LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI NUOVAMENTE CORRETTA E...

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

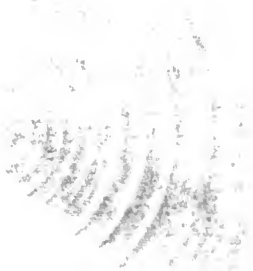
Nuovamente corretta e spiegata

IN ROMA MDCCCVI.

DALLE STAMPE E A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI
IN VIA DELL'ANIMA N.10

Con approvazione de' Superiori.

EMPIREO
P. MOBILE

EMPIREO
P. MOBILE

DEL PARADISO

CANTO I.

ARGOMENTO

Tratta il nostro poeta in questo Canto, come egli ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbi, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

1 La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
4 Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende:
7 Perchè appressando se al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

4 *Nel ciel ec.* Nell' Empireo, dove Dio si comunica colla luce della sua Divina Gloria incomparabile più che altrove, dandosi a vedere a faccia a faccia ai Beati comprensori.

6 *Nè sa nè può ec.* Nè chi di lassù discende, sa e può ridire quel che ha veduto e udito, come disse S. Paolo, il quale *raptus est in paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.*

7 *Al suo disire,* cioè al sommo Bene da lui desiderato.

9 *Che retro la memoria ec.* non potendo la me-

10 Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
13 O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
16 Insino a quì l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con amendue
M' è uopo entrar nell'aringo rimaso.
19 Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
22 O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti;
25 Venir vedrami al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.

moria al pari dell'intelletto internarsi, non può essa riferire quanto l'intelletto vede.

10 *Veramente*, vale qui per ma, non pertanto.

14 *Fammi del tuo valor ec.* riempimi delle tue virtù sì fattamente.

18 *Nell' aringo rimaso*, nell' impresa difficile, che mi rimane, di descrivere il Paradiso.

19 al 21 *Spira tue ec.* Spira tu stesso dentro di me tal suono, quale formasti, quando venuto a contesa col presentuoso suonatore Marsia, e vintolo, il traesti fuori del fodero delle sue membra, scorticandolo vivo.

25 *Diletto legno*, alla pianta dell' alloro a te caro

28 Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare, o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
31 Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Penea, quando alcun di se asseta.
34 Poco favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
37 Surge a'mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,

per la trasformazione in quello di Dafne Ninfa da te amata.

29 *O Cesare, o poeta*, cioè per incoronare o imperatori, o poeti insigni, giusta il costume di fregiarli colla corona di alloro.

31 al 33 *Che partorir letizia ec.* che *la fronda Penea*, così detta da Peneo fiume in Tessaglia, padre della mentovata Dafne tramutata in alloro, quando invoglia alcuno di se stessa, dovria cagionare letizia alla Delfica Deità, cioè ad Apollo venerato nel suo tempio in Delfo città della Beozia, dove rendeva i suoi oracoli.

35 36 *Forse diretro a me ec.* Forse dal mio esempio mossi altri poeti più di me eloquenti invocheranno Apollo, acciò infonda loro maggior estro. Qui per Apollo Dante mette Cirra, città alle radici di Parnasso, divota di quella Deità.

37 al 42 *Surge a mortali ec.* Sorge il Sole in varj tempi da diversi punti, o gradi della sua latitudine orientale, secondo che si trova in diverso grado dell'

40 Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
43 Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

Eclittica, e del Zodiaco; ma da quel sito del cielo, dove si congiungono e si tagliano quattro circoli celesti, cioè l'Orizzonte, il Zodiaco, l'Equatore, e il Coluro equinoziale, nel qual punto s'incrocicchiano i tre ultimi in modo che formano tre croci, con un corso che rende il giorno uguale a tutti i terrestri abitatori, *e con migliore stella*, cioè la costellazione dell' Ariete, perchè più vicina all' Equatore, nasce in congiunzione tale da produrre co i suoi influssi effetti più benigni nella terra a quelli disposta, come la cera all' impronta dell'immagine, rivestendola a primavera delle più vaghe forme. In breve, vuol dire il Poeta, che in buona stagione, e in punto di tempo assai propizio, mentre si levava il Sole, che era in principio dell' Ariete, e però di Primavera, si partì dalla cima del monte del Purgatorio, e si levò verso il cielo.

43 *Fatto avea di là ec.* Dove era io allora, il Sole già era alzato, e quà, dove ora scrivo, era sera; perchè il detto monte stava agli antipodi.

46 *Sul sinistro fianco*, perchè essendo nell' emisfero opposto al nostro, doveva il Sole nascere alla di lei sinistra.

48 *Unquanco*, per mai.

49 E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin, che tornar vuole;
52 Così dell'atto suo per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
55 Molto è licito là, che quì non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana specce.
58 Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
61 E disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.

49 al 54 *Secondo raggio ec.* Vuol dire, che come il raggio diretto cagiona il riflesso, e che poi risale alla sua sfera, come pellegrino, il quale pervenuto là dove voleva andare, aspira di far ritorno alla patria; così l'atto da lui veduto che faceva Beatrice di riguardar nel Sole, lo mosse a fissarvi pure gli occhi più di quello che si possa fare quaggiù.

56 *Virtù*, per potere, forza.

57 *Fatto per proprio ec.* Il Paradiso terrestre fatto apposta da Dio per abitazione propria dell' umana specie.

62 63 *Come quei che puote ec.* come se Iddio avesse un altro Sole creato. Il Vellutello seguito dal P. Lombardi, dice, che la prima salita di Dante verso il Paradiso fosse fino al concavo della sfera del fuoco.

64 Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse di lassù remote,
67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
70 Trasumanar significar *per verba*
Non si porìa: però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
73 Se era sol di me quel che creasti
Novellamente, amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

64 al 69 *Beatrice tutta ec.* Essa nel Cielo, ed io avendo rimossi gli occhi miei dal guardare il Sole, e tenendoli fissi in lei, tal diventai in me, qual diventò Glauco pescatore nell'isola Eubea, di cui si narra, che avendo posati sopra un prato i pesci, che presi avea, e veggendoli risaltare in mare, diedesi a mangiar dell' erbe, ov' essi erano giaciuti: il che fatto, non potendo più vivere in terra, si gittò nel mare; e fu cangiato in un Dio marino.

70 *Trasumanare*, trascendere la condizione dell' umana natura.

71 *L'esempio basti*, cioè l'esempio addotto di Glauco.

73 al 75 *Se era sol di me ec.* La lezione di questa terzina è quella del Cod. Cas., e il suo Postillatore ne dà questa spiegazione. S' io era ivi col corpo, o colla sola anima, voi mio Dio, il sapete, che là sù m' innalzaste; alludendo così alle parole dell' Apostolo: *sive in corpore, nescio, sive extra corpus, nescio, Deus scit*.

76 Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l'armonia che temperi, e discerni,
79 Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
82 La novità del suono, e 'l grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
85 Ond' ella, che vedea me sì com' io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo:
88 E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

76 al 78 *Quando la ruota ec.* cioè il girare de'cieli, che Dio rende perpetuo coll' essere desiderato, fece che togliendo lo sguardo da Beatrice, lo affissassi in essi, e attendessi all' armonia del suono prodotto da quella rotazione. E' sentenza di Platone, riferita dal Daniello, che i cieli si muovan sempre cercando l'anima del mondo, che bramano di trovare, la quale non è altro che Iddio; e che ne' loro movimenti producono un dolce, ed armonico suono.

79 al 81 *Parvemi tanto allor ec.* Quanto poteva stendersi la vista, vedeva il Cielo tutto acceso, cioè la sopraddetta sfera del fuoco.

83 84 *Di lor cagion ec.* Mi sentii stimolato sommamente di saperne la cagione.

88 *Grosso*, per goffo, di tardo ingegno.

90 *Se l'avessi scosso*, cioè deposto il falso immaginare.

91 Tu non se' in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.

94 S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito:

97 E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.

100 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro:

103 E cominciò: le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa simigliante.

106 Quì veggion l'alte creature l'orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

93 *Ad esso riedi*. Tu sali alla sfera del fuoco, che il fulmine a terra scagliandosi, abbandona.

96 *Irretito*, per intricato, allacciato.

97 98 *Requievi di grande ec.* m'acquietai senza più maravigliarmi.

99 *Questi corpi lievi*, gli elementi dell'aria, e del fuoco, più leggieri d'un corpo grave e terreno.

102 *Deliro*, che vaneggia, fuor di senno.

104 105 *Questo è forma ec.* Quest'ordine dona all' universo forma di unità, e di somiglianza a Dio.

106 al 108 *Qui veggion ec.* In quest'ordine le creature ragionevoli veggono il segnale, onde conoscere l'eterna infinita sapienza di Dio, essendo fatto tutto

109 Nell'ordine, ch' io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine:
112 Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti;
115 Questi ne porta 'l fuoco inver la luna:
Questi ne'cuor mortali è permotore:
Questi la terra in se stringe e aduna.
118 Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle, ch' hanno intelletto e amore.
121 La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel, ch'ha maggior fretta:

a gloria e manifestazione delle sue grandezze.

109 al 111 *Accline ec.* cioè inclinate, propense a quest' ordine tutte le creature, le quali secondo la diversa loro condizione sono più o meno partecipi della Divina perfezione.

112 *A diversi porti*, a divesi fini.

115 *Questi ec.* cioè l'istinto porta il fuoco alla sua sfera sotto il concavo del Cielo Lunare.

116 *Questi ne'cor mortali ec.* lo stesso istinto permove il movimento del cuore, che è il principio di vita d'ogni animale.

117 *Questi la terra in se ec.* L' istinto ammucchia la terra in un globo, e lo sostiene.

118 119 *Nè pur le creature ec.* cioè le prive d'intelligenza, *quest' arco saetta*, quest'istinto stimola.

122 123 *Del suo lume fa 'l ciel ec.* l'Empireo immo-

124 Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
127 Vero è, che come forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
130 Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
133 E sì, come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

bile, quieto, e contento del suo immenso splendore, *nel qual si volge ec.* sotto al quale si volge e si aggira il primo mobile, così detto per essere il più prossimo all'Empireo, quello, che movendo seco in ugual tempo gli altri cieli sotto di se, viene per la sua maggior circonferenza, a ruotare con maggiore velocità.

124 al 126 *Ed ora lì ec.* a quel cielo Empireo ci spinge, e porta la virtù di quest' ordine, e istinto (dice *corda*, per continuare la metafora dell'arco) che tutto ciò che muove, l'indirizza al suo fine conveniente, in cui goda la sua quiete.

129 *La materia è sorda*, cioè mal adattata, mal disposta.

130 al 132 *Così da questo corso ec.* cioè verso il cielo Empireo si arresta, e da questa strada si diparte la creatura, che ha libertà piena di piegarsi altrove, qualora il falso piacere la rivolge alle cose terrene, sebbene sia da naturale istinto spinta verso il cielo; e come accade, che fuoco di nube, il

136 Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
139 Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
142 Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

quale naturalmente anderebbe all'insù, tuttavia contro la sua natura viene all' ingiù.

139 al 141. *Se privo d'impedimento*, cioè della gravità del corpo, te ne stessi attaccato alla terra; non altrimenti che sarebbe maraviglia, se la fiamma giacesse in terra senza muoversi all'insù.

CANTO II.

ARGOMENTO

Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna, dove come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione delle ombre, che dalla terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

1 O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
4 Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste smarriti.
7 L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

1 al 6 *O voi, che siete ec.* Rassomiglia il Poeta lo scriver suo al navigar per mare, e supponendo aver in questo viaggio altri che gli tengan dietro per ascoltarlo, ammonisce coloro, che sono *in piccioletta barca*, cioè che hanno picciolo capitale di scienza teologica, a non innoltrarsi nel vasto pelago, per non esporsi al pericolo di perdere la di lui traccia, e di andarne smarriti, intendendo le cose malamente.

9 *E nove Muse ec.* Le Muse mi dimostran l'Orse maggiore, e minore, che sono le due stelle regolatrici della navigazione di quà dall' equatore.

10 Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi quì, ma non si vien satollo;
13 Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
16 Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.
19 La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen' portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete.

10 al 12 *Voi altri pochi ec.* che siete di alto intelletto, e a buon ora alzaste la mente alla contemplazione del sommo Bene, che è il cibo di cui si pascono le menti degli Angeli, e del quale quì in terra qualche poco si gusta, ma non pienamente come in cielo.

13 *Alto sale*, per alto mare.

16 *Que' gloriosi ec.* gli Argonauti.

18 *Iason vider fatto bifolco*. Giasone loro compagno, quando lo videro, arando il terreno con quei tori furiosi spiranti fiamme dalle narici, seminare i denti del Drago ucciso già da Cadmo nella Beozia, e da essi nascere uomini armati.

19 al 21 *La concreata ec.* Il desiderio connaturale all' uomo, fin dalla sua creazione, della celeste beatitudine, della quale Iddio medesimo è il costitutivo, e che non sazia mai i Beati stessi, dicendo S. Gregorio, che *saturitas appetitum parit*, portavali veloci quasi come si muove il Cielo stellato, che in 24. ore compie l'immenso suo giro.

22 Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
25 Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a se: e però quella,
Cui non potea mia cura esser ascosa,
28 Volta ver me sì lieta, come bella,
Drizza la mente in Dio grata, mi disse;
Che n' ha congiunti con la prima stella.
31 Pareva a me, che nube ne coprisse
Lucida spessa solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
34 Per entro se l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
37 S' io era corpo, e quì non si concepe
Com'una dimensione altra patìo,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,

23 24 *Un quadrel posa ec.* In quanto tempo partendosi lo strale scoccato dall' arco, o balestra, giugne a posarsi nello scopo.

26 27 *Quella ec.* cioè Beatrice, la quale scopriva la mia curiosità.

29 *Drizza la mente ec.* Rendi a Dio grazie.

30 *La prima stella*, cioè la Luna.

33 *Che lo Sol ferisse*, che fosse investito dal Sole;

34 *L'eterna margherita*, la Luna simile ad una grandissima perla.

37 al 42 *S' io era corpo ec.* Essendo che io era pur corpo, e trina dimensione, cioè di larghezza, lunghezza, e profondità, e nondimeno entrai nel cor-

40 Accender ne dovrìa più il disìo
Di veder quell'essenzìa, in che si vede:
Come nostra natura e Dio s'unìo.
43 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per se noto
A guisa del ver primo, che l'uom crede.
46 Io risposi: madonna, sì devoto,
Com'esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
49 Ma ditemi, che sono i segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
52 Ella sorrise alquanto; e poi, s'egli erra
L' opinion, mi disse, de'mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
55 Certo non ti dovrien punger gli strali
D'ammirazione omai: poi dietro a'sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

po della Luna, compenetrandosi i nostri corpi, e qui in terra non si arriva a capire questa compenetrazione di due corpi così uniti, che occupino un istesso luogo, dovrebbe molto più accendersi in noi il desìo di capire, e vedere come si uniscano in Cristo in unità di persona le due nature divina, e umana.

44 *Non dimostrato*, cioè per via di raziocinio,

45 *Del ver primo*, delle prime evidentissime verità, ed assiomi.

49 *I segni bui*, le macchie della Luna.

51 *Fan di Cain ec.* Danno occasione al volgo di favoleggiare, esservi Caino con una forcata di pruni.

54 *Dove chiave di senso ec.* I sensi non giungono a discoprire. 56 *Poi*, per poichè.

58 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
61 Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch' io gli farò avverso.
64 La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale, e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
70 Virtù diverse esser convengon frutti
Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.

59 *Quassù diverso*, cioè nella Luna, che apparisce dove chiara, dove oscura.

64 al 66 *La spera ottava ec.* La sfera delle stelle fisse, le quali sì nella qualità della luce, sì nella quantità della mole veder si possono tra loro diverse.

67 *Tanto*, per solamente.

68 69 *Una sola virtù ec.* Non sarebbe in essi quella specifica varietà di virtù, onde Marte, per esempio, influisce ardire, e non amore, Venere amore, e non ardimento ec., ma tutti influirebbero lo stesso, col solo divario d'essere in loro la virtù più, o meno, o ugualmente distribuita.

70 al 72 *Frutti di principii formali, ec.* Debbon esser effetto di forme sostanziali diverse costituenti le varie specie e virtù de' corpi; ed essi principii, al tuo ragionare, verrebbero distrutti tutti, fuorchè uno;

73 Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
Fora di sua materia sì digiuno
76 Esto Pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
79 Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' ecclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
82 Questo non è: però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

imperocchè una sola forma sostanziale in tutti i corpi basterebbe a tutte le varietà de' medesimi.

73 al 78 *Ancor se raro fosse ec,* Soggiunge un altro discorso per provare, che le macchie della Luna non provengono dall' essere in quella parte il corpo lunare più raro. O la luna in alcuna sua parte sarebbe mancante di materia, e il raro passerebbe da banda a banda in alcuna parte tutto il corpo lunare, o veramente a quel modo che un corpo d'animale sovrappone il grasso al magro, così il lunare ammucchierebbe strati densi e rari; prendendo la metafora dai libri formati di fogli di carta pecora, li quali hanno una facciata più bianca, e l'altra più bruna.

79 al 81 *Se 'l primo fosse,* cioè se il corpo della Luna fosse raro da banda a banda, sarebbe manifesto quando la Luna è sotto al Sole; che il lume trasparirebbe, come fa intromesso in altro corpo raro, che è diafano.

83 *Dell' altro,* cioè dell' altro membro della premessa disgiuntiva. — *Cassi,* per annulli.

85 S'egli è, che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:

88 E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde.

91 Or dirai tu, ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

94 Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a'rivi di vostr'arti.

97 Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:

87 *Lo suo contrario*, cioè il denso *più passar non lassi* la luce.

88 *L'altrui raggio*, cioè vegnente da altro corpo lucido, *si rifonde* si ribatte.

89 90 *Come color torna per vetro, lo qual ec.* Come i colorati raggi che formano l'immagine d'alcun obbietto, penetrano la grossezza del vetro dello specchio fino al piombo che gli sta dietro, e da essi sono in dietro ribattuti.

91 al 93 *Si dimostra tetro ec.* nella parte della Luna, dov'è la macchia, il raggio della luce si fa vedere oscuro, perciocchè è rimandato in parte più rimota dalla superficie riguardante il Sole.

98 *D'un modo*, in ugual distanza.

99 *Gli occhi tuoi ritrovi*, da più distante parte rifletta la luce ai tuoi occhi.

100 Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
103 Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien, ch'egualmente risplenda.
106 Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore, e dal freddo primai;
109 Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
112 Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

103 al 105 *Nel quanto tanto non si stenda*; benchè nello specchio di mezzo il lume apparisca più piccolo, pure vedrai, come di necessità la luce non è meno luce, benchè sia minore. Dunque, sebbene in alcune porzioni della Luna si ribattesse la solare luce da parti più rimote della superficie, ciò non basterebbe a far di luce buio, come apparisce.

107 *Il suggetto*, per il terreno.

109 al 111 *Così rimaso te ec.* spogliato della tua falsa opinione, voglio illuminarti con una luce di verità tanto vivace, che scintillerà nell' appresentartisi davanti.

112 al 114 *Dentro dal Ciel ec.* Qui Dante dichiara il suo sistema, che dieci siano i Cieli: i sette de' Pianeti, l'ottava sfera delle stelle fisse, il primo mobile, e l'Empireo. Su questa supposizione, la

115 Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.

118 Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono a lor fini, e lor semenze.

121 Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

quale in oggi non è più tenuta da verun erudito, fa dire a Beatrice, che dentro del Cielo Empireo, dove si gode eterna pace nella contemplazione di Dio, si gira il primo mobile, cioè sotto immediatamente ad esso, *nella cui virtute* ad esso dall'Empireo comunicata, ha fondamento l'essere di tutte le cose dentro di lui contenute, di tutte le altre sfere celesti, degli elementi, e di altri corpi misti, che sono a lui soggette in modo da ricevere i suoi movimenti, ed influenze.

115 al 117 *Lo ciel seguente ec.* l'ottava sfera, che ha tante stelle visibili, scompartisce quell' essere, e virtù, che ha dal primo mobile, per le stelle di essenza tra di loro distinte, e in essa contenute.

118 al 120 *Gli altri giron ec.* gli altri sette Cieli inferiori dispongono, impiegano le stelle distinte, che hanno dentro di se, ai loro fini, ed effetti, ed alla loro cagione e semenza per varj tra loro differenti, e talora opposti influssi.

121 al 123 *Questi organi ec.* questi Cieli dunque, che sono come gli organi, e le principali membra del mondo, prendono di su la virtù loro comunicata, e di sotto operano, partecipandola agl'inferiori.

124 Riguarda bene a me sì com'io vado
Per questo loco al ver, che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
127 Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
130 E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
133 E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie si risolve;
136 Così l'intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle, spiega,
Girando se sovra sua unitate.

126 *Sol ec.*, per da te solo, senza maestro, sicuramente filosofare.

127 al 129 *Lo moto, e la virtù ec.* di questi Cieli convien che proceda dagli Angeli, come il martello riceve dal fabbro e la forma, e la forza di operare.

130 al 132 *E 'l ciel ec.* delle stelle fisse, dall'angelo suo motore riceve forma e virtù per agire sopra i cieli inferiori. Si serve della metafora presa dal metallo, che ricevendo l'immagine sopra di lui incisa, diventa sigillo a formarne delle altre simili coll'impronto.

133 al 138 *A vostra polve ec.* al corpo mortale si scomparte per diverse membra atte a diverse potenze, cioè al vedere udire ec. così l'angelo motore del cielo stellato, continuando nell'unità di sua natura, infonde alle stelle la sua vivace energia, che così diramandosi viene come a moltiplicarsi.

139 Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
142 Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo, luce
Come letizia, per pupilla viva.
145 Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
148 Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

139 al 141 *Virtù diversa ec.* diversamente distribuita, e insinuatasi col prezioso corpo di ciascun astro dall'Angelo motore avvivato, fa lega diversa da produrre diversi effetti, dando a chi un' influenza, e a chi un'altra.

142 *La natura lieta*, dell'Angelo motore.

143 *Per lo corpo*, cioè di ciascuna stella.

144 *Come letizia ec.* come la letizia dell'animo nel vivace brillare della pupilla.

145 146 *Da luce a luce par differente*, nella medesima stella, o Pianeta, che in diverse parti del suo corpo apparisce più o meno lucida, e quasi macchiata, come la Luna, le cui macchie sono il subbietto della presente questione.

147 *Formal principio*, cagione intrinseca.

148 *Conforme a sua bontà*, conforme il ripartimento, e l'impressione della sua energia.

— *Turbo*, per torbido, oscuro.

CANTO III.

ARGOMENTO

In questo terzo Canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l'anime di quelle, ch'hanno fatto voto, e profession di verginità, e religione; ma che violentemente n'erano state tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

1 Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando, e riprovando, il dolce aspetto:
4 Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
7 Ma visione apparve, che ritenne
A se me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
13 Tornan de'nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille:

1 *Quel Sol ec.* Sole di bellezza, cioè Beatrice.

3 *Provando, e riprovando*, provando la vera sentenza, e riprovando la mia falsa.

8 *Stretto*, per applicato.

10 al 18 *Per vetri ec.* Ad ispiegare la visione che

16 Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all'error contrario corsi
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
19 Subito, sì com' io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
22 E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
25 Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

gli si presentò di quelle persone d'immagine assai tenue, e a dichiararne la tenuità, si serve Dante di tre similitudini. La prima del vetro trasparente da banda a banda, e non qual è lo specchio, che riflette l'immagine ben espressa. La seconda dell' acqua, che non è profonda, nella quale si rappresenta debolmente l'immagine di chi vi si affaccia. La terza della perla sopra una fronte bianca, dove fa poco spicco; nè si discerne meglio, che *le postille*, cioè i lineamenti dell' umano volto, quando si riflettono così tenui e svanite ne' suddetti corpi. Alla quale vista credè, essere semplici immagini quelle, che erano vere faccie di spiriti beati; errore contrario a quello di Narciso, di cui si favoleggia, che specchiandosi in un fonte, credè essere un immagine da se diversa quella che ivi vedeva, e innamoratosi di essa, vi lasciò la vita.

26 *Pueril coto*, leggierezza, o giudicar fanciullesco.

27 *Poi*, per poichè.

28 Ma te rivolve, come suole, a voto;
Vere sustanzie son ciò, che tu vedi,
Quì rilegate per manco di voto.

31 Però parla con esse, ed odi e credi,
Che la verace luce, che le appaga,
Da se non lascia lor torcer li piedi.

34 Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzammi, e cominciai,
Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga:

37 O ben creato spirito, che a'rai
Di vita eterna la dolcezza senti
Che non gustata non s'intende mai;

40 Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte:
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

43 La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.

30 *Qui rilegate per manco ec.* presenti in questo Pianeta incostante, e dall' Empireo lontano, in segno di aver mancato nell' adempire perfettamente ciò, che avevan con voto promesso a Dio, non sono però escluse dal godimento della vision beatifica.

32 33 *La verace luce ec.* Iddio, somma verità, che le beatifica, non le lascia mai mentire.

36 *Smaga*, cioè confonde, non sa trovar parole.

40 *Grazioso*, per gradevole.

43 al 45 *La nostra carità ec.*, la quale non è altrimenti fatta, se non come quella divina, che vuole tutta la sua famiglia simile a se, non niega di compiacere ad un giusto desiderio.

46 Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben se riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,
49 Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che posta quì con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
52 Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati:
55 E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
58 Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.

46 *Vergine sorella*, cioè Suora Monaca di Santa Chiara.

49 *Piccarda*, sorella di Corso e di Forese de' Donati, famiglia illustre Fiorentina, che fattasi Religiosa, fu dal fratello M. Corso tratta per forza dal Monistero.

51 *Nella spera più tarda*, nel ciel della Luna, che essendo di tutti gli altri il più vicino alla terra, fa il giro minore da levante a ponente.

54 *Letizia ec.* godono stabilmente in questo grado benchè basso di gloria.

57 *Voti in alcun canto*, cioè inosservati in alcuna parte.

60 *Da' primi concetti*, dalle primiere immagini vostre nell' altrui fantasia concepute.

61 Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò, che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m'è più latino.
64 Ma dimmi: voi, che siete quì felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
67 Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
70 Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel, ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
73 Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui, che quì ne cerne:
76 Che vedrai non capere in questi giri;
S'essere in caritate è quì necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
79 Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.

61 *Festino*, per pronto, sollecito.
63 *Latino*, per facile ad intendersi.
66 *Per più vedere ec.* per meglio conoscere Iddio, e più essergli in grazia.
69 *Primo foco*, cioè Iddio, perocchè quello, da cui è ogn'altro foco, ogn'altro lume o per diritto raggio, o per riverberato.
75 *Cerne*, cioè distingue, separa.
76 *Non capere in questi giri*, contrarietà di desiri contro il voler di Dio non può aver luogo in cielo.

82 Sì che come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com'allo Re, che 'n suo voler ne 'nvoglia:
85 In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò, ch'ella cria, o che natura face.
88 Chiaro mi fu allor, com'ogni dove
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
91 Ma sì com'egli avvien, ch'un cibo sazia,
E d'un'altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia:
94 Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al cò la spola.
97 Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
100 Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, ch'ogni voto accetta,
Che caritate, a suo piacer, conforma.

89 *E sì*, per benchè.

93 *Si chiere*, si chiede.

95 96 *La tela, onde non trasse ec.* Sotto questa metafora della tela, che Piccarda non giunse a tessere sino al fine, intende qual fosse l'istituto religioso, che ella cominciò, e non finì d'osservare.

97 *Inciela*, per alluoga in cielo in posto più sublime.

98 99 *Donna più su ec.* Santa Chiara, conforme alla di cui regola si veste l'abito Religioso, e si porta il velo.

103 Dal mondo, per seguirla; giovinetta
Fuggimmi, e nel su'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
106 Uomini poi a mal, più ch'a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
109 E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
112 Ciò, ch'io dico di me, di se intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
118 Quest'è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.

108 *Fusi*, per si fù.

111 *Il lume della spera nostra*, di questo cielo della Luna.

113 *Sorella fu*, anch'essa fu Monaca.

118 al 20 *Gran Gostanza ec.* figliuola di Ruggieri Re di Puglia, e di Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo; poi tratta per forza dal monastero, fu data in moglie ad Arrigo V. Svevo Imperatore, figliuolo di Federigo Barbarossa, e fu madre di Federigo II. anch'esso Imperatore, che chiama l'*ultima possanza*, perchè fu l'ultimo Imperatore di quella famiglia. Lo dice anche *terzo vento*, per la

121 Così parlommi: e poi cominciò AVE
MARIA, cantando; e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.
124 La vista mia, che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
127 Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse:
130 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

superbia, essendo stati tutti e tre i detti Imperatori uomini superbi, ed altieri.

122 *Vanìo*, per svanì, disparve.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano: l'una del luogo de' Beati, l'altra della volontà mista e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

1 Intra due cibi distanti, e moventi
D'un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber'uomo l'un recasse a' denti.
4 Sì si starebbe un'agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra due dame.
7 Perchè s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
10 Io mi tacea: ma'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.

1 2 *Distanti, e moventi d'un modo ec.*, ugualmente dall'uomo discosti, ed ugualmente incitanti l'appetito.

4 5 *Sì si starebbe ec.* Istessamente si starebbe immobile un agnello fra le avide zanne di due lupi.

6 *Dame*, per daini.

7 *Perchè*, per la qual cosa.

13 Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.

16 E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.

19 Tu argomenti, se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

22 Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

13 al 15 *Qual fe' Daniello ec.* il Santo Profeta con Nabucodonosor, al quale manifestò il sogno che fatto avea, e se n'era scordato, e gliene spiegò il significato: con che placatolo, gli fece ritrattare l'ingiusta sentenza di morte fulminata contro tutti gl'indovini Caldei, che non avevano saputo palesarglielo.

18 *Lega sì, che fuor non spira*, t'impedisce di esprimere i due tuoi dubbj.

19 *Il buon voler*, la buona volontà che avevano quelle monache di osservare i loro voti.

24 *La sentenza di Platone*, il quale insegnò, che le anime fossero fatte prima dei corpi, e distribuite nelle stelle, d'onde passando ai corpi, ritornassero in morte alle medesime, per ivi restarsene più o men lungamente, secondo i meriti maggiori, o minori quaggiù contratti. Così il Lombardi.

25 Queste son le question, che nel tuo velle
Pontano igualemente: e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

28 De' Serafin colui, che più s' indìa,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

31 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti, che mo t'appariro,
Nè hanno all' esser lor più o men anni.

34 Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro:

37 Quì si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch' ha men salita.

25 26 *Nel tuo velle pontano ec.* muovono nel tuo volere una eguale curiosità.

27 *Felle*, posto quì per veleno di falsa dottrina.

28 al 33 *De' Serafin colui ec.* Non gli Angeli, che più a Dio si uniscono, e in esso si trasformano, non i più gran Santi, anzi nè pur MARIA Vergine hanno le loro sedi in altro cielo, che nell' Empireo, nè saranno di età maggiore, o minore di quelli spiriti ora a te appariti. In questo modo si ribatte l'errore de' Platonici.

36 *L'eterno spiro*, secondo che più o meno partecipano dell' eterno spirare, che comunicandosi loro fa Dio su i Beati a misura del merito.

37 al 39 *Sortita sia ec.* Non perchè sia loro in quest' infimo cielo toccata a sorte l'abitazione, ma per dare un indizio di quella gloria, che hanno inferiore agli altri nell'Empireo.

40 Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d' intelletto degno.
43 Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
46 E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
E l'altro, che Tobbia rifece sano.
49 Quel, che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che quì si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
52 Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
55 E forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
58 S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor della 'nfluenza, e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

41 42 *Da sensato apprende ec.* Dalle cose sensibili apprende le intelligibili.

44 *A vostra facultate*, alla materiale vostra capacità.

49 *Timeo*, Dialogo di Platone, qui per Platone medesimo che ragiona in esso.

53 *Decisa*, per tolta.

54 *Per forma la diede*, cioè all'uman corpo.

57 *Con intenzion ec.* cioè detta con tale intendimento.

58 al 60 *A queste ruote ec.* a questi Pianeti l'ono-

61 Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
64 L'altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti porìa menar da me altrove.
67 Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
70 Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.

re non già delle azioni umane, ma solo delle influenze buone, o il biasimo delle ree, forse coglie nel segno, e dice qualche cosa di vero.

61 al 63 *Questo principio ec.* questa massima Platonica male intesa, ha dato motivo di celebrare i nomi de'Pianeti come uniche sedi delle beate anime.

66 *Menar da me altrove*, non ti potrebbe allontanare dalla vera teologica dottrina.

67 al 69 *Parere ingiusta la nostra giustizia ec.* Dice *la giustizia nostra*, in vece di divina, per l'unione, e comunione che hanno tutti gli eletti con Dio, anche nel giudicare, secondo le parole di G. C. a suoi discepoli, *sedebitis et vos judicantes ec.* Ora dal parere ingiusta la divina giustizia in quelle per forza smonacate femmine, rettamente discorrendo, altro non può cavarsi che *argomento di fede*, cioè un motivo di credere, che Iddio vede più di noi, e che fosse a lui palese in quelle donne alcun difetto non manifesto agli occhi de' mortali. Così spiega il Lombardi.

70 al 72 *Ma perchè puote ec.* ma perchè questa è

73 Se violenza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate:
76 Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
79 Perchè s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
82 Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;

una di quelle verità, alle quali può l'umano intendimento penetrare, io soddisfarò al tuo desiderio, e ti farò toccar con mano, che non è ingiusta in quelle smonacate femmine la giustizia nostra.

73 *Pate*, per patisce.

74 *Conferisce*, per coopera, o seconda.

75 *Non fur quest' alme ec.* non furono veramente violentate, e perciò totalmente degne di scusa.

76 *Non s'ammorza*, cioè non cessa.

77 78 *Ma fa come natura ec.* Ma la volontà costante fa, come la natura ignea fa nella fiamma, che se da violenza estrinseca è piegata all' ingiù, mille volte la raddrizza.

80 *Segue la forza*, seconda di propria elezione la violenza, e in parte v'acconsente.

81 *Al santo loco*, al monistero.

82 *Intero*, cioè fermo, stabile, senza vacillare.

83 *Come tenne ec.* come quello che tenne S. Lorenzo costante sull' infocata graticola.

84 *E fece Muzio ec.* e rese Muzio Scevola inesorabilmente severo a punir col fuoco la propria de-

85 Così l'avrìa ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
88 E per queste parole, se ricolte
L' hai come dei, è l'argomento casso,
Che t'avrìa fatto noia ancor più volte.
91 Ma or ti s'attraversa un'altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
94 Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non porìa mentire,
Però che sempre al primo vero appresso:
97 E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par quì meco contraddire.
100 Molte fiate già, frate, adivenne
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel, che far non si convenne:

stra, che in vece di uccidere Porsena Re di Toscana, che assediava Roma, aveva per isbaglio dato morte a un di lui familiare.

85 *Così l'avrìa ripinte ec.* Così la volontà risoluta le avrebbe rispinte al Monistero, donde erano state tratte a forza, subito che furono tornate in libertà.

88 89 *Se ricolte l'hai ec.* Se le hai ben comprese, come devi, l'argomento è distrutto.

98 *L'affezion del vel*, cioè di esser monaca.

99 *Par quì meco contraddire*, avendo io detto, che queste donne assecondarono la forza, che lor fu fatta.

101 *Contra grato*, contra il lor gradimento, con ripugnanza.

103 Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.

106 A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.

109 Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi intanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

112 Però quando Piccarda quello sprieme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.

115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscìa del fonte, ond'ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.

118 O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva.

103 al 105 *Come Almeone ec.* il qual pregato dal moribondo suo padre Anfiarao, uccise la madre Erifile, per essere stata cagione della di lui morte, e *per non perder pietà*, cioè la riverenza al padre, *si fè spietato* contro la madre.

108 *L'offense*, le azioni d'offesa di Dio.

112 *Quello sprieme*, cioè asserisce; esprime di Costanza.

115 *Santo rio*, cioè il parlare di Beatrice.

117 *Tal pose in pace ec.* soddisfece i due miei desiderj.

118 *Amanza del primo amante*, Donna amata da Dio primo amore.

119 120 *M'innonda, e scalda ec.* mi riempie di

121 Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.
124 Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
127 Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo,
Se non ciascun disio sarebbe *frustra*:
130 Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
133 Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.
136 Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.

sublimi cognizioni, e mi riscalda di santo affetto.

127 *In lustra*, cioè in covile, in tana.

129 *Sarebbe frustra*, cioè frustraneo.

130 *Per quello*, da quel desio.

131 132 *E' natura ec.* E' effetto della provvida natura, che ci spinge da un vero conosciuto ad un altro incognito, finchè si giunga *di collo in collo*, di grado in grado alla somma verità, che è Iddio.

137 138 *A voti manchi*, per i voti non adempiti, *con altri beni*, con altre opere pie, in guisa che *alla nostra stadera*, poste sulla bilancia di voi altri del cielo, non siano piccole e mancanti, e compensino adeguatamente il bene promesso.

139 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che vinta mia virtù diede le reni,
142 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

140 *Con sì divini* occhi.

141 142 *Mia virtù diede le reni ec.* La mia visiva virtù sfuggì d'affissarsi negl' occhi suoi sfavillanti, ed abbagliato abbassai gli occhi.

CANTO V.

ARGOMENTO

Solve il dubbio d'intorno a'voti mosso nel Canto di sopra: poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime; una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

1 S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
4 Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
7 Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
10 E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

1 *S'io ti fiammeggio ec.* Se ti apparisco fiammeggiante nel divino amore,

5 6 *Come apprende ec.* comprende meglio il bene, così a quello si porta con più vigore, spintovi da maggiore affetto.

9 al 12 *Vista sola sempre ec.* Il Cod. Casin. legge: *che vi sta sola, et sempre ec.*, e il Postillatore spiega così: *la qual luce sta sola nella tua mente, e nel tuo intelletto, et sempre amore accende*; e vuol dire, che la luce brillante nell'intelletto umano, e

13 Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.

16 Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com'uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.

19 Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,

22 Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti;

produttrice dell'amore, è la sola divina senza la compagnia d'altra luce estranea; e quando siam sedotti nell'amore, non è che un vestigio di quella sola unica divina luce, che è nell' intelletto, e vi traluce, bensì mal conosciuto. Così il P. Ab. di Costanzo.

14 *Manco voto*, cioè non adempito.

15 *L'anima sicuri ec.* la assicuri da contrasto colla divina giustizia.

17 *Spezza*, per tronca, interrompe.

18 *Processo santo*, il proseguimento del suo santo discorso.

25 *Ti parrà*, ti si appaleserà.

27 *Che Dio consenta*, che sia di cosa a Dio accetta.

28 Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual' io dico, e fassi col suo atto,
31 Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
34 Tu se' omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch'io t'ho scoverto,
37 Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
40 Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro: che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

29 30 *Di questo tesoro ec.*, che è la libera volontà, la quale con un suo atto si offerisce vittima al sagrificio.

32 33 *Se credi bene ec.* se pretendi impiegare in altro bene quella libertà a Dio offerta, egli è questo un pretendere di far buon impiego di cosa mal tolta, come sarebbe di fare limosine con la roba rubata. *Mal tolletto*, per mal tolto.

34 *Dal maggior punto certo*, cioè di non potersi compensare con cosa di egual valore.

37 al 39 *Convienti ancor sedere ec.* Dal costume, che dopo i cibi duri a digerirsi si prenda qualche altra cosa atta a facilitare lo smaltimento, passa a far intendere, che lo stesso debba dirsi intorno al cibo della mente.

41 42 *Che non fa scienza ec.* Niuno può dire con verità di sapere ciò, che ha dimenticato.

43 Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
46 Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
49 Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
52 L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
58 Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

45 *Di che si fa; l'altra è la convenenza*. La prima è la materia del voto, l'altra è il patto, la convenzione, che ne è la forma.

47 *Se non servata*, se non è adempiuta.

53 *Falla*, per fallisca, s'incorra colpa.

56 57 *Senza la volta ec.* senza l'autorità della Chiesa, che ha la podestà delle chiavi date da Gesù Cristo a S. Pietro. Perchè poi dice essere queste chiavi, l'una d'argento, e l'altra di oro, si vedrà spiegato nel Canto IX. di questa Cantica.

59 60 *Se la cosa dimessa in la sorpresa*, cioè la cosa presa, o scelta in appresso non è maggiore in

61 Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
64 Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia:
67 Cui più si convenìa dicer: mal feci,
Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci:

proporzione dell'altra lasciata: e *il quattro in sei*, vale un più indeterminato nella proporzione.

61 al 63 *Qualunque cosa tanto pesa ec.* Vuol dire, se si tratta di cosa tanto eccellente, che non se ne trovi altra che la agguagli, non si può soddisfare con altra cosa di minor pregio.

64 *Il voto a ciancia*, cioè come cosa da scherzo.

65 *Non bieci*, cioè prima di fare il voto, pensateci bene, e non siate inconsiderati.

66 *Come fu Iepte ec.* come fu inconsiderato Jefte *alla sua prima mancia*, nel promettere a Dio, che se fosse ritornato vincitore degli Ammoniti nimici dell'Ebreo popolo, per primo regalo, sagrificato gli avrebbe la prima persona di casa sua, che gli fosse venuta incontro, e questa fu l'unica sua figliuola che tutta festosa gli venne davanti.

67 68 *Cui più si convenia ec.* E' parere di molti SS. Padri, che Jefte abbia peccato così nel fare, che nell'adempire un tal voto.

69 *Lo gran Duca de' Greci*, Agamennone, che in Aulide, secondo il voto fatto, sacrificò a Diana la sua figliuola Ifigenia.

70 Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di se e i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
73 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
76 Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
79 Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
82 Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
85 Così Beatrice a me com' io lo scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.

72 *Di così fatto colto*, cioè culto, e sacrilego sacrificio.

75 *Ch'ogni acqua vi lavi*, che basti ogni poco d'acqua a mondarvi da questa macchia.

79 *Vi grida*, v'insinua, vi suggerisce.

80 *Uomini siate*, cioè uomini ragionevoli, e non bestie senza ragione, traviate da un malnato appetito.

81 *Il Giudeo tra voi*, cioè che abita tra di voi, non si facci beffe del vostro operare tanto discordante dalla legge che professate.

84 *A suo piacer combatte*, scherza saltando, e ruzzando con suo scapito.

87 *Ove il mondo è più vivo*; il che vuol signifi-

88 Lo suo tacere, e'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.

91 E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo segno.

94 Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

97 E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

100 Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;

103 Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udìa,
Ecco chi crescerà li nostri amori.

care, dice il P. Lombardi, che si rivolse all' insù, alle sfere superiori; perchè quanto più il mondo si stende all' insù, tanto più ha di movimento, che è quanto a dire, di vivezza.

92 *La corda queta*, la corda dell'arco, che spinse scoccata.

93 *Secondo segno*, il secondo cielo, che è quel di Mercurio.

101 *Traggono*, accorrono a gara.

103 *Splendori*, per risplendenti anime.

105 *Ecco chi crescerà ec.*, cioè la compiacenza, accrescendosi con la sua compagnia il numero dei comprensori beati.

106 E sì come ciascuno a noi venìa,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscìa.

109 Pensa, lettor, se quel che quì s'inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:

112 E per te vederai, come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

115 O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;

118 Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

121 Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: dì dì
Sicuramente, e credi come a Dii.

124 Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che da gli occhi il traggi,
Perch'ei corrusca, sì come tu ridi:

109 al 114 *Pensa lettor ec.* Argomenta, se io troncassi il principiato racconto, qual affannosa *carizia*, cioè brama avresti di sapere ciò che seguisse, e quanto io fossi desideroso d'intendere chi si fossero quelle apparse anime.

115 al 117 *O bene nato ec.* o felice, a cui si fa la grazia di vedere i troni della Chiesa trionfante, prima di aver finito di combattere nella militante.

118 *Del lume ec.* dell'ardore della divina carità.

123 *Come a Dii*, come ad infallibili verità.

127 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:
130 Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m'avea parlato: ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
133 Sì come 'l Sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi:
136 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
139 Nel modo, che 'l seguente canto canta.

128 129 *Il grado della spera ec.* il cielo di Mercurio, che per esser tanto più vicino al Sole, vien più velato dai raggi di quello.

130 *Diritto alla lumiera*, voltato a quella risplendente anima.

133 al 135 *Sì come il Sol ec.* che quando è al mezzo giorno, ed ha consumato i vapori spessi, che prima temperavano la troppa vivezza de'suoi raggi, viene a celarsi nel proprio lume, proibendo all'occhio di affissarvisi.

138 *Chiusa chiusa*, superlativo di celata a me per lo soverchio splendore.

CANTO VI.

ARGOMENTO

L' anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue dimande, dimostra essere Giustiniano Imperatore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

1 Posciachè Gostantin l'Aquila volse
Contra 'l corso del ciel che la seguìo
Dietro all'antico che Lavinia tolse,
4 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a'monti, de' quai prima uscìo:
7 E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.

1 al 9 *Gostantin*, l'Imperatore, *l' Aquila*, l'insegna del Romano Impero, *volse contra il corso del ciel*, trasportando in Bizanzio l'imperial sede, e facendola passare da occidente in oriente, la rivolse contra il giro del cielo, che si muove da oriente in occidente; *che la seguìo dietro all' antico ec.* all'opposto di quel che avvenne, quando il corso del cielo accompagnò, e seguì l'istessa Aquila dietro ad Enea, che venne da Troja, paese orientale, in Italia, paese occidentale, e tolta per moglie Lavinia figliuola del Re Latino, fissò la sua sede nel Lazio, e vi fondò felicemente il nuovo Regno, da cui nacque l' Imperio Romano, *l' uccel*

10 Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor, ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
13 E prima ch' io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piùe
Credeva, e di tal fede era contento.
16 Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
19 Io gli credetti: e ciò, che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi,
Ogni contraddizione e falsa e vera.

di Dio, l'Aquila così detta o perchè uccello sacro a Giove, o perchè insegna di quell'Impero, che Dante nel 2. libro *de Monarchia* intende da Dio stabilito per la Monarchia, e pace universale del mondo, fermossi *cento e cent'anni e più nello stremo d'Europa*, in Bizanzio, *vicino à monti* della Trojana regione, d'onde Enea portollo in Italia: *e sotto l'ombra delle sacre penne*, cioè delle ali dell'Aquila, *governò il mondo lì* in quella parte, e passando successivamente d'uno in un' altro Imperatore, pervenne in mano mia.

11 12 *Per voler del primo amor*, cioè dello Spirito Santo, ch'io ora gusto, levai dal corpo delle leggi il superfluo.

13 *All'opra* di riformare, e raccorre le leggi.

14 al 21 *Una natura in Cristo ec.* confessa egli d'essere stato seguace dell' eresia Eutichiana, che ammettea in Cristo una sola natura, e di essere stato illuminato, e rimesso nella vera credenza per opera di S. Agapito Papa. Il fatto viene distesamente rac-

22 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d' inspirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
25 E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
28 Or quì alla quistion prima s'appunta
La mia risposta, ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
31 Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.

contato da Paolo Diacono continuatore dello storico Eutropio lib. 17., e dopo di lui da Anastasio Bibliotecario nella vita di S. Agapito.

22 *Con la Chiesa mossi i piedi*, cioè seguii la dottrina della Chiesa.

24 *L'altro lavoro*, di riformar le leggi.

27 *Posarmi*, cioè non divertirmi dall' opera intrapresa, nè occuparmi in cose di guerra, e in altri affari.

28 *Quì alla quistion prima ec.* fo punto alla mia risposta per soddisfare alla tua prima domanda.

29 30 *Ma sua condizione ec.* ma la qualità della risposta, nella quale ho detto qualche cosa dell' Aquila Imperiale, mi obbliga a farvi alcuna giunta.

31 *Con quanta ragione*, con quanto poca ragione, con quanto torto.

32 *Contra 'l sacrosanto segno*, contra l'Aquila imperiale.

33 *E chi 'l s'appropria*, il Ghibellino, *e chi a lui s'oppone*, il Guelfo.

34 Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì, per darli regno.
37 Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni, ed oltre infino al fine,
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
40 Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
43 Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri Principi e collegi:

36 *Che Pallante morì*, che da Turno fu ucciso Pallante figliuol d'Evandro, mandato in soccorso di Enea, che vittorioso fondò in Italia il Regno.

37 al 39 *Tu sai ch' el fece in Alba ec.* L' Aquila imperiale dimorò in Albalunga, città fondata da Ascanio figlio d'Enea, dove regnò la di lui discendenza, finchè fondata, e cresciuta Roma, i tre Orazj fratelli Romani combatterono contro i tre Albani fratelli Curiazj, e cessata così la guerra fra i due popoli, Alba si sottomise all' impero di Roma.

40 al 42 *Sai quel ec.* Sai che, e quanto fece di glorioso nelle vittorie riportate al tempo dei sette Re sopra i confinanti, dall'epoca del rapimento delle Sabine fino alla violenza usata a Lucrezia.

44 *Brenno*, Capitan generale de' Galli Senoni, il quale, mentr' era per impadronirsi del Campidoglio di Roma, fu rispinto, e scacciato da Furio Camillo. -- *Pirro*. Re degli Epiroti, perpetuo nemico de' Romani, avidissimo d'imperio.

46 Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.

46 al 48 *Torquato*. Tito Manlio Torquato, nobilissimo Romano, il quale fece prima batter con verghe, e poi decapitare il suo proprio figliuolo, perchè nella guerra de' Latini, contra il suo comando, avea con molto rischio combattuto benchè avesse ottenuto vittoria. — *Quintio, che dal cirro ec.* Quintio Cincinnato, così detto dall' incolta, e mal composta chioma: *cirro* è voce latina, che significa ricco di capelli crespi. Fu costui povero, e di sua mano coltivava il proprio poderuccio; creato Dittatore, ruppe i nemici che tenevano serrato Minuzio Console coll' esercito, e liberatolo, trionfò; ed il sestodecimo giorno rinunciò alla Dittatura. — *Deci*. Questi furono tre cittadini Romani, padre, figliuolo, e nipote, i quali per ottener vittoria alle armi della Repubblica, consacrarono la propria persona agli Dei infernali, cacciandosi in mezzo ai nemici dov' era maggiore il pericolo, e così rimanendo uccisi; il padre nella guerra Gallica, il figliuolo nella guerra Etrusca, e il nipote in quella che fece il Re Pirro contra i Romani, per difendere i Tarentini. — *Fabi* Romani. Di questa Famiglia furono molti uomini segnalatissimi in pace, e in guerra; ma uno de' più famosi fu Q. Fabio Massimo, il quale colla sua destrezza, e prudenza raddrizzò la Repubblica già cadente per le continue vittorie d'Annibale. — *Mirro*, in vece di miro, cioè tengo presente, in grazia della rima.

49 Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
52 Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione, e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
55 Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
58 E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.

49 al 51 *Arabi*, o Affricani, che sotto la condotta d'Annibale passarono *l'alpestre rocce*, le montagne delle Alpi, dalle quali scende il fiume Po, che scorre la Lombardia.

52 al 54 *Sott' esso*, cioè il segno dell' Aquila giovanetti trionfarono Scipione, vincendo Annibale, e sottomettendo l'Affrica al Romano Impero, onde ebbe il glorioso nome d'Affricano, e Pompeo, che riportò anch' esso molte vittorie; e il trionfar di Pompeo dispiacque a Fiesole posta sul colle sopra Firenze patria di Dante; essendo stato Pompeo uno dei distruttori di quella, e degli edificatori di questa.

55 56 *Presso al tempo ec.* Avvicinandosi il tempo della venuta del Redentore, in cui volle il cielo ridurre tutto il mondo in pace, e a quella tranquillità, di cui esso cielo gode.

57 *Cesare ec.* Giulio Cesare, per ordine del Senato, e del Popolo Romano, lo piglia, e porta contro gli Svizzeri, e Tedeschi invasori della Gallia.

58 al 60 *Da Varo*, fiume che separa la Francia

61 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiterìa lingua, nè penna.
64 In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che il Nil caldo sentissi del duolo.
67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.

dall'Italia, *infino al Reno*, fiume della Germania; *Isara*, fiume della Gallia, che mette nel Rodano, *ed Era*, fiume, che nasce nel monte Vogese, e mette pure nel Rodano; *Senna*, fiume che passa per Parigi, *ed ogni valle*, che da monti riceve acqua per tramandarla al Rodano, fiume della Francia.

61 al 63 *Ch' egli*, cioè Giulio Cesare medesimo – *Ravenna*, città della Romagna. -- *Rubicone*, fiume tra Rimini, e Ravenna, passato da Cesare coll' esercito contro il divieto della Repubblica; e quindi proseguì il corso delle sue vittorie riportate con sì rapido volo, che non si potrebbe esprimere.

64 al 66 *In ver la Spagna* rivoltò l'Aquila i seguaci suoi contro gli eserciti ivi lasciati da Pompeo: *poi ver Durazzo*, città della Macedonia, *e Farsaglia*, luogo celebre in Tessaglia, dove diede la gran rotta all' esercito di Pompeo, *sicchè il Nil*, fiume dell' Egitto, preso qui per lo stesso Egitto, si rammaricò e per la proditoria morte di Pompeo rifuggitosi in quel paese, e per prevedere la guerra, che Cesare poi gli mosse.

67 al 69 *Antandro ec.* Rivide l'Aquila da Cesare inalberata Antandro città della Frigia, e Simoenta

70 Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentìa la Pompeiana tuba.
73 Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
76 Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
La morte prese subitana ed atra.

fiume che scorre presso Troja, e i campi dove fu Troja, ne' quali *si cuba*, giace sepolto il forte Ettore; e ai danni poi di Tolommeo Re d'Egitto indi ripartì, ove guerreggiò, e lo spogliò del Regno, dandolo a Cleopatra.

70 al 72 *Da onde ec.* Di là, a guisa di folgore si portò contro Giuba Re della Mauritania, il quale favoriva le reliquie dell' esercito di Pompeo, e vinto in battaglia per non cadere nelle mani del vincitore, si fece uccidere da uno de' suoi schiavi. Poi si rivolse verso gli ultimi confini della Spagna, dove si faceva sentire la tromba guerriera de' due figliuoli di Pompeo, ivi accampati col loro esercito, ed avendone riportato vittoria, pose fine alla guerra civile.

73 al 75 *Di quel che fè ec.* delle imprese che la medesima Imperiale insegna fece con Augusto, che la portò dopo Cesare, ne parlano ancora con rabbia Bruto, e Cassio giù nell' Inferno ridotti da Augusto a darsi disperata morte; e ne vanno dolenti Modena per la strage ivi fatta da Augusto contro Marc'Antonio, e Perugia, per essere in essa stato assediato, e preso prigione Lucio Antonio fratello di Marco.

76 al 78 *Piangene ancor ec.* Cleopatra Regina d'E-

79 Con costui corse insino al lito rubro:
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

82 Ma ciò, che 'l segno che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

85 Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro:

88 Che la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

gitto, la quale, fuggendo la presenza del segno medesimo in man d'Augusto, dopo la rotta ricevuta, e sopraggiunta dal vincitore, si uccise con farsi addentare da un aspide.

79 al 81 *Con costui ec.* cioè con Augusto, il quale dopo la morte di Marc'Antonio occupò tutto l'Egitto sino al mar rosso, e posta la terra in pace, chiuse il tempio di Giano, che si teneva aperto soltanto in tempo di guerra.

83 al 87 *Era fatturo ec.* era per fare dopo per il regno di tutta la terra, fa una comparsa in apparenza ignobile e di niun conto, se questo segno si mira in mano a Tiberio, sotto il cui Impero fù dato a morte il Figliuol di Dio umanato.

88 al 90 *Che la viva giustizia ec.* Ma il giustissimo Iddio che mi muove a parlarti, glielo pose in mano, onde avesse la gloria, per mezzo della crocifissione di Gesù Cristo, alla quale fu condannato da Pilato per la podestà dell' Aquila a lui comunicata, di soddisfare all' ira sua contro l'uomo prevaricatore.

91 Or quì t'ammira in ciò ch' io ti replìco.
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
94 E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chièsa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
97 Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
100 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e quel si appropia l'altro a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
103 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:

91 al 93 *Or quì t'ammira ec.* in quel che torno a dirti dei pregi di questo segno. Tito, colla distruzione di Gerusalemme, fece la vendetta della malvagità de' Giudei, i quali con la morte di Cristo fecero la vendetta da Dio voluta del peccato di Adamo.

95 *Sotto alle sue ali*, sotto gli auspicj di questa trionfale insegna.

97 al 99 *Di que' cotali ec.* de'Guelfi, e de' Ghibellini.

100 al 102 *L' uno al pubblico segno ec.* I Guelfi contro l'Aquila imperiale muovono i gigli d'oro, cioè Carlo II. Re di Puglia, della casa di Francia, e i Ghibellini, vantandosi Imperiali, in vece di operare a vantaggio dell' Impero, operano per i loro ingiusti fini, ond' è difficile il decidere, quale di queste due fazioni faccia peggio.

104 105 *Che mal segue quello ec.* che mal segui-

106 E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
109 Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli:
112 Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
115 E quando li desiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
118 Ma nel commensurar de'nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedèm minor, nè maggi.

ta l'Aquila imperiale chi la diparte dalla giustizia.

106 *Carlo novello*, cioè Carlo II. Re di Puglia.

107 108 *Tema degl' artigli ec.* dell' Aquila, che trasse il pelo a leoni più gagliardi, e generosi.

112 al 114 *Questa picciola stella ec.* Passa Giustiniano a rispondere alla seconda dimanda, perchè egli abitasse nella sfera di Mercurio; e dice, che in essa appariscono quegli spiriti, che nel buon impiego della loro attività hanno mirato non principalmente di piacere a Dio, ma di procacciarsi quaggiù onore e fama.

115 *Poggian quivi*, tendono a questo segno.

117 *In su poggin men vivi*, s'innalzino verso Dio con minor vivezza.

118 119 *Ma nel commensurar ec.* nel misurare i premj nostri col merito acquistatoci, godiamo una parte della nostra beatitudine.

120 *Maggi*, per maggiori.

121 Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

124 Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

127 E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

121 al 123 *Quinci ec.* Dal vedere con tanta equità pareggiata la ricompensa al merito, nasce, che la Giustizia di Dio tira a se tanto soavemente il nostro affetto, che non può torcersi a desiderare cosa ingiusta, come sarebbe un grado più alto di gloria.

125 *Diversi scanni*, cioè diversi gradi di gloria.

127 *Alla presente Margherita*, a questa stella di Mercurio.

128 129 *Luce la luce di Romèo ec.* La luminosa anima di Romèo. Di qual nazione questi fosse, niun Commentatore lo dice; ma il Postillatore del Cod. Casin. ci fa sapere, che fu di Villanova, nel territorio della città di Vence in Provenza. Acconciossi egli in casa di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, dal quale ebbe il maneggio delle entrate sue, che amministrò fedelmente; il che fu cagione che quattro figliuole del Conte si maritassero a quattro Re; uno è S. Luigi Re di Francia; l'altro, Carlo I. Re di Puglia, e fratello di esso S. Luigi; il terzo, Arrigo Re d'Inghilterra; il quarto, un fratello del detto, che fu Re de' Romani. Ma il Conte ingratissimo, lasciatosi vincere all' istanza de' suoi Baroni, i quali per invidia perseguitavano Ro-

130 Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d'altrui.
133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umile e peregrina:
136 E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
139 Indi partissi povero e vetusto:
E se 'l mondo sapesse 'l cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
142 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

meo, dimandandogli conto dell' amministrazione, che gli fu puntualmente resa, facendogli Romeo chiaramente vedere, che le entrate erano acccresciute della quinta parte, cioè dal dieci al dodici, come si dice al v. 138.; nè volendo più servirlo, partissi da lui povero e vecchio, e da indi in poi sostentò la sua vita mendicando.

130 al 132 *Ma i Provenzali ec.* ebbono a pentirsene, poichè Carlo di Angiò occupò la metà della Provenza a conto della dote della moglie: tant' è vero, che non giunge mai a lieto fine chi per invidia fa proprio danno dell'altrui ben fare, riputando suo discapito l'altrui vantaggio.

136 *Biece*, per bieche, cioè maligne.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbi quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione: li quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatogli appresso l'immortalità dell'anima, e la resurrezione de' corpi.

1 O *Sanna Sanctus Deus Sabaoth,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth;
4 Così volgendosi alla nota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'indua:
7 Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza:

1 2 3 Viva il Santo Dio degli eserciti, che sparge il lume della chiarezza sua sopra i beati spiriti di questi regni.

4 *Alla ruota sua*, al suo circolar movimento.

5 *Essa sustanza*, l'anima di Giustiniano.

6 *S'indua*, s'accoppiava un lume duplicato.

7 *Mossero a sua danza*, si rimisero al primiero girar della stella.

9 *Mi si velar ec.* mi disparvero improvvisamente.

10 Io dubitava, e dicea, dille dille,
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta cou le dolci stille:
13 Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
16 Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso,
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:
19 Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso:
22 Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.

11 *Donna*, per padrona, Signora.

12 *Che mi disseta ec.* che colle sue graziose parole mi cava la sete che ho di sapere.

13 al 16 *Quella reverenza ec.* vuol dire, che non solamente alla presenza di Beatrice, ma il solo pronunziarsi del di lei nome accorciato, BICE, tanta riverenza *s'indonna*, s'impadroniva di tutto lui, che gli faceva riabbassare la testa, che teneva già alzata per parlare, a guisa di colui che è vinto dal sonno.

16 *Poco sofferse me cotal*, per poco tempo lasciommi così ansioso, e ritenuto nel dimandare.

20 21 *Come giusta vendetta ec.* Come si potesse punir con giustizia una giusta vendetta, avendogli detto Giustiniano (*Canto preced.* V. 92. e 93.) *Tito a far vendetta corse della vendetta del peccato antico*.

24 *Presente*, per regalo, dono.

25 Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque
Dannando se dannò tutta sua prole:
28 Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque.
31 U' la natura, che dal suo fattore
S'era allungata, unìo a se in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
34 Or drizza 'l viso a quel che si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
37 Ma per se stessa pur fu isbandìta
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.

25 al 27 *Per non soffrire ec.* Il senso di tutta la terzina pare che sia questo. *Quell'uom che non nacque*, cioè Adamo, *per non soffrire alla virtù, che vuole*, alla volontà posto *freno* da Dio col comando di non mangiare di quel frutto, ch' egli disubbidiente mangiò, *a suo prode*, comando diretto a suo pro e vantaggio, *dannando se* stesso fece parimente rei della sua disubbidienza tutti i suoi discendenti.

31 al 33 *U' la natura ec.* dove cioè in terra, unì la natura umana, che si era separata per il peccato, alla sua natura divina in una sola persona, per opera dello Spirito Santo, nel seno purissimo di Maria.

34 *Drizza 'l viso*, l'intelletto.

37 *Ma per se stessa pur ec.* solo per se stessa; e per suo mal oprare.

40 La pena dunque, che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:

43 E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.

46 Però d'un'atto uscir cose diverse:
Ch'a Dio, ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.

49 Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

52 Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

42 *Nulla*, per niuna — *morse* per afflisse.

43 44 *E così nulla fu ec.* Parimente non fu data mai pena tanto ingiusta, e ingiuriosa, guardando alla persona dell'uomo Dio.

46 al 48 *D'un atto ec.* cioè dalla passione e morte del Redentore seguirono due diversi effetti. Il primo, ch'ella piacque ai Giudei per isfogo di loro malignità; e piacque a Dio, per soddisfazione del peccato d'Adamo. L'altro è, che per la stessa morte si scosse la terra, e si riaprì il cielo all'uman genere, che era prima a lui serrato.

49 *Forte*, per difficile a capirsi.

51 *Vengiata*, per vendicata negl'ingiusti Ebrei dal giusto Tito.

53 *Nodo*, per difficoltà.

55 Tu dici: ben discerno ciò ch' io odo:
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
58 Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
61 Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
64 La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
67 Ciò, che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand' ella sigilla.
70 Ciò che da essa sanza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

60 *Nella fiamma d'amor ec.* nell' ardor della carità non è cresciuto, sì che ne conosca la sua forza e a quali eccessi conduca l'amante: allude al detto dell' Apostolo, *propter nimiam caritatem, qua dilexit nos ec.*

64 *Sperne*, per rimove da se.

66 *Dispiega ec.* manifesta le sue bellezze eterne, comunicandole alle sue ceature.

67 al 69 *Ciò che da lei ec.* che da essa bontà proviene, dura eternamente, perchè la sua immagine, improntata che sia, rimane sempre indelebile.

70 *Sanza mezzo*, senza intervento, e cooperaziozione di cause seconde.

73 Più l'è conforme, e però più le piace:
Che l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
76 Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
79 Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca:
82 Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
85 Vostra natura quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
88 Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:

73 *Più l'è conforme*, più si rassomiglia a Dio.

79 *La disfranca*, la scompiglia, di libera la fa schiava.

81 *Poco s'imbianca*, viene dai riflessi del divin lume poco abbellita.

82 83 *Da queste dignitadi ec.* cioè delle dignità e prerogative soprannaturali, e gratuite della giustizia originale, della grazia santificante, dell'incorruzione del corpo fu privata, e discacciata dal Paradiso terrestre.

88 *Nè ricoverar ec.* nè si poteva riavere, rimettersi in grado.

91 O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per se isso
Avesse soddisfatto a sua follìa.

94 Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

97 Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate obbediendo poi,

100 Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.

103 Dunque a Dio convenìa con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una o ver con ambedue.

106 Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita,

109 La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;

97 *Ne' termini suoi*, nel suo essere di puro uomo.

102 *Dischiuso*, cioè impotente, incapace.

103 *Con le vie sue*, le quali sono la misericordia, e la giustizia.

104 *Intera vita*, cioè la vita di grazia.

109 *Imprenta*, impronta la sua immagine nelle sue creature.

112 Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'uno o per l'altro fue o fie:

115 Che più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da se dimesso.

118 E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

121 Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.

124 Tu dici: io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua, e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco:

127 E queste cose pur fur creature:
Perchè se ciò ch'ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

130 Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono in loro essere intero;

112 al 114 *Nè tra l'ultima notte ec.* Nè dal primo dì della creazione del mondo fino all'ultima notte della sua distruzione, fu o sarà una così gloriosa maniera di procedere o per la divina bontà, o per l'uomo redento.

117 *Sol da se dimesso*, cioè di sua assoluta potenza condonato all'uomo senza esigere soddisfazione alcuna.

130 *Il paese sincero*, le celesti sfere.

133 Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
136 Creata fu la materia ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In quelle stelle che 'ntorno a lor vanno.
139 L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
142 Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e l' innamora
Di se, sì che poi sempre la disira.
145 E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi,
Come l'umana carne fessi allora,
148 Che li primi parenti intrambo fensi.

142 *Nostra vita*, la nostra anima ragionevole.

145 al 148 *Puoi argomentare ec.* se tu rifletti, come nella formazione di Adamo ed Eva fu la carne nostra impastata dalle stesse Divine mani, puoi argomentare, che la presente di lei corruzione sia cosa violenta, e che debba un dì cessare, e riunirsi all'anima.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d' Ungheria: dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono, e virtuoso padre possa nascer reo, e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

1 Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
4 Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
7 Ma Dione onoravano, e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido:

1 al 9 *Solea creder lo mondo ec.* Cioè il Gentilesimo con tanto suo pericolo dell' eterna dannazione, che Venere, detta Ciprigna, perchè specialmente adorata in Cipro, influisse co' raggi suoi negli uomini l' amor lascivo nel terzo cielo al suo epiciclo; che nel sistema di Tolommeo è quel piccolo cerchio in cui di moto proprio si aggirano i Pianeti, a differenza del circolo maggiore, che descrivono girando rapiti dal moto comune: e perciò tributavanle onori divini, come anche alla di lei madre Dione, ed al figlio Cupido, il quale dicevano che se-

10 E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella,
Che'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
13 Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella.
16 E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede;
19 Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti
Al modo, credo, di lor viste eterne.

dette in grembo a Didone, presa la figura di Ascanio figliuolo di Enea, per farla innamorare di Enea stesso.

10 al 12 *E da costei ec.* da questa Venere terrena, e impudica chiamavano quella stella, benchè essa sia la Venere pura e celeste, da cui ora piglio il principio di questo mio canto, e la quale mira il Sole ora dalla parte di dietro, ed or da quella dinanzi; che però nel suo girare si vede ora avanti il suo nascere, ora dopo il suo tramontare.

18 *Quando una è ferma ec.* cioè una voce continuata di un medesimo tenore, mentre va l'altra variando note.

19 *Lucerne*, cioè spiriti rilucenti.

21 al 27 *Di lor viste eterne*, cioè secondo che più o meno partecipavano della eterna visione di Dio.

— *Non disceser venti*. Il Postillatore del Cod. Casin., per *venti* intende i fulmini, e crede che Dante qui prendesse la causa per l' effetto.

— *Lasciando 'l giro ec.* lasciando di aggirarsi con Venere, il di cui moto circolare viene cagionato

22 Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti,
25 A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:
28 E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui sanza disiro.
31 Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.
34 Noi ci volgiam co' Principi celesti
D'un giro e d'un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
37 *Voi, che intendendo il terzo ciel movete*:
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.

dal nono cielo più alto, chiamato da Dante *primo mobile*, al quale sono deputati i Serafini, angeli più nobili.

29 *Osanna*, voce ebraica di gioja.

33 *Ti gioi*, ti pigli gioja di noi.

34 *Co' Principi celesti*, cioè con il terzo coro Angelico che è de' Principati.

35 *D' un giro ec.* di un medesimo moto circolare, dentro un medesimo cerchio, e con un medesimo ardore di santo affetto.

37 *Voi, che intendendo ec.* primo verso della canzone prima del *Convivio amoroso* di Dante. Il senso è questo: Voi, che rimirando in Dio intendete qual deve essere il moto del terzo cielo, e in quel modo appunto lo movete.

40 Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi;
43 Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s'avea, e dì, chi se'tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
46 O quanta e quale vid' io lei far piùe
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
49 Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.

40 al 42 *Si furo offerti ec.* quasi dimandandole licenza d'interrogare, ed ella mi accennò di consentirvi.

50 51 *E se più fosse stato ec.* Se fossi vissuto più lungo tempo, avrei ben governati quegli stati, che mio fratello succeduto in essi, ha rovinati per la sua mala condotta. L' anima che qui parla, è quella di Carlo Martello primogenito di Carlo II. detto il zoppo, Re di Napoli, e Signor di Provenza, che, vivendo il padre, fu coronato Re d' Ungheria; ma essendo a lui premorto, quando il padre cessò di vivere, Roberto il fratello, ad esclusione de' figliuoli di esso Carlo Martello, s' intruse in possesso degli stati paterni. Tra i mali cagionati dal governo di Roberto, Dante, come Ghibellino, riguarda per avventura, e principalmente le sanguinose guerre venute dall' essersi Roberto opposto alla coronazione ed ingrandimento di Arrigo VII. Imper. nel quale avea il Poeta riposte le sue più grandi speranze intorno al ristabilimento della sua fazione.

52 La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
55 Assai m' amasti ed avesti bene onde:
Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
58 Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava:
61 E quel corno d' Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.

52 *La mia letizia*, il lume della mia beatitudine.

54 *Quasi animal ec.* come il baco da seta, che si asconde nel bozzolo da se fabbricato.

55 al 57 *Assai mi amasti ec.* Avesti ragione di amarmi assai: che se io fossi più vissuto, t' avrei fatto favori di tanto maggior peso, che quelli che hai da me ricevuti sarebbero divenuti come le fronde rispetto ai frutti.

58 al 60 *Quella sinistra riva ec.* Descrive quella parte della Provenza, spettante al Re di Napoli, e che gli sarebbe toccata dopo la morte del Re suo padre.

61 al 63 *E quel corno d' Ausonia ec.* si fa qui una geografica descrizione del Regno di Napoli, che è l' ultima punta dell' Italia contornata dai tre mari, l' Adriatico, il Jonio, e il Mediterraneo, nella quale v' è la città di Bari all' Adriatico, quella di Cotrona al mar Jonio, e Gaeta al Tirreno, ed ha per confine dello stato Ecclesiastico, da una parte

64 Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona.
67 E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
70 Non per Tifèo, ma per nascente solfo;
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,

il fiume Tronto che sbocca nel mare Adriatico, e il fiume Verde, che si scarica nel Mediterraneo dalla parte della Campagna. Rileva il P. Ab. di Costanzo lo sbaglio preso dalla comune degli Espositori, i quali vogliono, che il fiume Verde metta nel Tronto dalla parte opposta, tratti in errore dal Boccaccio; e prova ad evidenza, che questo fiume scorre per la Campagna, e va a metter foce nel Mediterraneo.

65 *Di quella terra ec.* dell' Ungheria.

67 al 70 *La bella Trinacria*, la Sicilia, così detta dai tre promontorj Pachino, Peloro, e Lilibeo, che è esposta sopra il golfo di Catania all' impeto dell' vento Euro, il quale lo gonfia, e vi fa tempesta; e si ricopre di caligine, non per cagion di Tifeo, che, secondo la favola, fu uno de Giganti fulminati da Giove, e subbissato sotto il monte Etna, da dove spira fuocò, e fumo; ma per le miniere di solfo, e di bitume, che infiammandosi, empiono que'contorni di caligine.

71 al 75 *Attesi avrebbe ec.* I miei discendenti terrebbero ancora quel Reame, se il malgoverno, e la rapacità de'Governatori e ministri loro, che affligge, e mette in disperazione, non avesse spinto il

73 Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.
76 E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggirìa, perchè non gli offendesse:
79 Che veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna:
82 La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
85 Perocch'io credo che l'alta letizia,
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,

popolo di Palermo a sollevarsi, e a trucidar tutti i Francesi, come si fece pure in tutta l'Isola nel celebre Vespro Siciliano.

76 al 78 *E se mio frate ec.* Se mio fratello Roberto prevedesse questi sconcerti (dice *antivedesse*, perchè in quel tempo non era ancora succeduto al padre nel Regno di Napoli) non si prevarrebbe di ministri Catalani, gente avara, che pospone la giustizia al denaro, acciò non irritassero i popoli soggetti.

80 81 *Sì ch'a sua barca ec.* Come la barca per il troppo peso si affonda, così i popoli soverchiamente aggravati ec.

82 al 84 *Di larga parca discese ec.* Il senso è, che avendo Roberto, nato di padre liberale, qual fu Carlo II., sortita indole avara, abbisognava di avere tali consiglieri e ministri, che non fossero ingordi, ed ansiosi di arricchire.

88 Per te si veggia, come la vegg' io,
Grata m' è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
91 Fatto m' hai lieto: e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
94 Questo io a lui: ed egli a me: s' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi,
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
97 Lo ben, che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi:
100 E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
103 Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

93 *Di dolce seme amaro*, cioè di padre buono figliuolo malvagio.

94 al 96 *S'io posso mostrarti un vero ec.*, cioè una verità fondamentale a quella che brami di sapere, vedrai cogli occhi dell'intelletto quello che ora ti è nascosto.

97 al 102 *Lo ben ec.* Iddio, che governa questo regno celeste, che tu sali, fa, che la virtù d'influire infusa in questi corpi celesti operi secondo i fini della sua provvidenza: e non solamente nella mente perfettissima di Dio le nature di ciascuna cosa sono ordinate al proprio suo fine, ma prese tutte insieme sono provvedute con la loro durevolezza, e stabilità.

103 al 105 *Perchè quantunque ec.* Il perchè qua-

106 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine,
Producerebbe sì gli suoi effetti,
Che non sarebbero arti ma ruine.

109 E ciò esser non può, se gl' intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.

112 Vuo'tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: non già; perchè impossibil veggio,
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.

115 Ond' egli ancora: or dì, sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e quì ragion non cheggio.

118 E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi ufici?
Nò, se 'l maestro vostro ben vi scrive.

lunque cosa la Divina Provvidenza mette al mondo, questa è già disposta al destinato fine, come saetta drizzata al suo bersaglio quando è scoccata dall' arco.

108 *Arti, ma ruine*, cioè cose non fatte a disegno, ma a caso, da non potersi conservare nel suo essere.

109 al 111 *Se gl' intelletti ec.* Se le intelligenze motrici sono manchevoli e imperfette, e manchevole ancor il primo intelletto, cioè Dio, che non le ha volute, o sapute perfezionare.

112 *Ti s'imbianchi*, ti si mostri più chiaro.

114 *Stanchi*, cioè venga meno.

116 *Non fosse cive*, non vivesse in civil società.

120 *Se 'l maestro vostro ec.* cioè Aristotile, il quale insegna, che nella vita civile è necessaria la diversità de' genj, e delle professioni di ciascun individuo.

121 Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
124 Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l'aere il figlio perse.
127 La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
130 Quinci adivien, ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacob; e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.

121 *Quivi*, per quì.

123 *De'vostri effetti le radici*, cioè le indoli, e attitudini, cagioni della diversità di cotali effetti.

124 al 126 *Perchè un nasce ec.* Il perchè uno nasce inclinato a dar leggi, come Solone, un altro a guidar eserciti, come Serse; altri all'uffizio sacerdotale, come Melchisedecco, ed altri al ritrovamento dell'arti, come il favoloso Dedalo.

127 al 129 *La circular natura ec.* La natura, e la virtù de'cieli, che si muovono circolarmente, e che è quella, che a guisa di sigillo imprime nell'uman corpo i temperamenti, fa bensì l'officio suo d'influire negli uomini le varietà delle indoli alla società necessarie; ma non bada a influire nella prole di ogni casa Reale un genio e animo da Re, e in ogni casa contadinesca genio, e animo da contadino.

131 132 *Quirino da sì vil padre ec.* Romolo Fondatore di Roma, nacque da sì vil padre, che è restato per sua riputazione incognito, e fu riconosciuto figliuolo di Marte Dio della guerra.

133 Natura generata il suo cammino
Simil sarebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
136 Or quel, che t'era dietro, t'è davanti.
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
139 Sempre natura se fortuna truova
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova.
142 E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avrìa buona la gente.
145 Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, ch' è da sermone:
148 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

133 *Natura generata*, cioè quella de' figliuoli.

136 *Or quel, che t'era dietro ec.* quello che prima non vedevi, adesso il vedi.

137 *Di te mi giova*, godo di pienamente soddisfarti.

138 *T' ammanti*, compisca d'istruirti; metafora presa dal manto.

139 140 *Sempre natura ec.* L'inclinazione, ed abilità naturale, sempre che incontrasi in fortuna avversa, o mala elezione discordante da i suoi talenti, fa trista riuscita.

147 *Ch' è da sermone*, che sarebbe un buon Cattedratico, o un buon Predicatore, od Avvocato del foro.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo Canto a parlar Cunizza sorella d'Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Folco da Marsiglia (altri 'l dicono da Genova), il quale fu Vescovo di Tolosa.

1 Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
4 Ma disse: taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
7 E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
10 Ahi anime ingannate fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

1 *Dappoichè Carlo ec.* Volge qui Dante il parlare a Clemenza figliuola di Carlo Martello, moglie di Lodovico X. Re di Francia, ancor vivente mentre il Poeta scriveva queste cose.

7 al 9 *La vita di quel lume ec.*, cioè l'anima di Carlo Martello s'era rivolta a Dio, che riempie di beatitudine.

12 *Le vostre tempie*, cioè le mire ne'beni fallaci di quaggiù.

13 Ed ecco un' altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

16 Gli occhi di Beatrice ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi:

19 Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch' io penso.

22 Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova.

25 In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,

28 Si leva un colle e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto;

15 *Nel chiarir*, nel risplendere agli occhi miei.

18 *Certificato fermi*, mi feron certo.

19 *Metti compenso*, dà soddisfazione, appagami.

20 *Fammi pruova*, fammi certo coll'esperienza.

22 *Nuova*, non ancor da me conosciuta.

23 *Del suo profondo*, dell' interno di quella stella Venere.

25 al 29 *Terra prava Italica*, cioè in quella terra perversa, posta tra Venezia, e le sorgenti della Brenta, e della Piava, due fiumi che nascon dall' Alpi che dividono l'Italia dalla Germania, e scorrono per il Trivigiano, e Padovano, s'innalza un

31 D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata e quì rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
34 Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte e non mi noia:
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.
37 Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
40 Questo centesim'anno ancor s' incinqua:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua:

colle, sopra del quale è situato il castello di Romano, donde scese nella regione circonvicina una face funesta, che fu Ezzelino III., o secondo altri Azzolino, la quale sterminò tutto quel paese.

31 al 33 *D' una radice ec.* Di medesimo padre, che fu Ezzelino II., io nacqui, e quella face, cioè Ezzelino; Cunizza ebbi nome, donna inclinata forte ai piaceri amorosi, e in questa stella risplendo, perchè i miei falli amorosi hannomi fatto ostacolo di poggiare a più alto grado di beatitudine.

34 36 *Indulgo la cagion ec.* mi do pace dei miei passati trascorsi giovanili, e della mia sorte presente, non essendovi più in Paradiso luogo a pena, e rimorso.

37 al 40 *Di questa luculenta, e cara ec.* Di quest' anima risplendente e dilettosa che mi è vicina, grande fama rimase nel mondo, e pria che finisca, passeranno ancora cinque altri secoli, numero determinato per l'indeterminato. Parla qui di Folco di Marsiglia celebre scrittore di rime amorose.

42 *Si ch' altra vita ec.* sicchè la vita mortale lasci dopo di se la vita quasi immortale della fama.

43 E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
46 Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
49 E dove Sile e Cagnan s'accompagna
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

43 al 45 *La turba presente ec.* I Trivigiani, che hanno per confine del loro paese i due fiumi Tagliamento, e Adige, essendo in que' tempi più estesa la Marca Trivigiana di quel che ora sia. Essi allora erano in continue aspre guerre, e soffrivano frequenti rotte.

46 al 48 *Ma tosto fia ec.* Il senso è questo. Ma i Padovani duri ed ostinati nel mal pigliato impegno di sostenere Jacopo da Carrara loro Signore, che voleva contro il dovere usurparsi Vicenza, saranno da Can Grande della Scala, Signor di Verona sconfitti nelle vicinanze di essa città di Vicenza, con tanta strage, che il fiume Bacchiglione, il quale forma colà una palude, resterà tutto rosseggiante di sangue. Fa qui Dante predire da Canizza questa rotta; può però darsi, che quando egli scriveva, fosse di già avvenuta.

49 al 51 *E dove Sile ec.* E in Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, vi è un tal Signore che domina, e va altiero, per cui già si forma la rete che dovrà prenderlo. Questi fu Ricciardo di Cammino, il quale fu ucciso a tradimento, mentre stava giuocando a scacchi, per trama orditagli da Altinieri de' Calzoni, come dice il

52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

Postillatore del Cod. Casin., o degli Azzoni, come vuole altro antico Storico riportato dal Muratori *Rer. Ital. Script. Tom.* X.

52 al 54 *Piangerà Feltro ec.* Feltre, città ai confini della Marca Trivigiana, piangerà il mancar di parola del suo Vescovo, Principe ancora nel temporale. Chi questi fosse, e quale il suo mancamento, lo dichiara il suddetto Postillatore, dicendo, che Gorza di Lussa, Vescovo di Feltre, dopo avere assicurati sotto la sua parola Antoniotto, e Langiarotto della Fontana Ferraresi, ribelli al Papa, feceli prendere, e dare in mano di Pino Governatore di Ferrara, dal quale furono fatti decapitare con alcuni altri. Un così perfido tradimento fu assai più grave delitto, che qualunque altra scelleraggine si fosse meritata la pena di essere rinchiuso in *Malta*. Alcuni dicono, che questa era una terra nel Padovano, nel di cui fondo Ezzelino, fratello di Cunizza, faceva marcire molti infelici caduti nella sua disgrazia. Il detto Postillatore nota, essere questa una prigione, nella quale il Papa faceva rinchiudere i Cherici delinquenti, e condannati a perpetuo carcere; senza però farcene sapere il sito. Altri finalmente vogliono, essere *Malta* una torre presso il lago di Bolsena, destinata al mentovato effetto.

58 Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
61 Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante
Sì che questi parlar ne paion buoni.
64 Quì si tacette e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta per la ruota,
In che si mise com'era davante.
67 L'altra letizia che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
70 Per letiziar lassù fulgor s'acquista
Sì come riso quì: ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor come la mente è trista.
73 Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuia.
76 Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,

58 al 60 *Prete cortese ec.* cioè il detto Vescovo, che Dante Ghibellino chiama *cortese*, per ironia, per mostrarsi partigiano del Papa: e questi doni sanguinosi saranno conformi al barbaro costume de' Feltrini.

61 *Troni*, il terzo Coro degli Angeli.

67 *L'altra letizia ec.* l'altra anima beata, di cui Cunizza già m'aveva manifestato la fama.

69 *Balascio*, sorta di pietra preziosa.

73 *S' inluia*, entra in lui, cioè in Dio.

77 *Fuochi pii, che di sei ali ec.* I Serafini, che di

79 Perchè non soddisface a'miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda
S' io m' intuassi come tu t' immii.

82 La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciàro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

85 Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen'va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

88 Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

91 Ad un'occaso quasi e ad un'orto
Buggea siede, e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

sei ali si vestono, e adornano, secondo la visione d'Isaia.

81 *M'intuassi*, vale entrassi in te, *come tu t'immii*, entri in me.

82 al 84 *La maggior valle ec.*, cioè il mare Mediterraneo, essendo vero, che ogni recipiente di qualunque mare è una valle, e tra questi, fuor dell' Oceano, che circonda la terra, il maggiore, secondo Dante, è il Mediterraneo.

85 al 87 *Tra discordanti liti ec.* Tra le costiere dell'Europa, e dell' Affrica, discordanti di religione, e di costumi, *contra 'l Sole*, contra il corso del Sole da Occidente in Oriente, dallo stretto di Gibilterra, dove incomincia il Mediterraneo, sino alla Palestina, dove ha termine, tanto si stende, che il cerchio, il quale serve di meridiano ad un capo, serve il medesimo di orizzonte all'altro capo.

88 al 93 *Fu' io littorano ec.* Nacqui, ed abitai sul

94 Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s' imprenta com' io fe' di lui:
97 Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
100 Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel core ebbe richiusa.

lido di quel mare tra l'Ebro, uno de' principali fiumi della Spagna, che si scarica nel Mediterraneo al di sotto di Tortosa nella Catalogna, e la Macra, che nascendo dall'Apennino sbocca egli pure nel Mediterraneo, dividendo nel suo corso la Toscana dallo stato di Genova. Molti degli espositori vogliono, che questi, il quale come dice egli stesso, si chiamava Folco, fosse di Genova ed altri all' incontro lo dicono figliuolo di un ricco Mercante Genovese abitante in Marsiglia, e nato in quella città, la quale è posta quasi dirimpetto a Bugia città sulla costa dell'Affrica, onde hanno quasi il medesimo Ponente, e Levante. Aggiungasi a questo la circostanza qui espressa, *che fè del sangue suo già caldo il porto*; il che avvenne nell' assedio, ed espugnazione della medesima, che fece Bruto di commissione di Cesare, con grandissima strage di que' cittadini. Fu Folco scrittore di rime amorose in lingua Provenzale, e morta che fu la donna da lui amata, si fece Monaco Cisterciense, e in appresso fu fatto Vescovo di Tolosa.

96 al 102 Di me s'imprenta ec. Questo cielo di Venere s'impronta di me, e della mia luce, come io

103 Non però quì si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provvide.
106 Quì si rimira nell'arte ch'adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene
Perchè il mondo di su quel di giù torna.
109 Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten' porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
112 Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che quì appresso me così scintilla
Come raggio di Sole in acqua mera.

in terra m'improntai delle sue amorose influenze, a segno che nella mia età giovanile superai in amore quello che ebbe Didone figliuola di Belo per Enea, facendo torto col suo folle amore ed a Sicheo suo primo marito, ed a Creusa prima moglie di Enea: quello di Filli, abitante presso il monte Rodope, per Demofoonte, dal quale fu ingannata, e quest' innamorata donna si uccise da se stessa: quello di Ercole per Jole figlia d'Eurito Re dell' Etolia, giungendo a fare delle pazzie per compiacerla.

105 *Del valore*, cioè dell' eterna potenza, e sapienza di Dio, *che ordinò e provvide*, acciò questa stella di Venere influisse amore ne'cuori umani.

106 al 108 *Quì si rimira ec.* si contempla la divina Sapienza, che dispone un effetto così importante per la conservazione dell'uman genere, e fa rivolgere l'amore mondano alle cose celesti, o del mondo di lassù. Così chiosa il Postillatore del Cod. Casin. 114 *Mera*, cioè limpida, pura.

115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.

118 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.

121 Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma:

124 Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.

116 *Raab*, donna di Gerico, che per aver salvato gli esploratori mandati da Giosuè, condottiere del Popolo di Dio, nascondendoli in casa sua, fu da esso accolta, e preservata dalla strage che fece di quegl' abitanti; ond' essa passò poi al culto del vero Dio.

117 *Si sigilla*, si distingue come più vivamente improntata di questa luce.

118 al 120 *Pria ch'altr'alma ec.* Fu assunta prima d'ogni altra anima per Gesù Cristo salvata e ricevuta in questo Cielo, dove, secondo il sistema di Tolommeo, adottato pure da Dante, arriva e termina la punta, o il cono dell'ombra, che fa la terra, non salendo più in su.

121 al 123 *Per palma ec.* per trofeo, e contrassegno della gloriosa vittoria che riportò Cristo coll' una e l'altra mano conficcata alla Croce.

125 126 *In su la terra Santa, che poco ec.* La memoria della qual terra poco muove il Papa, nè si cura che stia in mano de'Saracini.

127 La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
130 Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
133 Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo a i Decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni.
136 A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là dove Gabbriello aperse l'ali.

127 al 129 *La tua città ec.* La tua Firenze, o Dante, che può dirsi nata da Satanasso, dall'invidia del quale nacque il peccato, la morte, ed ogn' altro male, che è cagion di pianto.

130 al 136 *Il maledetto fiore*, cioè il fiorino d'oro, coll'impronta del giglio, che coniavasi in Firenze: perchè l'avara cupidigia insaziabile di accumularne ha fatto prevaricare, non solo i laici, ma anche gli ecclesiastici, e perfino ha fatto divenire il Sommo Pastore rapace lupo. Si noti che a que' tempi regnava Papa Bonifacio VIII., contro il quale era Dante eccessivamente trasportato, tacciandolo di simonia, secondo il suo genio Ghibellinesco; e prosiegue a morderlo come autore del sesto libro delle Decretali, dicendo, che più non si attende ai studj più degni, ma solo ai più lucrosi, che sono quelli delle Leggi Canoniche, siccome apparisce nei loro sforzi, e comparse pompose.

137 138 *Non vanno i lor pensieri ec.* alla ricupe-

139 Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
142 Tosto libere fien dall'adultèro.

razione di Terra Santa, dove dall'Arcangelo Gabrielle fu annunziata Maria Vergine.

139 al 142 *Ma Vaticano ec.* Ma il Tempio di S. Pietro, e gli altri luoghi di Roma stati cimiterj de' Martiri, si purgheranno dalla profanazione di quest' avaro adulterio.

CANTO X.

ARGOMENTO

Tratta dell' ordine, che pose Dio in crear tutte le cose dell' universo. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole, dove trova San Tommaso d'Aquino.

1 Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
4 Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
7 Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all' altro si percuote:

1 al 6 *Guardando ec.* Il senso di queste due terzine è, che nel creare tutte le cose visibili, ed invisibili, all' occhio umano, e con così maraviglioso ordine, concorse la potenza del Divin Padre, la Sapienza del Divin figliuolo, e l' amore dello Spirito Santo, in guisa che chiunque le considera, non può a meno di non riconoscere il Sommo Iddio, e le di lui perfezioni, e di non goderne.

7 8 9 *A quelle ruote ec.* a quella parte di cielo in cui si incroccicchiano insieme il circolo Equinoziale, dove il moto comune de' cieli da levante a ponente a un certo modo urta, e si percuote col moto proprio de' pianeti.

10 E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a se l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

13 Vedi, come da indi si dirama
L'obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama:

16 E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

19 E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

22 Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco,

14 *L'obbliquo cerchio*, il Zodiaco, in cui si muovono i pianeti.

15 *Che gli chiama*, li richiede per partecipare delle loro influenze, di caldo, di freddo ec.

16 al 17 *E se la strada lor ec.* Se il lor giro non fosse obbliquo, sarebbe inutile quaggiù molto della loro influenza, perchè tolta questa obbliquità, verrebbe a spargersi oltre il bisogno sopra una sola parte della terra, e l'altra ne rimarrebbe priva. E se il corso obbliquo de' Pianeti si allontanasse più o meno di quel che fa dal cerchio dritto, che è l'equinoziale, sarebbe assai difettoso e su in cielo, e giù in terra l'ordine postovi da Dio.

22 *Ti riman, lettor ec.* cioè, statti sopra i tuoi confini d'uomo, che non son capaci di penetrar ben bene al di dentro di tali cose.

23 *Che si preliba*, si tocca con un cenno.

25 Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Che a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
28 Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
31 Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s'appresenta;
34 Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors' io se non com'uom s'accorge
Anzi 'l primo pensier del suo venire:
37 E' Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.

25 *Messo t'ho innanzi ec.* ho alla tua mente apprestata la vivanda; tocca ora a te il cibartene.

27 *Son fatto scriba*, ho impreso a scrivere.

28 29 *Lo ministro ec.* cioè il Sole, che la virtù che riceve dal cielo, imprime ne' mondani corpi a lui sottoposti.

31 al 39 *Con quella parte ec.* Nel incrocicchiamento dianzi detto del Zodiaco e dell'Equatore, da che il Sole si trovava congiunto con il segno dell' Ariete, e già girava sì, che ogni giorno veniva a nascer più presto, io era già entrato nella spera del Sole, con tal velocità, che non me ne avviddi niente affatto; imperciocchè essendo l'accorgimento un pensiere, è impossibile che avanti il primo pensiere uno possa accorgersi che sarà per venire. Ne è da maravigliarsi di un così istantaneo passaggio;

40 Quant' esser convenìa da se lucente
Quel ch'era dentro al Sol dov' io entràmi,
Non per color ma per lume parvente,

43 Perch' io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse:
Ma creder puossi e di veder si brami.

46 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza non è maraviglia,
Che sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.

49 Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

52 E Beatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli ch'a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.

55 Cor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

Beatrice è quella che lo guidava di alto in più alto cielo così subitamente, che il muover suo si faceva in un istante.

41 *Quel ch'era dentro il Sole ec.* Quell' oggetto, che era dentro al Sole, dove io m'entrai.

42 *Non per color ec.* non per colore, che dal Sole si distinguesse, ma per compariscenza di lume.

43 *Perchè*, qui vale, contuttochè, quantunque.

49 *La quarta famiglia*, le anime beate, che soggiornavano nel quarto Pianeta.

51 *Come spira, e come figlia*, spira la terza, e genera la seconda Divina Persona.

53 *A questo*, cioè a questo Sole.

55 *Sì digesto*, così ben disposto, e ordinato.

58 Com' a quelle parole mi fec' io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'obblio.
61 Non le dispiacque ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di se far corona,
Più dolci in voce che 'n vista lucenti:
67 Così cinger la figlia di Latona
Vedèm tal volta, quando l'aere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
70 Nella corte del ciel, ond' io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto che non si posson trar del regno.
73 E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

59 *Su lui si mise*, s'affisse in Dio.
60 *S'ecclissò nell'obblìo*, fu da me dimenticata.
63 *Mia mente unita ec.* cioè raccolta in Dio, fece che riguardassi altri obbietti che erano in quel Pianeta.
64 *Vincenti*, cioè che superavano lo splendore del Sole.
67 *La figlia di Latona*, la Luna.
69 *Il fil, che fa la zona*, cioè quel filo, o nastro di luce riflessa, che, essendo l'aria nuvolosa, forma l'allone, o corona della Luna.
71 *Gioje*, per delizie.
73 *E 'l canto di que' lumi*, la dolcezza del canto di quelle risplendenti anime.
75 *Dal muto aspetti ec.* Che è quanto dire, non

76 Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte
Come stelle vicine a' fermi poli;
79 Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte:
82 E dentro all'un sentii cominciar: quando
Lo raggio della grazia onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
85 Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' sanza risalir nessun discende;
88 Qual ti negasse 'l vin della sua fiàla
Per la tua sete in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.

aspetti di qui novelle da chi non può cotali delizie esprimere.

76 *Poi*, per poichè.

79 al 81 *Donne mi parver ec.* Era usanza in que' tempi di unire il ballo col canto, e tali canzoni chiamavansi ballate; ond'è che tratto tratto s'interrompeva il ballo per ascoltare il canto di que'versi che dovevansi poi ripetere danzando.

82 *Dentro all'un*, cioè di quei splendori — *quando*, per giacchè.

86 *Per quella scala*, cioè del Paradiso.

87 *U'sanza risalir*, dalla quale nessun discende senza risalire, essendo impossibile, che un cuore il quale ha assaggiate le delizie celesti, si riattacchi alla terra.

88 al 90 *Qual ti negasse ec.* Il senso è questo. Chi negar ti volesse quello che tu brami di inten-

91 Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch'al ciel t'avvalora:

94 Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

97 Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
E' di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.

100 Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten'vien col viso
Girando su per lo beato serto.

103 Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
Aiutò sì che piacque in Paradiso.

dere dell' esser nostro, non sarebbe in libertà di farlo, come non è in libertà dell' acqua di trattenere il suo corso. -- *Fiala*, ampolla, caraffa.

93 *La bella donna ec.* Beatrice rappresentante la Teologia, che ti porge ajuto per salire al cielo.

94 *Io fui degli agni ec.* S. Tommaso d'Aquino, come si dichiara in appresso, Dottore della Chiesa, detto l'Angelico, dell'Ordine Domenicano, *u' ben s'impingua ec.* dove si fa gran profitto in virtù, se pur non accada che uno si dia a vanità, e venga predominato dall'ambizione, che in tal caso si gonfia, e non s'ingrossa.

98 99 *Alberto è di Cologna*, il B. Alberto Magno detto di Colonia, perchè in essa città longamente visse, e vi morì.

104 105 *Di Grazian ec.* Grazian, Monaco Benedettino, che compilò il Decreto, o Raccolta de'Ca-

106 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

109 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.

112 Entro v'è l'alta luce u' sì profondo
Saver fu messo che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

115 Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.

noni, in cui accordò le leggi civili colle canoniche.

107 108 *Quel Pietro fu ec.* Pietro Lombardo, detto il Maestro delle sentenze, il quale nel proemio del suo Libro offerisce la sua Opera alla Chiesa con con queste medesime parole: *cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere*, alludendo a quella povera donna, che secondo S. Luca, cap. 21., offerì al Tempio due piccoli *minuta duo*.

109 al 111 *La quinta luce*, cioè il Sapientissimo Salomone, dal quale il mondo desidera ansiosamenmente sapere, se sia in Paradiso, essendosi su questo punto grande questione tra gli Scrittori sacri.

112 *Entro v'è l'altra luce ec.* Dentro all' istesso quinto splendore v'è l'illuminatissima mente di questo savio Re.

113 *Se 'l vero è vero*, se la parola di Dio, che è la stessa verità, ci dice il vero.

115 al 117 *Il lume di quel cero ec.* vuol dire di quell' illuminante Scrittore, cioè S. Dionigi l'Areo-

118 Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latin Agostin si provvide.
121 Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
124 Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:

pagita, il quale si crede da molti l'Autore de'Libri *de celesti Hierarchia ec.* ed almeno passano sotto il suo nome.

118 al 120 *Quell' avvocato de' tempi Cristiani*. Si è adottata la lezione del Cod. Casin. in vece di quella delle altre edizioni, che leggono *de'templi Cristiani*, e perciò si è inteso da molti Spositori, che qui parli Dante di S. Ambrogio, il quale difese la Basilica di Milano dalle violenze degli Ariani, e dell' Imperatrice Giustina, che volevano impossessarsene; ed inoltre impedì l'erezione dell'Ara della Vittoria in Roma, richiesta da Simmaco Prefetto Pagano. Ma il Poeta non doveva mai dare il titolo di *piccioletta luce* ad un così celebre ed illuminato S.Dottore, qual fu S. Ambrogio; onde la maggior parte intende qui indicato Paolo Orosio; che nelle sue storie prese la difesa della Cristiana Religone contra le calunnie de'Gentili, e S. Agostino ne'suoi libri *de Civitate Dei* trattò più stesamente il medesimo argomento.

121 *Trani*, cioè venghi passando.

122 *Con sete rimani*, brami sapere chi sia l'ottavo spirito.

125 al 129 *L'anima santa*, cioè Severino Boezio,

127 Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace.
130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
133 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
E' il lume d'uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
136 Essa è la luce eterna di Sigieri
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.

il quale nel suo libro *de Consolatione Philosophiae* mostra la falsa mondana, e la vera celestiale beatitudine. Questi fu fatto strangolare in prigione dal Re Teodorico, ed è sepolto in Pavia nel monastero di S. Pietro, detto in Ciel d'oro.

131 132, *Isidoro*, S. Isidoro Vescovo di Siviglia Dottor della Chiesa, – *Beda*, detto il Venerabile – *Riccardo*, Canonico di S. Vittore, Scrittore molto sublime di Teologia mistica, che nelle sue considerazioni si mostrò più che uomo, cioè di una eccellenza agli uomini non comune.

133 al 138 *Questi, onde a me ritorna ec.* che mi sta vicino dall'altro lato, e che meditando le miserie e vanità di questa vita, bramò di essere disciolto dai corporali lacci, è lo spirito dell' immortal *Sigieri*, il quale molti dicono che fosse Professore di Logica in Parigi nella contrada detta *de' strami*, e che argomentando mostrò molte verità da tirarsi contro l'invidia; ma il P. Lombardi inclina a credere, che insegnasse la Teologia Morale, attenendosi stretto

139 Indi, come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
142 Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge,
145 Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota
148 Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

alle massime, e alla dottrina Evangelica; verità odiose ec.

139 al 148 *Indi, come orologio ec.* Il muoversi in giro, e cantare del glorioso cerchio di que' beati spiriti, paragona il Poeta al muoversi, ed al suono che fa la dentata ruota dell'orologio detto *svegliarino*, molto in uso, fin da que' tempi, presso i religiosi per esser desti e andare al mattutino divino uffizio, e tocca pure l'ordigno interno, che lo fa suonare. *La sposa di Dio*, cioè la Chiesa, sorge a cantare il mattutino al suo sposo, acciocchè l'ami: e dice, *a mattinar lo sposo*, alludendo alle serenate di canti, e suoni, che si fanno gli amanti, volgendole a buon senso -- *il ben diverso spirto*, lo spirito divoto *d'amor turge*, riempiesi tutto d'amore con tal dolcezza, che non si può capire, se non per prova *dove il gioir s'insempra*, è sempiterno il giubbilo.

CANTO XI.

ARGOMENTO

In questo Canto racconta san Tommaso tutta la vita di san Francesco; dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbi, che in Dante erano nati.

1 O insensata cura de'mortali,
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
4 Chi dietro a *iura* e chi ad aforismi
Sen'giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi:
7 E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
10 Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

2 3 *Diffettivi sillogismi quei ec.* quanto diffettose, e fallaci sono le ragioni, che vi fanno piegare a questi bassi oggetti!

4 al 12 *Chi dietro ec.* Il senso di questa terzina e delle due seguenti è questo. Quando io dalle terrene cose sciolto stava in Cielo accolto con Beatrice, chi giva dietro a *jura*, parola latina, che vuol dire attendeva alla professione del jus civile, cioè di Avvocato, altri di Medico, e chi seguiva la via Ecclesiastica con fine mondano di onori, e di ricchez-

13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era
Fermo sì come a candellier candelo.

16 Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

19 Così com' io del suo raggio m'accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo'pensieri, onde cagioni, apprendo.

22 Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

25 Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua*,
E là, u' dissi: *non surse il secondo*:
E quì è uopo che ben si distingua.

ze, e chi cercava di soprastare agli altri per via di frodi, e di soperchieria ec.

13 al 15 *Poichè ciascuno ec.* cioè di quei beati spiriti si restituì nel punto del cerchio, in che prima si trovava, fermandosi immobile come candela sul candeliere.

16 *Quella lumiera*, San Tommaso d'Aquino.

18 *Facendosi più mera*, cioè lo splendore più rilucente.

21 *Onde cagioni*, onde in te si cagionino.

22 *Sì ricerna*, si rischiari.

24 *Si sterna*, si renda piano al tuo intendimento.

25 26 *Ove dinanzi dissi*. Ai vers. 96., e 114. del Canto X.

28 La provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
31 Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
34 In se sicura e anche a lui più fida;
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
37 L'un fu tutto Serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
40 Dell'un dirò, perocchè d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.

29 30 *Ogni aspetto creato ec.* Ogni creato intelletto si confonde pria che giunga a penetrare nelle imperscrutabili sue cagioni.

31 al 33 *Perocchè*, per affinchè — *Lo suo diletto*, Cristo, *la sposa* ec. la S. Chiesa da lui sposata col sangue, gridando altamente dalla Croce nel suo spirare, *clamans voce magna*.

34 al 39 *In se sicura ec.* di quella sicurezza, che nasce da perfetta carità, e *più fida*, cioè di fede ajutata dalla sapienza, le assegnò due condottieri, S. Francesco, e S. Domenico, che la guidassero *quinci*, *e quindi*, vale a dire nella carità, e nella sapienza.

40 al 42 *Dell'un*, di S. Francesco solamente parlerò, perche lodando uno, vengo a lodar tutti due, avendo essi operato ugualmente al detto alto fine.

43 Intra Tupino e l'acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
46 Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
49 Di quella costa là, dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
Come fa questo tal volta di Gange.
52 Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma oriente se proprio dir vuole.

43 44 *Intra Tupino ec.* Circoscrive la città d'Assisi, situata tra il piccolo fiume Tupino, ed il fiumicello Chiasi, che nasce da un monte, che Sant' Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio di Gubbio.

45 al 48 *Fertile costa ec.* Da un alto monte scende una falda fertile d'olivi e di viti, dalla quale Perugia riceve freddo nell' inverno, per le nevi di cui si carica, e caldo nell' estate, per il riverbero de' raggi solari; e dietro alla sinistra, che è al Settentrione, le stanno Nocera e Gualdo, le quali sono poste in sito sterile, per l'altezza della montagna; e perciò dice metaforicamente, che piangono. Così il Postillat. del Cod. Casin.

49 al 51 *Frange più sua rattezza*, scende meno ripida.

— *Un Sole*, San Francesco.

— *Come fa questo ec.* cioè nell' estate nasce più caldo e risplendente dal Gange, fiume delle Indie Orientali, che pende verso mezzodì.

55 Non era ancor molto lontan dall'orto,
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.

58 Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui com' alla morte
La porta del piacer nessun disserra:

61 E dinanzi alla sua spirital corte
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.

64 Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:

67 Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura:

55 *Dall' orto*, cioè dal suo nascimento, era ancora di tenera età.

58 al 63. *Che per tal donna ec.* Per la evangelica povertà, la quale tutti odiano, e fuggono come la morte, incontrò contrasto, e strapazzi dal padre, ond' egli, in presenza del Vescovo d' Assisi coll'assistenza del Clero, e del proprio genitore, rinunziò ad ogni terreno avere, e spogliossi ben anche delle sue vestimenta, cedendogli tutto.

64. *Questa, privata ec.* rimasta vedova alla morte di Cristo.

67 al 69 *Che la trovò sicura ec.* che Cesare trovò in mezzo ai tumulti della guerra questa povertà viver lieta e in pace con Amiclate povero Pescatore, il quale tranquillamente dormiva nella sua capannuccia, quando Cesare lo chiamò, perchè da Durazzo lo trasportasse colla sua barchetta in Italia.

70 Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo salse in sù la croce.
73 Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
76 La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi:
79 Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
82 O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
85 Indi sen'va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro;
88 Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.

73 *Chiuso*, per oscuro, coperto.

78 *Faceano esser cagion ec.* davano altrui motivo di sante risoluzioni.

79 *Bernardo*, il B. Bernardo da Quintavalle, suo primo seguace.

87 *L'umile capestro*, il sacro cordone.

88 *Fi'di Pietro ec.* Figliuolo di uomo ignobile.

89 *Nè per parer dispetto ec.* nè per comparir dispregievole al sommo da far maravigliare le genti, egli si avvilì, e si perdè d'animo.

91 Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

94 Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;

97 Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita:

100 E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro:

102 E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.

106 Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du'anni portarno.

91 al 93 *Regalmente*, e con generosità da Re palesò il suo arduo proposito al Papa Innocenzo III., che gli diede la sua prima approvazione.

96 *In gloria del ciel*, dagli Angeli in cielo, che dagli uomini.

97 al 99 *Di seconda corona ec.* Dallo spirito S. per mezzo d'Onorio III. la brama di questo Patriarca Fondatore fu decorata di nuova approvazione, con facoltà di potersi i suoi Frari ordinar Sacerdoti a titolo di povertà.

105 *Reddissi ec.* ritornò a coltivare, e santificare l'Italia.

106 al 110 *Nel crudo sasso ec.* Nel monte d'Alvernia ricevè le sacre Stimmate.

109 Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'el meritò nel suo farsi pusillo;
112 A i frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:
115 E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno:
Ed al suo corpo non volle altra bara.
118 Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
121 E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.

111 *Pusillo*, cioè povero, ed umile.
112 *Erede*, per eredi.
113 *La sua donna*, l' Evangelica povertà.
117 *Altra bara*, nissuna pompa d'esequie.
118 al 120 *Degno Collega ec.* S. Domenico, destinato compagno a S. Francesco a mantenere nel dritto cammino la Chiesa in mezzo ai mondani flutti. Allude forse alla celebre visione di Papa Innocenzo, quando parvegli vedere in sogno S. Domenico e S. Francesco sostenere la Basilica di S. Gio. in Laterano, *Mater, et caput Ecclesiarum*, che minacciava rovina.
123 *Buona merce carca*, provvedesi molto bene per l'eterna vita.

124 Ma il suo peculio di nuova vivanda
E' fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
127 E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più ad esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
130 Ben son di quelle, che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
133 Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
136 In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedra' il Correggièr che s'argomenta

124 al 126 *Il suo peculio di nuova ec.* il suo gregge è divenuto avido di onori e di prelature, che dee necessariamente spandersi ad altre pasture.

129 *Di latte vote*, di spirito di regolare osservanza. Notisi, che giudiziosamente fa qui Dante lodare S. Francesco da S. Tommaso, e da lui riprendersi i Domenicani, e nel seguente Canto farà lodare S. Domenico da S. Bonaventura, e da esso pure riprendersi i Francescani; perchè per una parte *laus in ore proprio sordescit*, e per l'altra niuno meglio del domestico conosce i costumi di que' della famiglia.

133 *Fioche*, per oscure.

136 *In parte fia ec.* rimarrai soddisfatto quanto al primo dubbio da te propostomi.

137 al 139 *Perchè vedrai la pianta ec.* cioè la Religio-

139 *U' ben s' impingua, se non si vaneggia.*

ne Domenicana, da cui si levan le scheggie, vale a dire si distaccano i più valenti uomini per promuoverli a cariche e prelature.

— *E vedrà il Correggièr ec.* cioè il Religioso Domenicano, che si cinge di coreggia. Il Postillatore del Cod. Casin. per *correggièr* intende la regola Domenicana, la quale argomenta così: se i seguaci miei la seguiranno fedelmente, essi s' impingueranno nelle dottrine Teologiche; altrimenti rimarranno confusi, se attenderanno ad altre cose, per comparir vanamente gloriosi.

CANTO XII.

ARGOMENTO

In questo Canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di S. Domenico, e gli dà contezza dell' anime, che in quel cielo si trovano.

1 Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
4 E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:
7 Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
10 Come si veggion per tenera nube
Du'archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,

3 *La santa mola*, cioè il cerchio, o coro, dov'era S. Tommaso.

5. *Un'altra d'un cerchio ec.* di più ampia circonferenza la chiuse in mezzo.

6 *Colse*, per accoppiò, unì.

9 *Quanto primo splendor ec.* quanto il raggio diretto che è più acceso, vince il raggio che riflettè, ovvero il riflesso.

10 al 12 *Per tenera nube du'archi ec.* come si vedono in tenue rugiadosa nube due archi baleni tra

13 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'Amor consunse, come Sol vapori:
16 E fanno quì la gente esser presaga
Per lo patto che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s'allaga:
19 Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all' intima rispose.

di se ugualmente distanti, quando Giunone comanda a Iride sua ancella, secondo la favola. *Iube*, parola latina.

13 al 15 *Nascendo di quel ec.* producendosi per via di riflessione di raggi l'arco maggiore dal minore, a guisa dell'eco, che nasce dal ripercuotimento della voce, che ritorna ribattuta a chi l'ha proferita: il qual eco così vien detto dalla favolosa Ninfa di tal nome, che l'amor di Narcisso consumò, non altrimenti che fa il sole dei vapori, e ridusse alla sola voce.

16 al 18 *E fanno qui ec.* e i detti archibaleni, per il patto fatto da Dio con Noe, fanno presaga la gente, che mai più il mondo sarebbe sommerso da un diluvio di acque.

19 al 21 *Così di quelle ec.* Così que' beati spiriti, disposti in diverso ordine, vivaci nel colore come le rose, si volgevano intorno a noi formando due ghirlande, o corone; e quella che era più in fuori, corrispondeva a quella più in dentro e nel moto, e nel canto.

22 Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
25 Insieme a punto, ed a voler quetarsi;
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
28 Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
31 E cominciò: l'amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

23 *Fiammeggiarsi*, cioè illustrarsi scambievolmente collo splendore della carità.

24 al 27 *Gaudiose, e blande ec.* piene di gioja, e di piacevolezza, fermaronsi ad un tempo, e di comune volontà, come l'uomo a sno arbitrio chiude ed apre gli occhi tutto ad un tratto.

28 *Del cuor dell'una ec.* Dal mezzo della luce che ammantava una di quelle anime del secondo cerchio novellamente apparite.

29 30 *Che l'ago alla stella ec.* che volger mi fece al luogo dov'ella era, come l'ago calamitato si drizza subito verso la stella polare.

31 *E cominciò*. Quest' era il Serafico S. Bonaventura.

32 33 *Dell'altro duca ec.* dell'altro capo di religiosa famiglia, cioè di S. Domenico; avendo già S. Tommaso così ben rilevato l'eccellenza del mio S. Francesco.

34 Degno è che dov'è l'un l'altro s' induca
Sì, che com'elli ad una militàro,
Così la gloria loro insieme luca.
37 L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
40 Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
43 E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
46 In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;

35 *Ad una*, unitamente,

37 al 39 *L'esercito di Cristo ec.* il popolo Cristiano, che a riarmarlo contro il demonio della grazia perduta, costò a Cristo sì caro, si muoveva dietro all' insegna della santa Croce tardo per la pigrizia, raro per il numero, sospettoso per i dubbj mossi da tanti eretici contro la vera credenza.

40 *Lo'mperador ec.* L' onnipotente Dio.

41 *Ch'era in forse ec.* ch' era in pericolo di sbandarsi.

45 *Si raccorse*, si ravvide, e si raccolse sotto la sua insegna.

46 *In quella parte ec.* Descrive la situazione di Calahorra Patria di S. Domenico, considerandola come occidentale.

49 Non molto lungi al percuoter dell'onde;
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
52 Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a'suoi ed a'nimici crudo:
58 E, come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
61 Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U'si dotar di mutua salute,

49 *Al percuoter dell'onde*, dell'Oceano.

50 *Per la lunga foga*, per la grande estensione del mare.

53 54 *Del grande scudo ec.* L'arme del Regno di Castiglia, a cui appartiene Calahorra, ha in un quarto un Leone, ed un Castello che gli sta sopra, e questo è il leone che *soggiace*, e dalla banda opposta sta un leone sopra un castello, e questo è il leone che *soggioga*.

55 *Amoroso drudo*, amatore appassionato.

57 *A nemici crudo*, santamente implacabile contro gli Eretici.

60 *Nella madre lei fece profeta*. Allude al sogno profetico ch'ebbe la madre mentre ne era incinta, essendole parso che partorirebbe un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell' Abito dell' Ordine, e del zelo del santo Patriarca.

63 *Si dotar di mutua salute*. Nel sacro fonte pro-

64 La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede:
67 E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:
70 Domenico fu detto: ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che CRISTO
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
73 Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.

mise S. Domenico difesa alla fede, e questa vicendevolmente gli promise la vita eterna; secondo le parole del Rituale: *Fides quid tibi praestat? Vitam aeternam*.

64 al 66 *La donna, che per lui ec.* la comare, che pel bambino Domenico rispose e promise al sacerdote battezzante quanto il sacro rito impone, sognò ella pure, che egli avesse una stella in fronte, ed un'altra nella nuca, onde rimaneva illuminato l'oriente, e l'occidente -- *E delle rede*, cioè de i Frati eredi dello spirito del Santo lor Fondatore.

67 *In costrutto*, vale in chiaro, in palese.

68 69 *Quinci si mosse ec.* cioè si mosse dal cielo un Angelo a nomarlo Domenico, nome possessivo di *Dominus*, del Signore Iddio, del quale egli era tutto.

71 72 *Agricola ec.* coltivatore dell'orto di Cristo.

75 *Fu al primo consiglio ec.* cioè della Evangelica povertà, dove disse Cristo a quel giovane, se vuoi esser perfetto, va, e vendi quel che hai, e dallo a

76 Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.
79 O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!
82 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
85 In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo:
88 Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a'poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,

poveri: il che eseguì il Santo, quando in tempo di carestia, essendo ancor givinetto allo studio, vendè i suoi libri, e quanto avea, e ne diede il prezzo ai poveri. La quale cosa saputasi dal Vescovo, lo fece Canonico Regolare.

78 *Io son venuto a questo*, cioè per pregare, e mortificarmi.

81 *Se interpretata val ec.* cioè grazia, o dono del Signore.

83 *Diretro ad Ostiense*, Cardinale, Commentatore delle Decretali – *ed a Taddeo*, gran Giureconsulto, secondo alcuni, ed altri lo dicono gran Medico Fiorentino.

84 *Della verace manna*, della verità Evangelica, e Teologica.

86 87 *La vigna ec.* della Chiesa, che perde presto il verde, se il vignaiuolo è un birbone.

88 al 96 *Ed alla sedia ec.* Alla sede Apostolica,

91 Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
94 Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
97 Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme:
100 E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

che a poveri giusti fu già più benigna che non è ora, non per propria colpa, che in se stessa è santa, ma per colpa di chi la occupa, che degenera dai suoi santi antecessori, non chiese di potersi comporre con dispensare in uso pio la terza parte, o la metà per il mal acquistato, o posseduto, nè il primo benefizio che vacasse, nè pensioni, o le decime di alcun paese, che son dovute ai poveri di Dio; ma dimandò solo licenza di poter combattere per la fede, che è seme di grazia, e di gloria, contro il mondo depravato dalle eresie: il qual seme della fede ha prodotte le ventiquattro anime gloriose, che compongono dodici per dodici i due paralleli cerchi che ti circondano.

98 *Con l'uficio Apostolico* di sacro Inquisitore.

101 102 *Quivi dove le resistenze ec.* nel distretto di Tolosa contro gli eretici Albigesi, che ivi erano più orgogliosi.

103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
106 Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga:
109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
112 Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
115 La sua famiglia, che si mosse dritta
Co'piedi alle su'orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta:

103 *Rivi*, appella i Religiosi Domenicani.

106 *Biga*, cioè carro tirato da due cavalli.

108 *Civil briga*, per guerra, che dice civile, perchè fatta tra Cristiani, gli uni Cattolici, gli altri eretici.

110 *Dell'altra*, cioè ruota che riguarda S. Francesco, come per la prima intende S. Domenico.

111 *Fu sì cortese*, cioè lodatore.

112 al 115 *Ma l'orbita ec.* Ma la carreggiata segnata dalla parte somma della circonferenza della ruota, non è seguita; cioè, per ispiegare l'allegoria, oramai la regola di S. Francesco non si osserva più, nè più si seguono i suoi esempj, sì che v'è il male, dove prima era il bene; similitudine presa dalle botti, nelle quali ben custodite il vino lascia la gruma, e le mal custodite fanno la muffa.

117 *Quel dinanzi ec.* che pone le dita de' piedi

118 E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
121 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troverìa carta,
U' leggerebbe: I'mi son quel ch'io soglio.
124 Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.
127 Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.

dove prima poneva il calcagno; vale a dire cammina al contrario del Fondatore.

119 120 *Quando il loglio si lagnerà ec.* che è quanto dire, il vivere indisciplinato di que' Religiosi farà che si trovino esclusi dal Regno de'cieli, che è il mistico granajo del Padre di famiglia, in cui si ripone il frumento eletto delle sante operazioni.

121 al 126 *Chi cercasse a foglio a foglio ec.* cioè frate per frate la nostra Religione, ne troverebbe qualcuno, in cui fiorisce l'antica osservanza del santo istituto; ma non sarebbe questi nè da Casale nel Monferrato, nè da Acquasparta nel contado di Todi, dai quali luoghi escono tali ad interpretare la Regola scritta da S. Francesco, che uno ne fugge il rigore, e l'altro lo accresce. Qui allude a Fra Matteo d'Acquasparta Cardinale, e Generale dell' Ordine, che per la troppa facilità e condiscendenza ne cagionò il rilassamento, e a Fra Ubertino da Casale, che la ristrinse con rigore eccessivo.

127 al 129 *Io son la vita ec.* cioè l'anima di S.Bo-

130 Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
133 Ugo da Sanvittore è quì con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
136 Natan Profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano;
139 Raban è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.

naventura da Bagnorea, Cardinale, Vescovo, e Dottor della Chiesa, che pospose sempre la cura delle temporali cose a quella delle spirituali.

130 al 132 *Illuminato, ed Agostino*, due de' primi compagni di S. Francesco, che *nel capestro*, cioè nell' abito religioso si fecero santi.

133 al 141 *Ugo*, o Ugone Canonico regolare di S. Vittore, Scrittore illustre. *Pietro Mangiadore*, o Comestore, autore della Storia Scolastica. *Pietro Ispano*, che scrisse dodici libri di Dialettica. *Natan Profeta*, a tempi del Re David. S. Giovanni *Grisostomo* Arcivescovo di Costantinopoli, Dottore della Chiesa. *S. Anselmo* Arcivescovo di Cantuaria, e Dottor della Chiesa. *Donato*, che fu maestro di S. Girolamo, e compose un libro di Grammatica, *la prima*, anzi l' infima tra le arti liberali. *Rabano* Mauro, Arcivescovo di Magonza. *L'Abbate Giovacchino* Calabrese.

142 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la inflammata cortesia
Di fra Tommaso e 'l discreto latino,
145 E mosse meco questa compagnia.

142 al 145 *Ad inveggiare*, cioè commendare *cotanto Paladino*, titolo d'onore dato da Carlo Magno a dodici uomini valorosi, che combattevano per la Fede insieme con esso lui, e perciò ben conviene questo titolo stesso a S. Domenico per la medesima ragione — *mi mosse* il cortese atto di S. Tommaso nel lodare S. Francesco, e *il discreto latino*, e il prudente e discreto suo parlare, e meco mosse a lodarlo, e a far festa tutti questi miei compagni nella gloria.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

In questo Canto induce il Poeta San Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo Canto.

1 Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
4 Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell'aere ogni compage:

1 al 24 Dante, e Beatrice si ritrovavano nel mezzo della sfera del Sole, circondati dai detti 24. spiriti beati, che divisi in due circoli, uno circondante l'altro, presentavano il più bello spettacolo, come se fossero state 24. stelle, che, ripartite, l'una venisse girando contro dell' altra. Ora quest' è il senso di quanto descrive il Poeta. Chi desidera intender bene quello ch' io vidi, si figuri, e ne ritenga fermamente l'immagine, che ventiquattro delle più lucenti stelle, cioè le quindici che nelle diverse regioni del cielo risplendono in guisa che niun ingombro d'aria può impedire la luce che giù tramandano; inoltre le sette dell'Orsa maggiore che formano un carro col timone, il quale nello spazio del cielo attorno al nostro Polo sempre trovasi sopra il nostro orizzonte, nè si nasconde al voltar del timone; di poi le due stelle dell'Orsa minore, la quale ha la figura di un corno, ed esse sono alla bocca,

7 Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno:
10 Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
13 Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minòi
Allora che sentì di morte il gielo:
16 E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
E amendue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al pria, e l'altro al poi:

o apertura del medesimo vicino all' estremità dell' asse del mondo cioè il Polo, al quale il primo mobile, che è il primo rotante Cielo gira d'intorno: che queste ventiquattro stelle, dico, abbiano di se stesse formato due costellazioni, simili a quella corona, in cui Arianna, figliuola di Minos, nel suo morire fece, per opera di Bacco, che si convertisse la ghirlanda, della quale in vita adornavasi il capo; finalmente che di queste due corone l' una dentro l'altra sia contenuta, irradiandosi vicendevolmente, ed amendue intorno si girino, ma di tal forma, che l' una giri con moto contrario all' altra, e con egual movimento si corrispondano: così ideandosi la cosa, si avrà un' adombrata figura di quel gruppo di stelle, e del doppio moto di quelle due corone celesti, le quali formavano la vera costellazione di quei 24. Beati spiriti che danzavano in mezzo alla sfera del Sole. Ma soggiunge, quest' è un' ombra di quel ch' io vidi; poichè tanto eccede quello che siamo soliti di vedere in terra, quanto è inferiore al velocis-

19 Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov' io era:
22 Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
28 Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
E attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando se di cura in cura.
31 Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;

simo moto del più alto cielo, il tardo moto della Chiana, fiume tra Arezzo, e Siena, che scorre lentissimo, ed è in più luoghi stagnante.

25 *Non Bacco, non Peana*, cioè inni in lode di Bacco, e di Apollo.

28 *Compiè ec..... sua misura*, cioè il suo tempo giusto.

29 *Attesersi a noi*, si affissarono in me, ed in Beatrice.

30 *Felicitando ec.* traendo felicità del passare da uno in altro esercizio.

31 *Numi*, per santi, divi.

32 33 *La luce, in che ec.* S. Tommaso che m'aveva narrata la vita *del poverello di Dio*. S. Francesco.

34 E disse: quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m' invita.
37 Tu credi, che nel petto, onde la costa
Si trasse, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
40 Ed in quel, che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vinse la bilancia,
43 Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l'uno e l'altro fece:

34 al 36 *Quando l'una paglia ec.* Vuol dire, avendoti dichiarato il primo dubbio propostomi, passo ora a dichiararti il secondo, circa Salomone: *Che a veder tanto non surse il secondo*.

37 al 39 *Tu credi, che nel petto ec.* cioè di Adamo, dalla di cui costa fu formata Eva, la bella donna, che col cibarsi del frutto vietato, e col averne dato a mangiare ad Adamo, tanti guai cagionò alla sua posterità.

40 al 42 *Ed in quel ec.* nel petto di Cristo, che traforato dalla lancia soddisfece alla divina giustizia e nella sua vita, e dopo ancora la sua morte coi patimenti e le umiliazioni sofferte anche nel suo corpo esangue, a pro nostro con tanta abbondanza, che superò di gran lunga il peso delle nostre colpe la copiosa sua redenzione.

43 al 45 *Quantunque alla natura.* Quanto lume di sapienza può comunicarsi all'umana natura, fu tutto infuso da Dio in Adamo, e nell' umanità sacrosantà di Cristo.

46 E però ammiri ciò, ch' io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
49 Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
52 Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
55 Che quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor, che 'n lor s' intrea,
58 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

48 *Nella quinta luce ec.* nel quinto splendore dopo di me, che è Salomone.

51 *Nel vero farsi ec.*, convenire insieme in mezzo al vero, come il centro è in mezzo al circolo.

52 al 54 *Ciò che non muore ec.* Tutte le cose create non sono se non una scintilla di quella lucidissima idea, che ha Iddio nella sua mente infinita, e che amando di diffondere la sua somma bontà, manda ad effetto.

55 al 66 *Che quella ec.* Imperocchè il Divin Verbo, che *sì mea*, cioè deriva, o esce dell'Eterno Padre, nè da lui si disunisce, nè dallo Spirito Santo che ad essi s'unisce nella medesima natura, non per necessità, ma per mera bontà sua, ristringe il suo lume nei nove cieli *quasi specchiato*, cioè infondendo in essi *la virtù informante*, già detta nel preced. Canto VII. v. 137. per mezzo de' quali essa virtù

61 Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze :

64 E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.

67 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:

70 Ond' egli avvien, ch'un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

dall' agire del primo più alto cielo nel secondo, e da questo nel terzo, discende all'ultime potenze, che sono gli elementi, ed altre cose inferiori, che meno possono di lei partecipare, onde più non produce che cose corruttibili e di breve durata, e chiamate *contingenze*, cioè che possono non esistere: e queste il Cielo col suo moto influendo produce o col seme, come gli animali, le piante ec., o senza seme, come i cristalli, i funghi, e simili.

67 al 69 *La cera di costoro ec.* La materia di cui si formano queste sostanze generabili, e la particolare immediata cagione effettrice, dalla quale gli elementi alla generazione delle cose si adattano, non è sempre d'un tenore, e le cose a misura della struttura loro materiale più o meno atta, anche sotto la bellezza dell' idea, compariscono più o meno perfette.

70 *Legno*, per albero.

73 Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.

76 Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch' ha l'abito dell'arte e man che trema.

79 Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.

82 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.

85 Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.

73 al 78 *Se fosse appunto ec.* Se la materia fosse attuata sempre di tutto punto, e il Cielo operante fosse nel colmo della sua virtù, tuttociò che nasce, sarebbe in suo genere perfetto, e vi comparirebbe tutta la bellezza dell' impressa idea, ma la natura delle cause inferiori particolari, che sta di mezzo tra i cieli e gli elementi, rende sempre questa forma imperfetta, a similitudine dell'artefice, il quale saprà ottimamente l'arte sua, ma tremandogli la mano, non può formare a perfezione l'ideato lavoro.

79 al 84 *Però, se 'l caldo amor ec.* Ma se Iddio stesso mosso dall'amor suo dispone per se medesimo la materia, e v' imprime la perfezione dell'eterna sua idea, allora la cosa riesce perfettissima; come fece nel formare di terra il primo uomo, e nel sacratissimo umano corpo del Divin Verbo incarnato nelle viscere di Maria Vergine.

88 Or s' io non procedessi avanti piùe;
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.

91 Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.

94 Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder, ch'ei fu Re, che chiese senno,
Acciocchè Re sufficiente fosse:

97 Non per sapere il numero, in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:

100 *Non si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch'un retto non avesse.

89 *Come costui*; cioè Salumone.

93 *Quando fu detto*, cioè a lui da Dio: *postula quod vis*.

96 *Sufficiente*, capace a ben governare.

97 al 102 *Non per sapere ec.* Dante, in vece di dire in generale, che Salomone non chiese a Dio di sapere quello che insegnano tutte le arti e scienze, si ristringe ad alcuni particolari quesiti; e sono. 1. Il numero delle Intelligenze motrici de' Cieli. 2. Se in un sillogismo da due premesse, una necessariamente vera, l'altra solo contingente, e non necessariamente vera, dedur si possa conclusione, che *ratione formae* sia necessaria. 3. Se debba ammettersi nella natura il primo movimento, il quale cagionato non sia da altro moto. 4. Se nella metà del circolo possa inscriversi un triangolo rettilineo,

103 Onde se ciò, ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
106 E, se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
A i regi che son molti, e i buon son rari.
109 Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
112 E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento com'uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi:
115 Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzion afferma e niega
Così nell'un come nell'altro passo:
118 Perch'egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.
121 Vie più che'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

un lato del quale sia il diametro dello stesso circolo, senza che formi cogli altri due lati un angolo retto, cosa che in Geometria si dimostra impossibile.

106 *E se al surse ec.* cioè alla parola da me usata, quando dissi: *a veder tanto non surse il secondo*.

111 *Del primo padre ec.* di Adamo, e di Cristo.

123 *Non ha l'arte*, non ha l'opportuna facoltà a pescare il vero in qualsisia questione.

124 E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
Li quali andavan e non sapean dove;
127 Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
130 Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
133 Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:

125 *Parmenide* Eleate filosofo, il quale tra gli altri errori sosteneva, che il Sole fosse composto di caldo, e di freddo. — *Melisso*, Filosofo di Samo, che non ammetteva verun moto realmente, ma solo in apparenza. — *Brisso*, Filosofo antichissimo, mentovato con biasimo da Aristotile.

127 *Sabellio* Eresiarca, il quale negava in Dio la Trinità delle Persone -- *Arrio*, che negava la consustanzialità del Divin Verbo, e che non fosse coeterno al Padre.

128 *Furon come spade ec.* vuol dire, che costoro non si applicarono alle Scritture Sacre come penne a dichiararle, e comentarle; ma come spade a mutilarle, e così farle apparire approvatrici di quelli errori, che esse condannano. Con tale iniquo disegno, come racconta S. Girolamo, hanno osato di togliere nel capo V. della prima lettera di S. Giovanni quelle parole: *Tres sunt, qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt*; le quali erano diametralmente opposte ai loro errori.

136 E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
139 Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerère,
Vedergli dentro al consiglio divino:
142 Che quel può surger, e quel può cadere.

138 *Foce*, cioè bocca del porto.

139 *Monna Berta, e ser Martino*, nomi ideali, posti qui a significare persone sciocche, e idiote, come sono le donnicciuole, e gli artigianelli.

140 al 142 *Per vedere un furare ec.* cioè chè uno rubi, e l'altro offerisca sacrifizj, dia limosine, non si pensi che in mente di Dio il primo sia prescito, e l'altro predestinato, potendo il ladro convertirsi, e salvarsi, e il limosiniero pervertirsi, e dannarsi. Vuole Dante riprendere l'opinione di coloro, che giudicano Salomone per l'idolatria dannato, e che egli colloca in Paradiso.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

In questo Canto Beatrice muove un dubbio, il quale le vien risoluto: poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale vede le anime di quelli, che avevano militato per la vera Fede.

1 Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
4 Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
7 Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
10 A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un'altro vero andare alla radice.

1 al 9 *Dal centro al cerchio ec.* Il muoversi diverso, che fa l'acqua in un vaso, che se viene percossa nel mezzo, si muove verso l'estremità, e percossa nell' estremità muovesi verso il mezzo, mi venne subito in mente tosto che la gloriosa *vita*, cioè l' anima di S. Tommaso si tacque; e cominciò a parlar Beatrice, la quale stava meco in mezzo a quella corona di Beati, che stavano dintorno nel cerchio.

13 Diteli, se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora.

16 E se rimane; dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi:

19 Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti:

22 Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare, e nella mira nota.

25 Qual si lamenta perchè quì si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.

13 14 *S' infiora vostra sustanzia*, s'adorna l'anima vostra.

17 *Visibili rifatti*, per il corpo riassunto dopo l'universale risorgimento.

18 *Non vi noi*, lo splendore non vi abbagli, ed impedisca di vedervi scambievolmente.

19 al 24 *Come da più letizia ec.* come suole talvolta avvenire, che quelli che danzano, e cantano in giro, esprimendo col canto cosa che accresca l'allegrezza, rinforzan la danza, alzano più la voce, e si fanno più gai negli atti e ne' gesti; così alla dimanda di Beatrice quelle sante anime mostrarono nuova gioia nel muoversi in giro danzando, e cantando mirabilmente.

27 *Ploia*, per pioggia, che significa l' abbondanza dell'eterno godere, secondo il detto del salmista, *torrente voluptatis potabis eos*.

28 Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,
31 Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodìa,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno:
34 Ed io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
37 Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà dintorno cotal vesta.
40 La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

28 al 33 *Quell'uno e due e tre ec.* Vuol dire, che Iddio uno in essenza, e trino nelle persone, immenso, che tutto contiene, e Cristo che unisce le due nature divina ed umana, erano il soggetto delle lodi di que'beati spiriti, accompagnate da un canto così soave e armonioso, che il solo essere ammesso a sentirlo, sarebbe una giusta ricompensa al merito di qualunque buona operazione.

34 *Più dia*, cioè risplendente più delle altre.

39 *Cotal vesta*, cioè questo lume che ci adorna.

40 al 42 *La sua chiarezza ec.* cioè della luce, è a misura della carità, e questa a misura della visione beatifica, la quale è tanta, quant'è la grazia, colla quale solleva Iddio la virtù nostra di sua natura impotente a vederlo.

43 Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta:
46 Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
49 Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
52 Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende;
55 Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:
58 Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

45 *Più grata fia ec.* Compiacerassi Iddio nella persona nostra, per essere in lei anima, e corpo.

48 *Condiziona*, cioè fa capaci.

52 al 57 *Sì come carbon ec.* come carbone, che avvampa per la fiamma, e col vivo candore supera il rosso acceso della brage, e sebbene da quella circondata, nondimeno si fa vedere; così lo splendore accresciuto ne' Beati, allorchè la carne, che ora la terra ricopre, si ricongiungerà all'anima, quanto al farsi vedere, sarà da esso superato.

59 *Saran forti*, per la dote dell' impassibilità.

61 Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer amme,
Che ben mostrar disìo de' corpi morti:
64 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
67 Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
70 E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
73 Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.

62 *Amme*, in luogo d'*Amen*, cioè così sia.

66 *Anzi che fosser ec.* prima di salire al cielo tra quel' eterno splendore.

68 *Un lustro ec.* uno splendore, il quale da principio per cagione della lontananza sembravagli uguale in chiarezza a quello delle due corone di beati, ma poscia nello avvicinarsi, tanto si accrebbe, che lo abbagliò.

70 al 72 *Al salir di prima sera ec.* sul far della sera, in cui il sole tramontato di poco lascia ancora un po' di chiarore nell'aria, onde le prime stelle, che appariscono, tramandano una luce così tenue, che pajono, e non pajono stelle.

73 al 75 *Novelle sussistenze ec.* nuove, non più vedute, perchè non erano anime beate, ma Angeli del Coro delle Dominazioni, che formavano una terza corona.

76 O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
79 Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
82 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
85 Ben m'accors' io, ch' i'era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
88 Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
91 E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:

76 *Spiro*, cioè Spirito.

81 *Si vuol lasciar ec.* cioè senza qui riferirla, che la mia mente non potè ritenere,

84 *A più alta salute*, a più alto cielo.

86 87 *Per l' affocato ec.* per l' infocato e rosseggiante splendore della stella di Marte – *roggio*, per rosso.

88 al 90 *Con quella favella ec.* cogli interni sentimenti dell'animo *feci olocausto*, cioè ringraziamento a Dio.

91 *Esausto*, cioè cessato.

93 *Litare*, per sacrificare, e qui ringraziare.

94 Che con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a' due raggi,
Ch' io dissi: o Eliòs che sì gli addobbi!
97 Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi,
100 Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.
103 Quì vince la memoria mia lo 'ngegno;
Che 'n quella Croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.

94 *Lucore*, per lucidezza – *robbi*, per rossi.

95 *Dentro a due raggi*, due liste di splendore, che formavano una croce.

96 *Eliòs*, Altissimo, voce ebrea – *Addobbi*, adorni, fai belli.

97 *Maggi*, per maggiori.

99 *Galassia*, cioè la via lattea, che è quella fascia, che si vede biancheggiare la notte in cielo quando è sereno, che fa dubitare uomini dottissimi da che provenga.

100 al 102 *Sì costellati ec.* Così colla stella di Marte compenetrati que'due raggi, ornati di molte stelle, che erano anime beate, formavano dentro il corpo di quel Pianeta il venerabil segno della Croce in modo, che ponendosi una Croce in un tondo, rimane quadripartito,

103 al 105 *Quì vince ec.* vuol dire: mi ricordo bene, che Cristo vi lampeggiava, ma non so abbastanza spiegarlo con una similitudine degnamente espressiva.

106 Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Veggendo in quell'albòr balenar CRISTO.
109 Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
Si movean lumi scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
112 Così si veggion quì diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
115 Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
118 E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;

108 *Veggendo in quell' albòr ec.* quando verrà in Cielo a vederlo sfolgoreggiante, e goderlo.

109 al 111 *Di corno in corno ec.* Da una estremità all'altra, e da capo a piedi della Croce quelle anime lucidissime si muovevano in danza, unendosi insieme, e trapassando una vicina all'altra.

112 al 117 *Così si veggion ec.* Così qui in terra si vedono gli atomi, cangiando ad ogni tratto apparenza, muoversi per il raggio del Sole, che talvolta trapassa a foggia di lista in mezzo all'ombra, che si fa ad arte, per difendersi dal baglior della luce, e dal caldo, alle finestre, ed alle porte.

118 al 120 *Giga, ed arpa ec.* strumenti musicali da corde, perfettamente accordati — *tintinno*, suono armonioso, e piacevole anche a chi non s'intende di musica.

121 Così da' lumi che lì m'apparinno,
S'accogliea per la Croce una melòde,
Che mi rapiva sanza intender l' inno.
124 Ben m'accors' io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venìa: *risurgi* e *vinci*,
Com' a colui che non intende, ed ode.
127 Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
130 Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disìo ha posa.
133 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m'era più rivolto a quelli:
136 E scusar puommi di quel ch' io m'accuso
Per iscusarmi e vedermi dir vero:
Che 'l piacer santo non è quì dischiuso,
139 Perchè si fa, montando, più sincero.

129 *Vinci*, per vincoli.
130 *Osa*, per ardita.
131 *Occhi belli*, quei di Beatrice.
133 134 *Vivi suggelli ec.* cioè i Cieli stessi, che imprimono ne' corpi di quaggiù forma e bellezza, e quanto sono più alti, più nobili sono ed attivi.
135 *A quelli*, cioè agli occhi di Beatrice.

CANTO XV.

ARGOMENTO

In questo Canto M. Cacciaguida trisavolo del Poetà ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo,

1 Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
4 Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.
7 Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
10 Ben'è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

1 al 6 *Benigna volontade ec.* vuol dire: la vera carità che si palesa nel benigno volere, come la cupidigia si manifesta nella iniqua volontà, fece tacere il dolce suono de'musicali strumenti accordati dalla grazia dello Spirito Santo; al quale rassomiglia il canto di quelle anime beate.

8 *Sustanze*, que'beati spiriti.

9 *Concorde*, per uniformi.

13 Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
16 E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen' perde ed esso dura poco;
19 Tale dal corno che 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un'astro
Della costellazion che lì risplende:
22 Nè si partì la gemma dal suo nastro:
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
25 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.

18 *Nulla sen' perde ec.* Sparita in un baleno quella striscia di fuoco che pareva stella, si vede non essersi perduta alla vista in quella parte di cielo veruna stella.

19 *Tale del corno ec.* in somigliante guisa dal braccio destro di quella croce.

20 *Un' astro ec.* uno di que' risplendenti spiriti beati.

22 al 24 *La gemma dal suo nastro ec.* Quell' anima luminosa non uscì da quella parte di croce, ma trascorse per quella raggiante lista del destro braccio, come un lume posto in un vaso d' alabastro trasparente.

25 al 27 *Sì pia l' ombra ec.* Con eguale affetto, che ne'campi elisj, luogo delizioso, dove la gentilità collocava le anime de' buoni, si prestò Anchise, al vedere Enea sceso colaggiù a vedere il padre, e

28 *O sanguis meus, o super infusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli ianua reclusa?

31 Così quel lume ond' io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:

34 Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co'miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.

37 Indi ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io non intesi, si parlò profondo:

40 Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che 'l suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.

la sua discendenza, se merita fede Virgilio, si mostrò con me Cacciaguida mio trisavolo.

28 al 30 *O sanguis meus ec.* O sangue mio (Dante mio discendente), o soprabbondevole in te divina grazia, e a chi mai fu due volte aperta, come sarà a te, la porta del Paradiso? Questa espressione, *o chi mai*, non esclude, che altri abbia avuto la stessa sorte, come la ebbe S. Paolo.

31 *M' attesi*, mi fissai attentamente.

35 *Toccar lo fondo*, essere al colmo.

38 39 *Giunse lo spirto ec.* lo spirito di Cacciaguida soggiunse alle parole dette altri concetti così alti e sublimi, che io non lo capii.

41 42 *Ma per necessità ec.*, ma perchè tal era il suo dire, che non potea sollevarsi a tanto il corto umano intendimento.

43 E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
46 La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno
Che nel mio seme se' tanto cortese:
49 E seguitò: grato e lontan digiuno
Tratto leggendo nel maggior volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
52 Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
55 Tu credi, che a me tuo pensier mei
Di quel ch' è primo così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei:

43 44 *L' arco dell' ardente affetto ec.* cioè l' impeto dell' affetto si fu temperato.

48 *Nel mio seme ec.* nella mia discendenza.

49 al 54 *E seguitò ec.* Vuol dire: figlio, mercè di Beatrice, che ti prestò virtù di salire quassù, hai sciolto in me, che ti parlo dentro di questo lume, il gradevole e lungo desiderio cagionatomi in leggendo nel libro della divina prescienza che è a noi aperto, nè mai si muta, quello che ti riguarda.

55 al 60 *Tuo pensier mei ec.* cioè pervenga a mia notizia dalla mente a me manifesta di Dio, a quel modo che, conoscendosi un qualsivoglia numero, risulta cotal cognizione dal conoscersi l'unità, la quale moltiplicata compone ogni numero, come il cinque, di cinque unità ec. onde stimi superfluo il di-

58 E però ch' io mi sia e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun'altro in questa turba gaia.
61 Tu credi 'l vero, che i minori e i gtandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima, che pensi, il pensier pandi.
64 Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio;
67 La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
70 I'mi volsi a Beatrice: e quella udìo
Pria ch' io parlassi, e àrrisemi un cenno
Che fece crescer l'ali al voler mio:
73 Poi cominciai così: l'affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno:

mandarmi chi io sia, e perchè mi mostri verso di te più giubbilante di questi altri giocondi spiriti.

62 *Speglio*, cioè specchio.

63 *Pandi*, per manifesti.

68 69 *Suoni il desio*, palesa la tua brama, ch' io sono determinato a risponderti.

73 al 78 *L' affetto e 'l senno ec.* Tosto che Dio, che è la prima cagione d'uguaglianza nelle cose, e il Sole di giustizia, vi si mostrò svelatamente, divennero in voi beati della stessa misura il senno dell' intelletto, cioè la conoscenza, e l' affetto della volontà, cioè l' amore, e sono sì eguali il vedere e l' amore, che simile uguaglianza non v' è.

76 Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali
Che tutte simiglianze sono scarse.
79 Ma voglia ed argomento ne'mortali,
Per la cagion, ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in alì.
82 Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
85 Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
88 O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
91 Poscia mi disse: quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piùe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,

79 al 81 *Ma voglia, ed argomento ec.* Ma il volere e il sapere ne' mortali non sono uguali, perchè la volontà si stende ove non arriva l' intendimento.

82 al 84 *Ond' io, che son mortal ec.* ond' io, che non so esprimermi ugualmente all' affetto, vi ringrazio col cuore dell' amorosa accoglienza che mi fai, come se mi fossi padre.

85 *Vivo topazio*, in vece di viva luce.

86 *Gioia preziosa ec.* cioè quella preziosissima Croce.

88 89 *O fronda mia ec.*, cioè fronda di quell' albero genealogico, di cui io sono lo stipite.

91 92 *Da cui si dice ec.* dal cui nome la famiglia tua prese il cognome d' Alighieri.

93 *La prima cornice,* il primo cerchio del Purgatorio.

106 Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
109 Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatoio che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
112 Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto:
115 E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:

106 *Case di famiglia vote*, perchè le case erano anguste e tutte abitate, ed ora vi sono palazzi vastissimi, e perciò vuoti d' abitatori. Così chiosa il Postillat. del Cod. Casin.

107 108 *Sardanapalo*, Re degli Assirj, celebre per le sue crapule, e sfrenate voglie; e qui per ogn' uomo dedito a simili vizj.

109 al 111 *Non era ec. Montemalo*, oggi detto Montemario contiguo a Roma, di dove si scuoprono i più sontuosi edifizj di essa città. *Uccellatojo*, luogo distante una posta da Firenze, venendo da Bologna, di dove pure si vedono le più superbe fabbriche di Firenze; e quì predice, che siccome Fiorenza salendo all' ingrandimento, vinse Roma, così l' avrebbe anche vinta nel decadimento, che le avrebbero prodotto le sanguinose civili discordie.

112 al 114 *Bellincion Berti*, della nobile famiglia Fiorentina de' Ruvignani, uomo ricchissimo, portava la cintura di cuojo con la fibbia d' osso, e sua moglie non andava imbellettata.

115 116 *Quel di Nerli, e quel del Vecchio*, due

118 O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
121 L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla;
124 L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
127 Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato, e Corniglia.
130 A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

altri de' più nobili e ricchi cittadini vestire di pelli concie senz' alcun ornamento.

118 al 120 *Era certa della sua sepoltura ec.* cioè di esser sepolta nella sua patria, senza timore di esser cacciata in esilio: così pure nessuna donna era abbandonata dal marito, che andasse a mercantare in Francia.

128 *Cianghella*, o Cingherella, come la chiama il Postill. suddetto, della nobile famiglia Fiorentina de' Tusinchi, o della Tosa, donna dissoluta all' eccesso. — *Lapo Salterello*, Giureconsulto, detto dal Postillatore *comptor suae comae*.

129 Cincinnato, Dittatore di Roma, uomo di gran virtù, così detto dalla chioma rabbuffata.

— *Corniglia*, Cornelia figliuola di Scipione l' Affricano, e madre dei due Gracchi, donna eloquente, e di vera prudenza.

133 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Batistèo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

136 Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.

139 Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.

142 Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del pastor vostra giustizia.

145 Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace
Il cui amor molt'anime deturpa,

148 E venni dal martirio a questa pace.

133 *Maria mi die ec.* Maria SSma invocata dalla madre nel partorirlo.

137 138 *Mia donna ec.* Era costei una Ferrarese di casato Alighieri, dalla quale prese il cognome la famiglia di Cacciaguida.

139 140 *Corrado* III. Imperatore, che guerreggiò contro i Turchi; ed egli m'adornò del titolo di cavalleria.

143 *Di quella legge* cioè la maomettana.

144 *Per colpa del Pastor ec.* per colpa del poco zelo del Papa, usurpa i luoghi di Terra santa, che di giustizia sono vostri.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori; in che tempo egli nacque; e quanto fosse in quel tempo popolata la città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.

1 O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l'affetto nostro langue,
4 Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
7 Ben se' tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

1 al 6 *O poca nostra nobiltà ec.* O nobiltà di sangue, per quanto piccola cosa sii, non mi farà mai maraviglia, se fai che la gente guaggiù di te si vanti, dove l' affetto nostro è infermo; poichè nel cielo, dove l' appetito obbedisce sempre alla ragione, io mi gloriai di te.

7 al 9 *Ben se' tu manto ec.* Paragona qui il Poeta la nobiltà ad un manto, o veste talare, che il tempo va raccorciando colle forbici, e logorandosi s' impicciolisce, cioè la nobiltà si oscura, se si lascia di accrescerla, o non le si procaccia nuovo lustro colle onorate azioni.

10 Dal *voi* che prima Roma sofferle,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:
13 Onde Beatrice ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.
16 Io cominciai: voi siete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì ch' i'son più ch' io:

10 al 12 *Dal* voi, *che prima ec.* E' da notarsi, che Dante nel parlare a Cacciaguida prima di saper chi fosse, si servì del pronome *tu*; ora essendosi egli a lui palesato, in segno di rispetto usa quello di *voi*: il che pure seguì in Roma, dove prima era uso costante di adoprare il *tu*, ma dacchè Giulio Cesare fu assunto alla Dittatura, e ad altri principali uffizj, si cominciò a trattarlo non più col tu, ma col voi; sebbene col tempo, anche presso i Romani, nel parlare ad una persona sola sia stato dismesso l' abuso di quel pronome voi. Deesi però avvertire, che il detto cambiamento succeduto a' tempi di Giulio Cesare, non è così facile di provare coll' autorità degli Scrittori contemporanei.

13 *Scevra*, per discosta, in disparte.

14 15 *Quella, che tossìo ec.* cioè la cameriera della regina Ginevra, che, come si narra nel romanzesco libro della *Tavola rotonda*, vedendo la sua padrona lasciarsi baciare da Lancillotto, tossisse in segno di derisione.

17 *Baldezza*, per sicurtà d' animo.

19 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia che di se fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza:
22 Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?
25 Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
Quant'era allora e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
28 Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
31 E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
34 Dissemi: da quel dì che fu detto AVE
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave,

20 21 *Che di se fa letizia ec.* si rallegra di se medesima, che possa contenere tanta letizia senza rimanere oppressa.

25 *Dell' ovil di san Giovanni*, cioè di Firenze, che ha per suo principal Protettore S. Giovanni Batista.

27 *Alti scanni*, Tribunali, ed altri ragguardevoli uffizj.

33 *Non con questa moderna favella*, cioè non nella lingua volgare, ma nella latina, come già prima gli avea detto: *O sanguis meus ec.*

34 al 39 *Da quel dì, che fu detto AVE ec.* Dal dì dell' Incarnazione del Verbo Eterno fino a quel-

37 Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
40 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.

lo della mia nascita, questa stella di Marte, dove noi siamo, era tornata sotto il segno, o costellazione del Leone 580. volte. Intorno a questo numero sono molto discordi i Codici Mss. e le edizioni. I testi più antichi a penna, tra quali l'esimio Cod. Vallicellano, leggono *cinquecento cinquanta e trenta fiate*, cioè 580. giri del pianeta; ma il Cod. Casin. legge *cinquecento cinquanta e tre fiate*, e Pietro figliuol di Dante scrive così: *Licet reperiatur scriptum corrupte triginta vicibus, debet dicere tribus vicibus ec.* Gli AA. della Crusca hanno abbracciata questa lezione. Dopo di essi il solo P. Lombardi ha tenuto l'antica lezione di 580. e ne dimostra a lungo la verità. Quello che è certo si è, che Cacciaguida militò sotto l'Imperator Corrado, e che premorì ad esso. Abbiamo da Ottone di Frisinga, fratello uterino dello stesso Corrado, che questi morì nel 1152., o, come altri dicono, prima certamente del 1160. Attenendoci alla lezione del P. Lombardi, che mette 580. giri, Cacciaguida, a conto esatto, sarebbe nato nel 1090., o 91. e conseguentemente poteva aver militato sotto Corrado, ed anche premorirgli, dicendosi dagli spositori, esser egli morto nel 1147.

41 42 *L'ultimo sesto da quel ec.* Fiorenza anticamente si divideva in sesti, o sestieri, come al presente in quartieri. La casa di Cacciaguida era nel

43 Basti de'miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo. ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.
46 Tutti color, ch'a quel tempo eran' ivi
Da portar arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi:
49 Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.

Sestiere di Porta S. Pietro, dice Leonardo Aretino; e in quella parte si correva il palio nella festa di S. Giovanni.

45 *Più è il tacer ec.* Dante dice così, o perchè non sapeva più antica origine de' suoi, o perchè era ignobile, e vile, o perchè non voleva vantare l'antichità della sua stirpe, la quale il Salvini fa discendere dall'antichissima famiglia de' Frangipani di Roma; e pare che Dante nel Canto XV. dell'Inferno, vv. 73. e segg. accenni, che i suoi antenati discendessero da quei Romani, che formarono Fiorenza, e vi rimasero ad abitarla.

47 48 *Tra Marte e 'l Batista ec.* vuol dire, che in quel decorso di tempo, sì quando Fiorenza era divota di Marte, cioè Pagana, e sì quando era Cristiana sotto la protezione di S. Gio. Battista, aveva fatto una quinta parte del popolo rispetto a quello d'allora.

49 al 51 *Ma la cittadinanza ec.* era pura fino all' ultimo artigianello; ma non fu più tale dopo la mescolanza di quelli che vennero ivi ad abitare dai tre mentovati luoghi del Contado.

52 O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine;
55 Che averle dentro e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
58 Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna:
61 Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l'avolo alla cerca.

52 al 57 *Esser vicino ec.* Vuol dire, che le genti de' sopradetti castelli fossero vostre confinanti, e non dentro al vostro dominio, ma che il confine fosse *al Galluzzo*, o Trespiano, luoghi vicini alla città; perchè così non sareste costretti a *sostener il puzzo del villan d'Aguglion*, che era messer Baldo d'Aguglion, *di quel da Signa*, cioè di messer Bonifacio da Signa, i quali, a detta del Landino, facevano baratterie, e mercato, vendendo le grazie, e gli uffizj.

58 al 60. *Se la gente ec.* Qui parla Dante da Ghibellino, e attribuisce ai Papi, degenerati dalla santità de' loro predecessori, la colpa, che si siano accese le fazioni de'Guelfi, e de'Ghibellini, donde ebbero origine le dissensioni de'popoli, la desolazione della città, e la necessità di riempirle di famiglie di contado —. *Noverca*, matrigna e qui per contrario, avversa.

61 *Simifonti*, castello disfatto da Fiorentini.

63 *Andava l'avolo alla cerca*, andava accattando.

64 Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sarien i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

67 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

70 E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.

73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia,
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;

64 *Sariesi Montemurlo ec.* I Conti Guidi padroni del castello di Montemurlo, non potendolo difendere da vicini Pistojesi, lo vendettero al Comune di Firenze.

65 *Sarien i Cerchi nel pivier ec.* cioè nel distretto della pieve d'Acone, d'onde sono venuti a Firenze.

66 *Valdigrieve*, luogo nel Fiorentino.

70 *Più avaccio*, più presto.

71 72 *Taglia più e meglio una ec.* vuol dire, che molte volte fa più prodezze un solo guerriere, che molti insieme.

73 *Luni*, città già capo della Lunigiana, allora decaduta, e in oggi distrutta.

— *Urbisaglia*, Castelluccio della Marca, a que' tempi città grande, ma già disastrata.

75 *Chiusi*, città dello Stato di Siena, ora assai piccola, e un tempo molto potente.

— *Sinigaglia*, allora piccola città marittima nella Legazione di Urbino, in oggi assai florida, e bella.

76 Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
79 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
82 E come il volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
85 Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
88 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi
Già nel calare, illustri cittadini:
91 E vidi così grandi come antichi,
Ccn quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
94 Sovra la porta ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,

77 *Nè forte*, per difficile a credersi.
83 *Cuopre, e discuopre i liti ec.* cagionando il flusso, e riflusso del mare.
84 *Di Fiorenza la fortuna*, colle sue varie vicende.
86 *Alti*, per antichi.
90 *Già nel calare ec.* quando già stavano in decadenza.
94 al 99 *Sovra la porta ec.* Scrive Gio. Villani nella sua Cronaca, che i Ravignani abitassero sopra

97 Erano i Ravignani ond' è disceso
Il Conte Guido e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
100 Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
103 Grande era già la colonna del vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.

porta S. Pietro, e che quella casa passasse a Bellicion Berti, e da questo ai Conti Guidi, i quali accoppiarono al loro nome quello di Berti, finalmente la comprassero i Cerchi della fazione de'Neri; e però Dante, il quale era del partito contrario, li chiama *felloni*, attribuendo ad essi *la giattura della barca*, cioè la perdizione della Republica.

101 102 *Galigajo dorata ec.* vuol dire, che la famiglia de' Galigai era nobile, ed i suoi portavano la divisa di Cavaliere.

103 *La colonna del vajo*, cioè la famiglia de'Pigli, o Billi, la quale portava per arme una colonna dipinta a pelle di vajo, animale di color bigio.

105 *Quei, che arrossan per lo stajo*. Non si sa con certezza chi fossero costoro; solo si dice, che uno di questa famiglia essendo proposto sopra la biada o grano del Comune, togliesse una doga dello stajo, che in que' tempi si usava di legno, e ristretta così la misura, si fosse in breve tempo arricchito; ma scopertasi la frode, fosse decapitato; onde i suoi discendenti arrossissero per la vergogna, che alla loro famiglia aveva colui recato.

106 Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
109 O quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorìan Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
112 Così facien i padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
115 L'oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com'agnel si placa,

106 *Lo ceppo ec.* cioè i Donati, famiglia nobilissima.

108 *Alle curule ec.*, cioè ai più riguardevoli Magistrati. Sedie curuli, presso gli antichi Romani, erano le sedie proprie de' Consoli, de' Pretori ec. che erano le primarie dignità di quella Repubblica.

109 al 111 *Quei che son disfatti ec.* Il Postillatore del Cod. Casin. accenna la famiglia degli Uberti. Per *le palle d' oro ec.* intende i Lamberti, che avevan per arme le palle d'oro, e rendevano florida Fiorenza colle eccellenti loro virtù, e magnanimi fatti.

112 al 114 *Così faciên ec.* così pure adornavano Fiorenza i Visdomini, i Tosinghi, i Cortigiani, discesi tutti d'un medesimo ceppo, i quali per essere stati fondatori del Vescovato di Fiorenza, nel tempo che quello era vacante, entravano economi ed amministratori delle rendite della Mensa, e dimoravano nel Palazzo Vescovile fin a tanto che il nuovo Vescovo non ne fosse entrato in possesso.

115 al 120 *L'oltracotata schiatta ec.* Parlasi quì

118 Già venia su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.

121 Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.

124 Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.

127 Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

della Casa degli Adimari i quali discendevano da vilissima gente, e perciò Ubertino Donati genero di Mess. Bellincione, non volle giammai, che questi desse la sua seconda figliuola ad uno degli Adimari, vergognandosi Ubertino d'essere loro parente. Erano costoro vili ed avari, onde s'imbestialivano contro chi aveva paura di loro, ma non già contro chi loro resisteva, o li regalava profusamente. Boccaccio Adimari, poichè Dante fu mandato in esilio, occupò i suoi beni, ed impedì sempre a tutta possa, che ne fosse richiamato.

121 122 *Caponsacco nel mercato ec.* Famiglia nobile Fiesolana venuta ad abitare in Firenze nel mercato vecchio.

123 *Giuda, ed Infangato*. Giuda Guidi, e la casa Infangati.

124 al 125 *Da quei della Pera*, Famiglia, che aveva dato il nome ad una Porta dell'antica Firenze, e si chiamava Peruzza, cosa che non si sarebbe comportata ne'tempi delle fazioni.

127 al 132 *Ciascun ec.* cioè quelle famiglie, che

130 Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
133 Già eran Gualterotti, ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
136 La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
139 Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

nell' arme sua inquartavano quella del celebre Ugo mandato Vicario in Toscana dall' Imper. Ottone III., morto in Firenze nel giorno di S. Tommaso, e sepolto nella Badia di Settimo, dove ogn'anno si celebrava in detto giorno un solenne Anniversario. Fano della Bella stato fatto cavaliere da Ugo, e ornato di molti privilegj, si staccò dal ceto nobile, e si unì a quello del popolo, e ritenendo l' arme sua inquartata con quella di Ugo, la cinse all' intorno d'un fregio d'oro.

134 135 *Borgo più quieto ec.* cioè Borgo S. Apostolo, dove abitavano quelle due famiglie Ghibelline, se non venivano ad abitarvi i Buondelmonti, famiglia in que' tempi inquieta, e prepotente.

136 al 144 *La casa, di che ec.* La famiglia degli Amidei. E' da sapersi, che avendo Buondelmonte Buondelmonti promesso di sposare una di casa Amidei, ad istigazione di una gentildonna di casa Donati, che gli fece vedere la bellissima sua figliuola, mancò alla parola data, e sposò questa; per il che

142 Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.

145 Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

148 Con queste genti e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.

151 Con queste genti vid' io glorioso
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,

154 Nè per division fatto vermiglio.

gli Amidei montati in furore lo uccisero a tradimento. Dal che ne venne lo sconcerto della Repubblica, onde dice Dante, che meglio sarebbe stato, se Buondelmonte si fosse annegato nel fiumicello Ema, che scorre tra Firenze e Montebuono, dal qual Castello vennero i Buondelmonti ad abitare in quella città.

145 al 147 *A quella pietra scema ec.* La base a piè di Ponte vecchio, sopra la quale era situata la statua di Marte, dove fu trucidato Buondelmonte -- *nella sua pace postrema*, perchè Fiorenza d'allora in poi non godè più pace.

152 al 154 *Dante, che 'l giglio ec.* cioè l'insegna di Fiorenza. Vuol dire, che i Fiorentini non avevano mai perduto in guerra le loro insegne, onde i nemici vittoriosi le avessero volte sottosopra, come suol farsi delle bandiere acquistate; nè il giglio di bianco si sarebbe mutato in rosso, come fecero i Guelfi dopo aver abbassati i Ghibellini.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Cacciaguida in questo Canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità ch' egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a scrivere la presente Commedia.

1 Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a se udito,
Quel ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
4 Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
7 Perchè mia donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell' interna stampa:

1 al 6 *Qual venne ec.* Come Fetonte (che essendo stato fulminato da Giove nell' atto di guidar malamente il carro del Sole affidatogli da Apollo suo padre, fa col proprio esempio avvertiti i genitori di essere scarsi nell' accondiscendere alle brame de' figliuoli) corse affannoso a Climenè sua madre, per accertarsi s'egli era veramente figlio di Apollo, il che Epafo gli aveva negato. Tale era io, e per tale riconosciuto, cioè ansioso, così da Beatrice, che da Cacciaguida, il quale per parlarmi più da vicino, aveva cambiato luogo scendendo dal destro lato di quella Croce luminosa al piede della medesima.

7 al 9 *Perchè mia donna ec.* per la qual cosa Bea-

10 Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'aùsi
A dir la sete sì che l'uom ti mesca,
13 O cara pianta mia che sì t'insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
16 Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti.
19 Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
22 Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono a i colpi di ventura.

trice dissemi: manifesta l'interna tua brama con parole chiare ed espressive.

11 12 *T'aùsi ec.* ti avvezzi a palesarla, onde ne resti appagato.

13 al 18 *O cara pianta ec.*, cioè stipite della mia famiglia, che t'innalzi a veder Dio, e in lui tutte le cose passate, presenti, e future, non solo le necessarie, ma anche le casuali, con quella evidenza con cui conosciamo le matematiche dimostrazioni.

23 *Parole gravi*, cioè prenunziatrici di calamità, le quali accennate gli furono da Farinata, e da Ser Brunetto nell'Inferno, e da Currado Malaspina, e da Oderisi nel Purgatorio.

24 *Tetragono*, cioè d'animo fermo. Tetragono è un corpo solido di forma quadrangolare in ogni sua parte, come il dado.

25 Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s'appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
28 Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
31 Nè per ambage in che la gente folle
Già s' invescava, pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle;
34 Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
37 La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
40 Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

30 *Confessa*, sinceramente manifestata.

31 32 *Nè per ambage ec.* non per via di parole ambigue ed enigmatiche, quali erano gli antichi oracoli, a'quali il Demonio intrigava, come in pania uccello, i miseri Idolatri.

34 al 36 *Con preciso latin ec.* con parole chiare, ovvero in latino linguaggio rispose Cacciaguida chiuso in quello splendore, dal quale traspariva la sua ilarità.

37 38 *La contingenza ec.* la casualità, che fuor del mondo vostro materiale non ha luogo. Si serve della metafora del quaderno, o libro.

40 al 42 *Necessità però ec.* Dall' essere i futuri con-

43 Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s'apparecchia.

46 Qnal si partì Ipolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

49 Questo si vuole, e questo già si cerca:
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

tingenti ab eteruo dipinti nella mente di Dio, non segue che accadano di necessità; siccome quando si vede una nave correre giù per un fiume, questa vista non apporta veruna necessità al moto di essa nave; imperciocchè la nave non corre, perchè l'occhio la vede correre, ma l'occhio la vede correre perchè essa corre: così la certezza infallibile, con cui Iddio vede l'avvenimento delle contingenti cose, non apporta necessità veruna alle cose medesime.

43 *Da indi ec.* Da questo eterno cospetto.

46 al 48 *Qual si partì ec.* Come partì forzatamente Ippolito da Atene per non voler piegarsi al furioso amor di Fedra sua matrigna, così tu partirai dalla patria divenuta tua matrigna per non voler consentire all'inique voglie de' perversi cittadini.

49 *al* 51 *Questo si vuole ec.* Allude al segreto trattato della fazione Guelfa con Bonifazio VIII. di far passare Carlo di Valois fratello del Re di Francia, in Firenze, col pretesto di riformarla, e di metterla a sesto, ma in verità per cacciarne i Ghibellini. Quì Dante sfoga la sua Ghibellinesca bile contro di Roma, tacciandola sfacciatamente di far mercato delle cose spirituali, e sante.

52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale
Che l'arco dell' esilio pria saetta.

58 Tu proverai si come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

61 E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:

52 al 54 *La colpa ec.* cioè il torto del popolar grido si attribuirà tutto ai Ghibellini oppressi ed esiliati; ma la vendetta di Dio che è la stessa verità, dimostrerà chi era veramente il colpevole. Accenna il Poeta le sciagure avvenute di poi a Firenze, come quella della rovina del Ponte alla Carraja, mentre era pieno zeppo di popolo, e l' incendio che consumò 1700. case.

55 56 *Ogni cosa diletta più caramente*, cioè la patria, i parenti, gli amici ec.

58 *Sa di sale*, cioè di amaro.

62 al 69 *La compagnia malvagia ec.*, cioè i Ghibellini, che dopo esser caduti in tanta bassezza per il loro esilio, si disunirono, e molti di essi se la presero contro di Dante; e allora egli si rifugiò a Verona. Ma poco dopo la di lui partenza, essendosi i Ghibellini raccolti in gran numero, si portarono contro Firenze, e già ne avevano guadagnata una porta, ma furono rispinti, e moltissimi di loro rimasero uccisi; e l'esito di questa battaglia dimostrò quanto fosse bestiale il loro attentato: onde fu van-

64 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.

67 Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

70 Lo primo tuo rifugio e'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che'n su la Scala porta il santo uccello:

73 Ch' in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

76 Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo sì da quella stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

79 Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

taggioso a Dante di essersi da essi disunito prima, per vivere a se stesso.

70 al 75 *Lo primo tuo rifugio ec.* Non v'ha dubbio, che Dante sia stato accolto cortesemente, e prevenuto con i benefizj da uno degli Scaligeri Signori di Verona, i quali facevano per arme una scala d'oro in campo rosso, e di sopra l'Aquila insegna Imperiale; ma chi questi fosse, v'è questione fra gli espositori.

76 al 81 *Con lui vedrai colui ec.* cioè Can grande, fratello minore di Bartolomeo e d'Alboino, tutti e tre figli d'Alberto della Scala, che dice nato sotto gl'influssi di Marte, che inspira valore, e che si sa-

82 Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
85 Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
88 A lui t'aspetta ed a' suoi benifici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
91 E porterane scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
94 Poi giunse: figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto: ecco l' insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.

rebbe fatto uomo celebre per le sue preclare gesta, sebbene fosse allora in età di soli nove anni.

82 *Pria che 'l Guasco ec.* cioè Papa Clemente V. di Guascogna inganni *l'alto* il grande Arrigo VII. Imper., perchè dopo averlo per i suoi fini promosso all'Imperio, si oppose poi sotto mano alla sua andata in Italia, e favorì li suoi nemici.

89 90 *Per lui ec.* Costui succeduto al fratello nella signoria di Verona, sostenne i Ghibellini nella Lombardia, che erano perseguitati, e depresse i Guelfi prepotenti.

91 *Porterane*, tu ne porterai.

93 *Incredibili a quei ec.* cioè non solo ai posteri, ma ben anche ai presenti, che le vedranno.

94 al 96 *Le chiose ec.* le spiegazioni di quel che ti fu prenunziato nell'Inferno, e nel Purgatorio, e che da qui a pochi anni ti saranno palesi.

97 Non vo' però ch'a'tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
100 Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
103 Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente ed ama:
106 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona:
109 Perchè di provedenza è buon ch' io m'armi
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
112 Giù per lo mondo senza fine amaro
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,

98 99 *S'infutura ec.* vivrai tanto, che tu vegga punita la loro perfidia.

101 102 *Di metter la trama ec.* metafora, e vuol dire, di dichiararmi gli avvenimenti futuri a tenore della mia proposta.

108 109 *A chi più s'abbandona ec.* cioè al dolore, nè vi provvede alla meglio che può.

110 111 *Se luogo m'è tolto ec.* cioè la patria, non perda gli altri miei ricettatori colla libertà del mio scrivere.

112 *Mondo senza fine ec.* l'Inferno.

113 *Monte*, cioè il Purgatorio.

114 *Mia donna*, Beatrice.

115 E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
118 E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
121 La luce, in che rideva il mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca
Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
124 Indi rispose: coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna:
130 Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
133 Questo tuo grido farà come'l vento
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento.

117 *Savor di forte agrume*, salsa troppo piccante, e disgustosa.

118 *Timido amico*, se temo di dir il vero.

119 *Di perder vita*, l'immortalità della fama.

121 *La luce*, cioè lo spirito di Cacciaguida.

124 *Coscienza fusca*, macchiata di malvagità.

129 *Lascia pur grattar ec.* cioè lascia pur che si dolga chi ha cagione di dolersi.

132 *Digesta*, per ben considerata.

136 Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note:
139 Che l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
142 Nè per altro argomento che non paia.

139 al 142 *Che l'animo ec.* Vuol dire, che l'animo non si acquieta, nè si disinganna così facilmente per via di semplice raziocinio; ma molto meglio presta credenza, quando gli si adducono esempj di persone di alto grido, e cospicue, per i loro delitti e malvagie azioni punite.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta, come egli ascese al sesto cielo, che è quel di Giove; nel quale trova coloro, che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

1 Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
4 E quella donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava.
7 Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, quì l'abbandono:
10 Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra se tanto, s'altri non la guidi.

1 *Verbo*, qui vale pensiero.

5 *Muta pensier*, non pensar più ai torti che riceverai.

9 al 12 *L'abbandono*, lo taccio, non potendo esprimerlo con parole; non già perchè disperi di spiegarlo, ma perchè la mente non può concepirlo di bel nuovo senza un ajuto straordinario di grazia, che la sollevi sopra le sue forze.

13 Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.

16 Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice dal bel viso,
Mi contentava col secondo aspetto,

19 Vincendo me col lume d'un sorriso
Ella mi disse: volgiti ed ascolta,
Che non pur ne'miei occhi è Paradiso.

22 Come si vede quì alcuna volta
L'affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta;

25 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

28 E cominciò: in questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,

16 *Fin che 'l piacere eterno*, mentre che Iddiò veduto faccia a faccia da Beatrice, e da lei rifletteva in me col suo splendore, e mi abbagliava.

20 *Volgiti*, cioè a Cacciaguida.

22 al 24 *Come si vede quì ec.*, come qui in terra talvolta nel solo sembiante scorgesi l'amore, qualora tiri a se tutta l' anima.

25 *Fulgor santo*, Cacciaguida.

28 29 *In questa quinta soglia dell' albero ec.* Nell' albero s' intende tutto il Paradiso, e per la quinta soglia, o solajo, spartimento, il quinto cielo di Marte, *che vive della cima*, cioè di Dio beatificatore.

31 Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.

34 Però mira ne'corni della Croce:
Quel, ch' io or nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

37 Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Iosuè, com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto,

40 Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un'altro roteando:
E letizia era ferza del palèo.

33 *Ogni musa ec.* ogni poeta avrebbe un amplissimo soggetto per un poema eroico.

35 36 *Lì farà l'atto ec.* In quelle braccia della Croce trascorrerà fiammeggiando veloce come baleno, che esce dalle nubi.

37 38 *Un lume tratto ec.* cioè spinto in quel medesimo istante che Cacciaguida nominò Giosuè glorioso Capitano del popolo d'Israele.

39 *Nè mi fu noto il dir prima ec.* ne prima udii proferito tal nome, che vedessi tal lume trascorrere per la croce.

40 *Alto Maccabeo*, l'inclito Guida Maccabeo, liberatore del popolo ebreo dalla tirannide d'Antioco.

42 *Era ferza del palèo;* spezie di trottola, che serve ai fanciulli di giuoco, fasciandola prima con una cordicella, e lanciatala con forza sul piano, la vanno battendo con una sferza per farla girare più a lungo, secondo la direzione del suo moto.

43 Così per Carlo Magno, e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
46 Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
49 Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
Qual' era tra i cantor del cielo artista.
52 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato:

43 *Carlo Magno*, l'Imperatore, e Re di Francia. — *Orlando*, Conte d'Anglante, valoroso Paladino di Carlo Magno.

44 45 *Due ne seguì ec.* mirai due altri lumi fiammeggianti con l'occhio attento, come lo tiene il cacciatore al falcone che vola alla preda.

46 al 48 *Guiglielmo*, conte d'Oringa, o d' Ouvergne, e *Rinoardo*, parente di Guglielmo, ambedue valorosi guerrieri contro gl' Infedeli, *e 'l Duca Gottifredi*, Gottifredo Buglione, che conquistò la Terra Santa, e fu Re di Gerusalemme, *e Roberto Guiscardo*, Normanno, Duca di Puglia, e di Calabria, che ajutò il fratello Ruggiero a cacciare i Saracini dall' Italia, e liberò il Papa S. Gregorio VII. assediato in Castel S. Angelo da Arrigo III. Imperatore, che pose in fuga.

49 al 51 *Indi tra l'altre luci ec.* cioè l'anima di Cacciaguida, mescolatasi colle altre che danzavano, cominciò anche essa a cantare con una musica veramente artificiosa, e celeste.

55 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solère.

58 E come, per sentir più dilettanza
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;

61 Si m'accors' io, che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracol più adorno.

64 E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;

67 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m'avea raccolto.

70 Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

55 *Mere*, cioè brillanti di puro giubbilo.

57 *Solère*, cioè assai più del solito.

62 *Avea cresciuto l'arco*, perchè era salito al cielo di Giove, che era più alto, e di maggior circonferenza.

63 *Quel miracol*, cioè Beatrice più raggiante.

64 al 69 *E quale è il trasmutare ec.* e come in brevissimo tempo donna, che la vergogna deponga, trasmutasi di rossa in bianca; così vid' io, voltandomi a Beatrice, mutarsi lei di colore, per la candida luce di Giove sottentrata alla accesa di Marte.

70 *Giovial facella*, cioè la stella di Giove.

71 al 73 *Lo sfavillar ec.* lo splendore de' beati spiriti infiammati di carità, che erano in quella stella.

73 E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or lunga schiera;
76 Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D. or I. or L. in sue figure.
79 Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi.
82 O diva Pegasèa, che gl' ingegni
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
85 Illustrami di te sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
88 Mostrarsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì come mi parver dette,

— *Segnare agli occhi miei ec.* cioè rappresentare con lettere, che essi variamente disponendosi formavano, il parlar nostro.

76 al 78 *Sì dentro a' lumi ec.* quelle sante anime dentro ai loro splendori volando cantavano, e combinandosi formavano di se stesse or la lettera D. or l' I. or l' L., e così di mano in mano tutte le altre lettere componenti le sottoriferite parole *Diligite justitiam qui judicatis terram*.

82 *O diva Pegasèa*, cioè Calliope la principale tra le Muse.

88 al 93 *Cinque volte sette*, cioè le 35 lettere che entrano nelle parole *Diligite ec.* le due prime, cioè

91 *Diligite iustitiam* primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui iudicatis terram fur sezzai.

94 Poscia nell' M. del vocabolo quinto
Rimaser ordinate sì che. Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.

97 E vìdi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a se le muove.

100 Poi, come nel percuoter de'ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,

103 Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille:

diligite justitiam furono quelle che prima formarono, e le altre tre furono *sezzai*, vale a dire le ultime.

94 al 96 *Poscia nel M ec.*, cioè all' ultima lettera delle dette parole si fermarono quelle anime accese di carità, che comparivano simili all' oro in quel Pianeta candido come argento.

99 *Il ben ec.* cioè il sommo bene Iddio, che a se le tira.

100 *Ciocchi arsi*, tizzoni accesi.

102 *Sogliono agurarsi*, cioè sogliono augurarsi il possesso di cose da loro desiderate in ugual numero delle scintille, che vedono tramandarsi da que' tizzoni.

105 *Sì come 'l Sol ec.* Come il Divin Sole di giustizia, che la fa del suo lume risplendere, le di-

106 E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
109 Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.
112 L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.

stribuì quaggiù ai diversi gradi di amministrazione della giustizia.

107 *La testa e 'l collo ec.* cioè l' insegna dell' Aquila Imperiale.

109 al 112 *Quei, che dipinge lì ec.* Iddio, che muove quei beati spiriti a formare quelle figure, dirige egli stesso ogni cosa, e da lui si riconosce derivare quella virtù, *che è forma*, cioè dà l' essere e il giusto ripartimento in questa sfera per i nidi delle anime beate, che ha di sopra rassomigliate agli uccelli. Ma qui Dante Ghibellino, o del partito Imperiale, figura graziosamente nell' Aquila l' Imperatore, e negli uccelli minori i Principi dell' Impero, e membri d' uno stesso corpo politico e militare.

112 al 114 *L' altra beatitudo ec.* cioè schiera di beati spiriti, che pareva contenta di fare di se al M come una corona di gigli, col muoversi un poco, seguitò l' impronta, e figura dell' Aquila, che restava a compirsi, rappresentando le di lei gambe, e coda.

115 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
118 Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce 'l fummo che tuoi raggi vizia:
121 Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al tempio,
Che si murò di segni e di martiri.
124 O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
127 Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.

115 *O dolce stella*, di Giove, *quali e quante gemme*, cioè beate anime quivi rilucenti.

116 117 *Nostra giustizia effetto ec.* quella giustizia, che in terra s' esercita, sia effetto degl' influssi di quel cielo, che tu illumini, e adorni.

118 al 123 *Perch' io prego la mente*, Iddio, che è l' origine del tuo moto, e della tua virtù d' influire in terra la giustizia, che rimiri, donde viene *il fummo*, il difetto che vizia, ed oscura i tuoi raggi, cioè l' avarizia: acciocchè un altra volta Cristo prenda i flagelli, e mostri il suo sdegno di veder vendere, e comprare simoniacamente nella Chiesa, che è suo Tempio, stabilito con i prodigj operati da lui, e dai santi, e per virtù del sangue de' Martiri.

125 *Adora*, cioè prega.

128 129 *Ma or si fa togliendo ec.*, cioè con interdetti, e scomuniche, che impediscono, e vietano

130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
133 Ben puoi tu dire: io ho fermo 'l disìro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martìro,
136 Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

l' uso de' Sacramenti, specialmente dell' Eucaristia, a cui il Signore tutti invita, e a tutti offerisce. Qui Dante biasima fuor di ragione le Censure Ecclesiastiche.

130 *Ma tu ec.* Rivolge il Poeta le sue parole al Pontefice allora regnante, e dice: *tu che sol per cancellare scrivi*, cioè non per correggere, ma per venderne poi la rivocazione, e la riconciliazione alla Chiesa cassandole.

132 *Per la vigna ec.* cioè per la Chiesa, son vivi in cielo.

133 al 136 *Io ho fermo 'l disiro ec.* Io sono così fermamente divoto di S. Giovanni Batista, che volle vivere solitario nel deserto, e che fu dato a morte in premio d' una saltatrice, la figliuola di Erodiade, che non conosco più nè S. Pietro, nè S. Paolo; ed ho tutto l' animo rivolto ad accumulare i fiorini d' oro, che si battevano in Firenze coll' impronta di S. Gio. Batista.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo Canto a parlare l' Aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare.

1 Parea dinanzi a me con l'ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
4 Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
7 E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso.
10 Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
Quand' era nel concetto *noi* e *nostro*,

2 3 *La bella image*, cioè l' Aquila. — *Frui*, godere. — *Conserte*, insieme collegate ed unite.

4 *Ciascuna rubinetto ec.* pietra preziosa.

6 *Rifrangesse*, cioè ribattesse, riflettesse il Sole.

7 *Testeso*, per testè.

10 *Lo rostro*, il becco dell' Aquila.

11 12 *Nella voce ed* io *e* mio *ec.* Il senso è, che quelle anime, che componevano l' Aquila, pronunziando ciascuna simultaneamente *io*, e *mio*, in vece di dire *noi*, e *nostro*, avevano un concorde volere ed operare; e ciascuna parlava di se stessa quello che conveniva a tutte generalmente.

13 E cominciò: per esser giusto e pio
Son' io quì esaltato a questa gloria,
Che non si lascia vincer a disìo:
16 Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
19 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
22 Ond' io appresso: o perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori;
25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
28 Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame,

15 *Non si lascia vincer a disio*, supera ogni nostro desiderio.

18 *Commendan lei ec.* lodano la fama, ma non ne imitano le virtù.

21 *Solo un suon ec.* un solo parlare da quell' Aquila.

24 *I vostri odori*, cioè le voci loro, avendoli prima appellati *fiori*.

25 *Digiuno*, per ignoranza di quello, intorno a che bramava d' essere istruito.

28 al 30 *Se in cielo ec.* se la divina giustizia si scuopre ad alcun ceto de' regnanti quassù, *il vostro* non la vede nascosta sotto velo.

31 Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.

34 Quasi falcone, ch'esce del cappello,
Muove la testa, e con l'ali s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;

37 Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

40 Poi cominciò: colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

43 Non potèo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

33 *Dubbio ec.* Questo dubbio di cui bramava lo scioglimento, era, se senza la santa Fede, il vivere esattamente conforme alla legge di natura può condurre al Paradiso.

34 *Ch' esce dal cappello*, di quella coperta che gli si mette avanti agli occhi, acciò non si dibatta.

37 *Quel segno*, cioè l' Aquila.

38 *Contesto*, come intessuto di beati spiriti.

39 *Sì sa chi lassù gaude*, quali sa fare chi in Cielo gioisce.

43 al 48 *Colui, che volse il sesto ec.* Quel Dio, che volgendo il compasso fissò i limiti del mondo, creando in esso tante cose, altre a noi palesi, ed altre occulte, sebbene in questa abbia fatto conoscere chi egli è; nondimeno tal cognizione sarà sempre nell' uomo inadeguata, perchè la Sapienza, e le sue perfezioni eccedono infinitamente la capacità; e

46 E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.

49 E quinci appar, ch'ogni minor natura
E' corto ricettacolo a quel bene,
Ch' è senza fine, e se con se misura.

52 Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de'raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,

55 Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.

58 Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare entro s' interna:

61 Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma celal lui l'esser profondo.

l' intelligenza naturale d' ogni mente creata. Il che si mostra in Lucifero. creatura la più eccellente d' ogn' altra, il quale, per non aspettare lume da Dio, invanendosi, cadde non perfezionato dalla grazia, come lo furono gli Angeli rimasti fedeli a Dio.

51 *Se con se misura*, perchè ci vuole un' infinita sapienza a misurare un' infinita bontà.

53 *Della mente*, cioè della Divina.

56 57 *Che 'l suo principio ec.* cioè la mente nostra non discerna Dio, nel contemplarlo molto al di là da quel ch' egli è in se stesso.

58 al 63 *Però nella giustizia ec.* Però la vista di voi mortali penetra, entra dentro alla giustizia di

64 Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
67 Assai t'è mo aperta la latèbra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
70 Che tu dicevi: un'uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
73 E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita od in sermoni:
76 Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è quella giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua se el non crede?
79 Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Dio, come fa l' occhio dentro il mare: il qual occhio, benchè dalla riva ne vegga il fondo, in alto mare però nol vede, perchè l' istessa profondità glielo nasconde alla vista.

64 al 66 *Lume non è ec.* Il vero lume dell'intelletto viene dal raggio sereno della sapienza di Dio; ogn'altro è o ignoranza, o maligno e velenoso dettame della carne.

67 *Latèbra*, per nascondiglio.

69 *Crebra*, per frequente.

78 *La colpa sua ec.* come può Iddio giustamente condannare costui?

82 Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
85 O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
88 Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
91 Quale sovr'esso 'l nido si rigira,
Poi ch'ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel, ch'è pasto, la rimira;
94 Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consigli,
97 Roteando cantava e dicea: quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi;
Tal'è il giudicio eterno a voi mortali.

82 *S'assottiglia*, acutamente argomenta.

83 *Se la Scrittura ec.* Se l'autorità della Scrittura Sacra non obbligasse a sottomettere l'intelletto *in obsequium fidei*.

88 *A lei consuona*, è ad essa conforme.

94 *Cotal si fece*, l'Aquila si fece come la cicogna, girandosi intorno a me, ed io rimirandola come il cicognino.

96 *Da tanti consigli*, quanti erano i beati spiriti, che la componevano.

98 *Le mie note*, cioè quei caratteri D. I. L. detti nel Canto precedente.

100 Poi si quetaro que' lucenti incendi
Dello Spirito santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
103 Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
106 Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui che tal, che non conobbe CRISTO:
109 E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.
112 Che potran dir li Persi a i vostri regi,
Com'e'vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi!
115 Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.

100 *Poi*, per poichè.

101 102 *Nel segno, che fe' i Romani ec.* nell'Aquila.

107 *Men prope*, voce latina, cioè più lontani.

112 al 115 *Che potran dir ec.* quali improperj potranno a ragione dire ai Re Cattolici i Re Persiani, che non furono illuminati dalla Fede, quando vedranno il volume aperto delle coscienze, e in esso descritti tutti i delitti loro.

115 al 117 *Alberto* d'Austria figlio di Ridolfo Imp., che devastò il Regno di Boemia vivente il Re Venceslao, e morto lui tentò di occuparlo, ma indarno.

118 Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
121 Lì si vedrà la superbia, ch'asseta,
Che fa lo Scotto, e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
124 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle.
127 Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un' I la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un'emme.

118 al 120 *Il duol che sopra Senna ec.*, cioè in Parigi cagionò la falsificazione della moneta fatta da Filippo il bello Re di Francia per pagare l'esercito assoldato contro i Fiamminghi dopo la rotta di Courtrai.

121 *Di colpo di cotenna*, che è la pelle del porco. Accenna la morte del detto Re Filippo, succeduta da una caduta di cavallo nella caccia, per essersi attraversato alle gambe del cavallo un Cignale.

121 al 123 *La superbia ch'asseta ec.* che rende l'uomo stolto per la cupidigia di dominare. Parla dell' aspra guerra tra Eduardo I. Re d Inghilterra, e Roberto Re di Scozia.

124 al 126 *Vedrassi la lussuria ec.* cioè di Alfonso Re di Spagna uomo effemminato; e di Venceslao Re di Boemia, che non fecero mai azioni di valore.

127 al 129 *Vedrassi al Ciotto ec.* cioè a Carlo II. Re di Puglia, e di Gerusalemme, che era zoppo, si vedrà segnata colla cifra I dell' unità la sola sua virtù della liberalità, laddove i suoi vizj saranno segnati col M, che significa mille.

130 Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade:
133 E a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
136 E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba, e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.
139 E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
142 O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!

131 al 135 *Di quel ec.* di Federigo figlio di Pietro Re di Aragona, a lui succeduto nel Regno di Sicilia, che chiama *isola del fuoco*, per le fiamme che getta il monte Etna, e dove morì Anchise padre di Enea. Quanto sia Federigo vile e da poco, lo paleserà la scrittura abbreviata, che noterà molti delitti in piccolo spazio di carta.

137 138 *Del barba, e del fratel ec.* cioè di Federigo. Il zio fu D. Jacopo Re delle Isole Baleari, e il fratello pure D. Jacopo Re di Aragona, che hanno svergognato l'illustre loro famiglia, e i due Regni che possedevano.

140 141 *Quel di Rascia ec.*, che è parte della Schiavonia, il di cui Re falsificò i Ducati Veneziani.

143 *Più malmenare*, come prima era avvenuto per la pessima condotta, di alcuni de'suoi Re. — *Beata Navarra ec.* Il Regno di Navarra confinante alla

145 E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
148 Che dal fianco dell'altre non si scosta.

Francia, e alla Spagna, circondato da Monti Pirenei.

145 al 148 *Per arra di questo*, cioè per annunzio di doversi armare.

— *Nicosia ec.* Due città principali del Regno di Cipro.

— *Per la lor bestia ec.* Il senso di questi ultimi versi, dicono i Commentatori essere oscurissimo, Alcuni intendono per questa bestia Arrigo II. che allora regnava; ma questi non merita che se ne abbia una tal idea. Il Postillatore del Cod. Casin. intende il Leone rosso, che era l'arme di quelle due città, e per le *altre*, l'arme della casa di Lucemburgo, che regnava in quell'Isola, ed era pure un Leone rosso. Vuol dunque dire, che l'Isola si lamentava, perchè quelle arme non si mettevano nello scudo del suo Sovrano; cioè che egli non si dava pensiero di armare per difender l'Isola dall'invasione che si temeva dal Soldano di Egitto, nemico acerrimo de' Cristiani.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

In questo Canto loda l'Aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi, ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in cielo alcuni, che, secondo il creder suo, non avevano avuto Fede cristiana.

1 Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma;
4 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
7 E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de'suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:

5 6 *Si rifà parvente ec.* si fa di nuovo vedere per le molte stelle, illuminate dalla sola luce riflessa del Sole, secondo l'opinione di alcuni, che non riconoscono luce propria nemmeno nelle stelle fisse.

7 *Quest' atto del ciel*, questo rifarsi parvente il cielo quando è tramontato il Sole.

8 9 *Come 'l segno ec.*, cioè quando l'Aquila, che per essere l' insegna Imperiale è padrona del mondo, ed è comune a tutti i Vicarj dell' Imperatore, si tacque.

10 Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

13 O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch'avièn spirito sol di pensier santi!

16 Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,

19 Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

22 E, come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,

25 Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar per l'aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi.

10 *Quelle vive luci*, quei beati spiriti.

14 *In que' favilli*, in quegli accesi splendori.

16 17 *Lucidi lapilli*, cioè beati spiriti, che a guisa di pietre preziose ingemmavano il sesto Pianeta di Giove.

21 *L'ubertà del suo cacume*, la copia che ha d'acque nella sua sorgente.

27 *Bugio*, cioè bucato, forato.

28 *Quivi*, nel collo.

31 La parte in me, che vede, e pate il Sole
Nell'aguglie mortali, incominciommi:
Or fisamente riguardar si vuole,
34 Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
37 Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'Arca traslatò di villa in villa:
40 Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
43 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta;
La vedovella consolò del figlio:
46 Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.

31 al 37 *La parte in me ec.* Cominciò l' Aquila a dire: Devi tu riguardar fisamente l'occhio mio, che nelle Aquile terrene si affissa a guardare il Sole senza abbagliarsi; perchè dei splendidi spiriti, che compongono la mia figura, quelli che mi risiedono nell'occhio, sono i sommi.

38 *Il cantor ec.* Il Reale Salmista Davide.

41 42 *In quanto affetto ec.* Vuol dire, ora per la rimunerazione corrispondente al merito, conosce quanto fu gradito allo Spirito Santo suo consigliere l'aver egli composto i Salmi,

44 al 48 *Colui, che più al becco ec* Ritorna qui a

49 E quel, che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l'arco superno
Morte indugiò per vera penitenza:

52 Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.

55 L'altro, che segue, con le leggi e meco
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:

58 Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

61 E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo.

mettere in campo la favola di Trajano Imperatore della quale si è parlato nel Canto X. del Purgatorio.

49 al 51 *E quel che segue ec.* nella circonferenza del mio occhio è il Re Ezechia, al quale Dio differì la morte che gli era imminente, per 15. anni.

55 al 57 *L'altro, che segue ec.* Costantino Imperatore, il quale con le leggi Romane trasportò l'Aquila Imperiale da Roma a Bisanzio detto ora Costantinopoli, e fu il primo tra gl'Imperatori Greci, cedendo al Papa Roma per sede del Pontificato. Della sua donazione si è parlato nel canto XIX. dell' Inferno.

— *Nell' arco declivo Guglielmo ec.* nel pendio del mio ciglio è Guglielmo II. detto il Buono Re di Sicilia, che quell' Isola piange morto, e piange insieme il vivo Carlo II. per l'aspra guerra che le ha mosso, e Federigo d'Aragona suo Re, per le esorbitanti angherie che le fa soffrire.

64 Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
73 Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
76 Tal mi sembiò l' immago della 'mprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
79 Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color che 'l veste;
Tempo aspettar tacendo non patìo:

68 69 *Rifèo Trojano in questo tondo ec.* in quest' arco formato di cinque beati spiriti il quinto è Rifeo Trojano, del quale scrive Virgilio, essere stato fra tutti i Trojani il più costumato ed amante del giusto, ed esser morto difendendo la patria contro i Greci.

75 *Dolcezza*, per dolce canto.

76 al 78 *Tal mi sembiò ec.* Così contenta mi sembrò l'Aquila dell'impronta in lei impressa del Divino beneplacito, per desio e volontà del quale ciascuna cosa diventa tale quale ella è.

79 al 84 *Ed avvegna ch'io fossi ec.* quantunque già trasparisse fuor di me, senza ch' io parlassi, il

82 Ma della bocca: che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste.

85 Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:

88 Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come:
Sì che, se son credute, sono ascose.

91 Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.

94 *Regnum caelorum* violenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,

97 Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza;
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta vince con sua beninanza.

desiderio mio, e si rendesse noto a quell' anime, come per vetro trasparisce il colore che gli si soprappone; esso però non soffrì indugio, e mi spinse fortemente a dire: *che cose son queste?* e quelle anime coll' accrescimento di splendore si mostraron liete di compiacermi.

86 *Lo benedetto segno*, l'Aquila.
89 *Non vedi come*, cioè come possano essere.
90 *Sono ascose*, non sono ben intese.
92 *Quiditate*, cioè essenza.
93 *Prome*, per espone, manifesta.
97 *Sobranza*, prevale sforzandolo a sottomettersi.
99 *Beninanza*, per benignità.

100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
103 De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri e quel de' passi piedi:
106 Che l'una dallo 'nferno, u'non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
109 Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla
Sì, che potesse sua voglia esser mossa.
112 L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla.
115 E, credendo, s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.

100 *La prima vita*, cioè Trajano, *e la quinta*, Rifèo.

102 *La region degl' Angeli*, il Paradiso.

105 *Quel de' passuri ec.* cioè Rifèo credendo in Cristo, che doveva patire, *e quel de' passi piedi*, cioè Trajano in Cristo, che era stato co'piedi inchiodato alla Croce.

106 *U'non si riede*, dove tutti sono ostinati nel male.

107 *Tornò all'ossa*, risuscitò.

108 *Di viva speme fu mercede*, della speranza ch' ebbe S. Gregorio di poterla ajutare.

112 *L'anima gloriosa*, di Trajano.

117 *A questo giuoco*, alla gloriosa festa del Cielo.

118 L'altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
121 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
124 Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
127 Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
130 O predestinazion, quanto rimota
E' la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota*!
133 E voi mortali tenetevi stretti
A giudicar, che noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;

118 *L'altra*, di Rifeo.

120 *Alla prim' onda*, sicchè ne vedesse il fondo.

121 *A drittura*, al viver retto, alla giustizia.

122 *Perchè*, per la qual cosa.

127 al 129 *Quelle tre Donne*, le tre virtù Teologali gli fecero l'effetto del battesimo istituito più di mille anni dopo.

131 *Da quegli aspetti*, da tutte le viste create.

133 *Tota*, per tutta.

135 *Non conosciamo ancor ec.* conforme alla colletta della Chiesa: *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum ec.*

136 Ed enne dolce così fatto scemo:
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina;
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
139 Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
142 E, come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista.
145 Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
148 Con le parole muover le fiammette.

136 *Enne dolce ec.* ci è dolce così fatto mancamento di cognizione.

139 *Da quella immagine ec.* cioè dall'Aquila.

143 *Lo guizzo della corda*, accordando il suono al canto.

146 *Le due luci*, Trajano, e Rifeo.

147 *Come batter d'occhi ec.* come d'accordo si muovono le due pupille degli occhi.

148 *Con le parole ec.* accompagnare le parole con un nuovo brillar di luce.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da san Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

1 Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
4 Ed ella non ridea; ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti saresti quale
Fu Semelè quando di cener fessi:
7 Che la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s'accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
10 Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgòre
Parrebbe fronda che tuono scoscende.

4 al 6 *S' io ridessi ec.* vuol dire, s'io ridessi, o con ciò mi facessi a te vedere più splendida, quale son divenuta coll' innalzarmi al settimo cielo di Saturno, tu ti faresti quale diventò Semele, che rimase incenerita dai folgori che vibravano intorno a Giove a lei disceso con tutta la sua maestà.

7 *Per le scale*, di cielo in cielo all'Empireo.

12 *Parrebbe fronda ec.* foglia toccata dal fulmine, che squarciò l'albero.

13 Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
16 Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchi alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
19 Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
22 Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
25 Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

15 *Raggia mo misto ec.* vibra adesso i suoi raggi mischiati coi validi e caldi influssi del Leone, segno celeste.

16 al 18 *Ficca dirietro gli occhi ec.* Applica ben la mente a ciò che vedrai con gli occhi, e fa che in essi pingasi quasi in ispecchi la figura, che in questo pianeta ti apparirà.

19 al 24 *Qual sapesse ec.* chi potesse comprendere qual era il piacere di cui mi pascevo nel vedere la faccia di Beatrice, quando mi rivolsi ad altro oggetto, conoscerebbe quanto mi fosse a grado l'ubbidirla, compensando il piacere di vagheggiarla con quello di eseguire i suoi ordini.

25 al 30 *Dentro al cristallo ec.* cioè al Pianeta lucido come cristallo, che girando intorno al mondo porta il nome di Saturno, Reggitore dell'universo, regnante il quale, sbandita ogni malizia, fu la bel-

28 Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
31 Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
34 E, come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume,
37 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon se onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno,
40 Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar, che 'nsieme venne
Sì, come in certo grado si percosse:
43 E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando,
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

la età dell'oro, vidi una scala del colore dell' oro, alta tanto, che la mia vista non giungeva a scorgerne la sommità.

32 33 *Ogni lume Che par nel ciel*, cioè ogni stella, che luce in cielo,

35 *Le pole*, le cornacchie.

41 42 *In quello sfavillar ec.* dei beati spiriti, i quali scendevano, e pervenendo ad un certo grado della scala, incominciarono a far diversi movimenti.

43 *Si ritenne*, si fermò.

45 *L'amor*, cioè il desiderio di soddisfare alle mie dimande.

46 Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta, ond' io
Contra 'l disìo so ben s' io non dimando.
49 Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disìo.
52 Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta:
Ma, per colei che 'l chieder mi concede,
55 Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:
58 E dì perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì divota.
61 Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me: però quì non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
64 Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce, che mi ammanta:

46 *Quella*, cioè Beatrice.
47 *Si sta*, cioè tacita.
50 *Nel veder di colui*, cioè in Dio.
51 *Solvi*, cioè palesa.
52 *Mercede*, per merito.
55 *Vita beata*, per beato spirito.
61 *Il viso*, per vista.
63 *Per quel*, cioè per quell' istessa ragione.
66 *Col dire*, col favellarti.

67 Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più e tanto amor quinci su ferve
Sì, come 'l fiammeggiar ti manifesta.

70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia quì sì, come tu osserve.

73 Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.

76 Ma quest' è quel ch'a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.

79 Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando se come veloce mola.

67 al 69 *Nè più amor ec.* Nè maggior carità che in me sia, m' ha fatto esser più pronto ad accoglierti; imperciocchè qui trovasi amore uguale, ed anche maggiore al mio.

70 *L'alta carità*, cioè Dio.

71 *Al consiglio*, alla sua provvidenza.

72 *Sorteggia quì ec.* elegge qui ciascuno a quel ministero, che ella vuole, come osservi ne' nostri diversi voli.

73 *Sacra lucerna*, beata risplendente anima.

76 *A cerner mi par forte*, cioè difficile a discernere.

77 *Predestinata*, per prescelta.

80 81 *Che del suo mezzo ec.* lo spirito vestito di lume intorno a te stesso aggirossi veloce come *mola*, ruota.

82 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro:
85 La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.
88 Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin, che'n Dio l'occhio ha più fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara:
94 Perocchè sì s' innoltra nell'abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
97 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporte sì, che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
100 La mente, che quì luce, in terra fumma:
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote, perchè'l ciel l'assumma.

82 *L'amor*, lo spirito amante che era in quel lume.

87 *Munta*, per derivata.

89 90 *Perchè alla vista mia ec.* Laonde alla chiarezza della visione che ho di Dio, va del pari la chiarezza della fiamma che mi nasconde.

93 *Non soddisfara*, non potrà soddisfare.

96 *Scisso*, per disgiunto, separato.

99 *Muover li piedi*, inoltrarsi.

100 al 102 *La mente ec.* cioè l'umana, che quì in

103 Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
106 Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria;
Disotto al quale è consecrato un'ermo,
Che suol' esser disposto a sola latria.
112 Così ricominciommi 'l terzo sermo:
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne'pensier contemplativi.
118 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.

cielo è lucente, in terra è tutta fummo, e tenebre; onde stando laggiù, tenta di comprendere quell' oggetto come può; ma non lo può ben discernere, perchè Iddio lo solleva alla sua sommità.

106 *Surgon sassi*, i monti Appennini non molto distanti di Firenze.

109 *Un gibbo*, un rialto nel Ducato d'Urbino tra Gubbio, e la Pergola.

110 *Ermo*, per eremo, luogo solitario.

111 *Latria*, culto dovuto unicamente a Dio.

113 al 115 *Quivi ec.* mi feci monaco Benedettino, vivendo con cibi conditi d'olio.

118 al 120 *Render solea ec.* quel chiostro solea

121 In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro Peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.
124 Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
127 Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello:
130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

rendere al Paradiso molte persone; ma ora è così vuoto di monaci osservanti, che tosto si ha da manifestare al mondo quel che è divenuto.

121 *Pier Damiano*; questi è S. Pier Damiano, che fu Monaco, Vescovo, e Cardinale, Scrittore di molte insigni Opere.

122 *Pietro peccator*, cioè S. Pietro degli Onesti, soprannominato Peccatore, che fu Canonico Regolale di S. Maria in Porto presso Ravenna, sul lido dell' Adriatico.

125 *Quel cappello*, Cardinalizio.

127 al 129 *Venne*, cioè camminò *Cephas*, S. Pietro Apostolo, — *il gran vasello dello Spirito S.*, l'Apostolo S. Paolo, i quali andavano accattando di porta in porta.

130 al 135 *Or voglion ec.* Deride qui amaramente il Ghibellino Poeta l'affettata gravità e delicatezza de'Prelati Romani nell' uso delle bussole, se-

133 Cuopron de' manti loro i palafreni
Sì, che due bestie van sott'una pelle:
O pazienza che tanto sostieni!

136 A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

139 Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe quì assomigliarsi:

142 Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

die portatili, carrozze, braccieri, cerimonieri, caudatarj, palafreni ec.

134 *Sì, che due bestie ec.* espressione troppo mordace, e indegna.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Fa il Poeta a san Benedetto una dimanda: poi sale all' ottava spera, entrando nel segno di Gemini.

1 Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida:
4 E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
7 Mi disse: non sai tu, che tu se' 'n cielo,
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?
10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto,
13 Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

5 *Anelo*, cioè ansante.

6 *Ben disporre*, confortare.

10 al 12 *Come t' avrebbe ec.* vuol dire: ora, poscia che t' ha cotanto sbalordito quel grido di sì alto suono, pensar puoi come t'avrebbe trasmutato il canto, ed il mio ridere.

13 *I prieghi suoi*, cioè di que' beati spiriti.

14 15 *La vendetta, la qual ec.*, cioè la vendetta, che piglierà Dio sopra questi perversi Prelati. Forse

16 La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo mache al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.

19 Ma rivolgiti omai inverso altrui:
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, la vista ridui.

22 Com'a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutui rai.

25 Io stava come quei che 'n se ripreme
La punta del disìo, e non s'attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme:

28 E la maggiore, e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta.

31 Poi dentro a lei udi': se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;

34 Ma perchè tu aspettando non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pria al pensier, di che sì ti riguarde.

vuol predire la cattura di Bonifazio VIII. in Anagni. Ved. il Can. XX. del Purgat.

17 *Mache*, per fuorchè, se non che.

21 *Ridui*, per riduci.

23 *Sperule*, piccole spere, globetti.

25 *Ripreme*, per reprimere l'acuta voglia.

28 29 *La più luculenta ec.* la più rilucente di quelle celesti, e vive gioje.

33 *Espressi*, per esposti, manifestati.

35 *All'alto fine*, cioè del tuo viaggio, che è di veder Dio.

37 Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta;
40 Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui, che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima:
43 E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.
46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
49 Quì è Maccario, quì è Romoaldo:
Quì son li frati miei, che dentro a'chiostri
Fermar li piedi e tennero 'l cuor saldo.
52 Ed io a lui: l'affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

37 *Cassino*, castello nel Regno di Napoli, nella Terra di lavoro.
39 *Gente ingannata*, idolatra, e perversa.
40 *Io son quel*, S. Benedetto.
41 *Lo nome di colui ec.* il nome di Cristo.
46 *Fuochi*, cioè beati spiriti.
47 *Di quel caldo*, dell' ardore dello Spirito Santo.
49 *Maccario*, antico santo eremita.
— *Romoaldo*, santo Fondatore degli Eremiti Camaldolesi.

55 Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ell' ha di possanza.
58 Però ti prego, e tu, padre, m'accerta,
S'io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.
61 Ond' egli: frate, il tuo alto disìo
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.
64 Ivi è perfetta matura ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola
E' ogni parte là, dove sempr'era:
67 Perchè non è in luogo e non s' impola:
E nostra scala infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s' invola.
70 Infin lassù la vide il Patriarca
Iacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca,
73 Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

57 *Ha di possanza*, quanto può aprirsi.

65 66 *In quella sola ec.* quel solo cielo non si muove, tal che vengano le di lui parti a mutar luogo, perchè non è in luogo, nè si gira sopra i poli, come fanno le altre sfere inferiori.

69 *Dal viso ti s'invola*, sfugge alla tua vista la sommità di essa scala.

70 al 72 *Infin lassù ec.* Parla della scala veduta dal Patriarca Giacobbe, descritta nella Genesi cap. 28.

75 *Per danno delle carte*, per consumare carte a

76 Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

79 Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de'monaci sì folle.

82 Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
E' della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.

85 La carne de'mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

88 Pier cominciò sanz'oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

trascriverla, ma senza pro, non trovandosi poi chi la osservi.

77 *Le cocolle*, abito largo, che i monaci portano di sopra le vesti.

79 al 84 *Ma grave usura ec.* Dice, che l'usura non dispiace tanto a Dio, quanto l'appropriarsi che fanno i monaci le rendite sacre per isfoggiare da signori: le quali sono destinate dalla Chiesa per il decoro de' sacri ministri, per l'onesto sostentamento de' suoi ministri; tutto il rimanente è de' poveri, e non de' parenti, ed anche di altre persone vituperose.

85 al 87 *E' tanto blanda ec.* tanto pieghevole, che nel mondo il buon cominciamento non persevera, nè si mantiene, se non per breve spazio di tempo, e presto decade qualunque santo instituto, divenendo ricco.

91 E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

94 Veramente Giordan volto ritrorso!
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che quì il soccorso.

97 Così mi disse: ed indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s'accolse.

100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:

103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

106 S'io torni mai, lettore, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,

93 *Del bianco fatto bruno*, la virtù de' primi è degenerata ne' successori in vizio, e disordine.

94 al 96 *Giordan volto ec.* Vuol dire, se i due prodigj operati da Dio a favor del suo popolo, il Giordano rivolto in dietro verso la sua sorgente, e il mar rosso diviso, sono stati cose mirabili; ma egli non mancherà pure di apportare l'opportuno rimedio al vivere indisciplinato; e scorretto dagli Ecclesiastici.

97 *Si risolse*, si riunì.

105 *Alla mia ala*, al mio volo.

107 *Per lo quale*, cioè acquistar-.

109 Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

112 O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:

115 Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l'aer Tosco:

118 E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.

121 A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a se la tira.

124 Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.

110 111 *Il segno ec.*, cioè la costellazione de' Gemini, che vien dopo il Toro.

112 al 120 *Gloriose stelle ec.* che formano quella costellazione, nella quale, essendo il Sole, dice esser nato, e dalla sua influenza aver sortito l' ingegno; ed essendo, per grazia concedutagli, salito nel cielo stellato, gli fu dato in sorte il passar per il luogo, dove esse stelle sono postate.

123 *Al passo forte*, cioè di descrivere il cielo empireo, e favellare della Divina essenza ec.

124 *All' ultima salute*, alla vision di Dio.

127 E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
130 Sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
133 Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante:
136 E quel consiglio per migliore appròbo,
Che l' ha per meno: e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
139 Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
142 L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.

127 *T' inlei*, entri in lei.

132 *Etera tondo*, cioè tondo Cielo.

134 *Questo globo*, il globo terraqueo.

137 138 *Che l'ha per meno ec.* che ne fa minore stima; e prudente è chi alle sole celesti cose è intento.

139 al 141 *La figlia di Latona ec.* cioè la Luna, dov' è illuminata senza quell' ombra, sulla quale ha disputato nel precedente Canto II.

142 *Del tuo nato, Iperione*, il padre del Sole.

144 *Maia, e Dione*, la prima Madre di Mercurio, la seconda di Venere, poste qui per questi due Pianeti.

145 Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
148 E tutti e sette mi si dimostràro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
151 L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutto m'apparve da' colli alle foci:
154 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

145 al 147 *Il temperar di Giove ec.* cioè il Pianeta di Giove, che colla sua virtù tempera la freddezza di Saturno suo padre, e il fuoco di Marte suo figliuolo, intermediandosi fra di loro.

148 *Tutti e sette*, cioè i Pianeti.

150 *Riparo*, per situazione.

151 al 153 *L' aiuola ec.* cioè il nostro emisfero, che ci rende tanto superbi, nell'aggirarsi colla detta costellazione, lo vide tutto dalle montagne ai mari, dove i fiumi hanno le foci.

154 *Agli occhi belli*, di Beatrice.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto descrive Dante, come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di beati, e specialmente dalla Beatissima Vergine.

1 Come l'augello intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,
4 Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labori gli son grati,
7 Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
10 Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
13 Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.

4 *Gli aspetti desiati*, i suoi cari pulcini.
7 *L' aperta frasca*, nei rami più alti, e scoperti.
11 *Inver la plaga ec.* verso la parte di mezzo giorno, dove il Sole pare che vada più adagio.

16 Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

19 E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.

22 Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

25 Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;

28 Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:

31 E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.

16 *Ma poco fu ec.* poco spazio di tempo vi corse tra il mio aspettare, ed il vedere quel che bramava.

24 *Senza costrutto*, così in confuso.

26 *Trivia ride ec.* la Luna risplende tra le altre stelle.

28 29 *Di lucerne ec.* di spiriti luminosi un Sole, cioè Cristo.

30 *Come fa il nostro ec.* come il nostro Sole accende le stelle.

32 *La lucente sustanzia*, l' umanità santissima di Cristo.

34 O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel, che ti sobranza,
E' virtù da cui nulla si ripara.

37 Quivi è la sapienza e la possanza,
Ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.

40 Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;

43 Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape.

46 Apri gli occhi e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

49 Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;

52 Quando io udi' questa proferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.

35 *Sobranza ec.* per supera, vince la tua vista, è luce e virtù divina.

42 *S'atterra*, si abbassa.

43 *Dape*, cioè cibi di celeste sapore, delizie di Paradiso.

48 *Lo riso mio*, il mio risplendere giubbilando.

53 *Grado*, per gradimento.

54 *Del libro ec.* della memoria.

55 Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fèro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
58 Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando 'l santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
61 E così figurando il Paradiso
Convien saltar il sagrato poema,
Com'uom che truova suo cammin reciso.
64 Ma chi pensasse il poderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
67 Non è pileggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a se medesmo parca.

55 al 57 *Quelle lingue, che Polinnia ec.* Una delle Muse superiore alle altre sorelle per la soavità del canto, e che tutte col loro latte resero feconde le lingue de' poeti.

60 *Il santo aspetto* di Beatrice *facea mero*, cioè chiaro, luminoso.

67 *Non è pileggio*. Il P. Lombardi ha preferito questa lezione, e ne deriva il significato da *piloto*, condottier della nave. Il Cod. Casin. legge *pareggio*, e il P. Ab. di Costanzo pensa che questa voce sia la stessa che *paraggio*, che indica i mari in vista d'un porto, talchè la nave pareggi, e sia a livello col porto da potersi scambievolmente scoprire.

69 *Parca*, cioè risparmi fatica.

70 Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
73 Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: e quivi son li gigli,
Al cui odor s'apprese 'l buon cammino.
76 Così Beatrice: ed io, ch'a'suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
79 Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
82 Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgòri.
85 O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.

73 *La rosa*, cioè Maria SS. che è Rosa Mistica.

74 *Li gigli*, gli Apostoli, e i Santi, che colle loro parole ed esempj hanno mostrato il cammino della virtù.

78 *Alla battaglia ec.* a cimentare di nuovo i miei occhi a rimirare quella eccessiva luce.

79 al 84 *Come a raggio ec.* Vuol dire, che egli, non vedendo più Cristo, ma i soli beati da Cristo illuminati di sopra per essersi sollevato in più alto luogo, gli era intervenuto lo stesso, che quando gli occhi, non veggenti il Sole, veggono un prato di fiori sopra de'quali riflette un raggio di Sole, che trapassa per una nuvola da esso traforata.

85 al 87 *O benigna virtù ec.* che imprónti e segni

88 Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco,
91 E, come ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
94 Perentro 'l cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
97 Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, ed a se più l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
100 Comparata al sonar di quella lira,
Onde s' incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
103 Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro:

del lume tuo i beati, tu t'innalzasti così per dar campo ai deboli occhi miei, incapaci di reggere all' immensa tua luce, di poter vedere que' gloriosi spiriti.

88 *Il nome del bel fior ec.* cioè di Maria Vergine.

90 *Avvisar lo maggior foco*, a discernere il maggior splendore di lei, che supera quello di tutti gli altri Santi.

94 *Una facella*. Per questa facella intendono comunemente gli Espositori l'Arcangelo S. Gabriello, che le annunziò la Divina maternità.

99 *Parrebbe nube ec.* sarebbe ingrata all' orecchio, come il fragor del tuono.

101 *Il bel zaffiro*, cioè Maria SS.

106 E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dìa
Più la spera suprema, perchè gli entre.

109 Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di MARIA.

112 Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne'costumi,

115 Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
La, dov'io era, ancor non m'appariva:

118 Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.

121 E, come fantolin che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'n fin di fuor s' infiamma,

107 108 *Dìa più*, cioè più risplendente l'Empireo, perchè vi entri, e lo adorni della tua presenza.

110 *Sigillava*, per terminava.

112 al 114 *Lo real manto ec.* Parla qui della nona sfera, o primo mobile, e lo chiama *il real manto*, che circonda e ricuopre gli altri cieli inferiori, detti volumi dal volgersi che fanno: e che *più ferve*, cioè si accende e s'avviva d'amore per la maggior vicinanza di Dio, e per il ricevere in più abbondanza le di lui beneficenze.

116 *Parvenza*, cioè apparenza.

119 120 *La coronata fiamma ec.* Maria SS. che si alzò dietro al suo Divino Figliuolo.

124 Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto,
Ch'avieno a Maria, mi fu palese.
127 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
130 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù bone bobolce!
133 Quivi si gode e vive del tesoro,
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilòn, ov'egli lasciò l'oro:
136 Quivi trionfa sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria
E con l'antico e col nuovo concilio
139 Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

130 al 132 *Quanta è l'ubertà ec.* cioè la copia della beatitudine, che si trova riposta nel seno di que' beati spiriti, che furono in terra seminatori d'opere buone, e meritorie. *Bobolca* è misura di terreno, detta communemente in Lombardia *Biolca*.

133 al 139 *Quivi trionfa ec.* Il senso è: quivi S. Pietro, che tiene le chiavi del cielo, gode il celeste tesoro, che s'acquistò piangendo in questo mondano esilio, dove non si curò dell'oro, cioè delle cose terrene; ed ora co i santi del vecchio e del nuovo Testamento trionfa di sua vittoria.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

San Pietro in questo Canto esamina Dante sulla fede; ed avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, l'Apostolo approva la sua fede.

1 O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
4 Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
7 Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch'ei pensa.
10 Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fèro spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.

1 al 3 *O sodalizio ec.* per consesso di convitati alla cena, cioè alla gloria celeste.

4 *Preliba*, assaggia.

6 *Prescriba*, prescriva il termine della vita.

8 *Roratelo ec.* cioè inaffiatelo della celeste vostra rugiada.

9 *Del fonte ec.* che è Dio, al quale aspira.

11 *Si fèro spere ec.* si composero in circoli, e cominciarono ad aggirarsi intorno a noi, che eravamo fermi, come i poli fissi al girar delle sfere celesti.

13 E, come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli;

16 Così quelle carole differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.

19 Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:

22 E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la prima fantasia nol mi ridice:

25 Però salta la penna e non lo scrivo:
Che l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

28 O santa suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:

13 al 15 *Come cerchi in tempra ec.* come le ruote in un orologio, che una muove l'altra in guisa che la prima è mossa lentamente, e le altre girano veloci,

16 *Carole*, balli in tondo.

19 *Di quella*, cioè carola di anime.

26 27 *L' immaginar nostro ec.* sotto la metafora delle pieghe, che nel dipingerle è necessario di usare colori non molto vivaci, vuol dire, che la nostra fantasia è disadatta ad immaginare oggetti così eccellenti

28 *O santa suora ec.* E' san Pietro, che parla a Beatrice, la quale pregava per Dante.

31 Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.

34 Ed ella: o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,

37 Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

40 S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Dove ogni cosa dipinta si vede.

43 Ma, perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.

46 Sì come il baccellier s' arma e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;

31 *Il fuoco benedetto*, cioè fermatosi quell' infiammato spirito.

32 *Spiro*, per voce.

36 *Miro*, per mirabile.

39 *Tu su per lo mare ec.* Accennasi quando S. Pietro per virtù della fede camminò sicuro sopra le acque del mare di Tiberiade.

41 *Il viso hai quivi*, hai la vista rivolta in Dio.

43 *Ha fatto civi*, ha accolto per suoi cittadini.

46 *Il baccellier*, quegli che conseguisce il primo grado d'onore nelle Università; costui alla quistione proposta dal Maestro pensa tacitamente alle ragio-

49 Così m'armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
52 Dì, buon cristiano! fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
55 Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perch' io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
58 La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi:
61 E seguitai: come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
64 Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.

ni, e alle difficoltà che s' incontrano per ben risolverla, e non per definirla; il che tocca al maestro.

50 51 *Presto a tal querente*, pronto a rispondere a tal esaminatore. 58 *La grazia*, cioè la divina.

59 *Alto primipilo*, cioè grande capo squadra della milizia cristiana, cioè S. Pietro.

61 al 65 *Verace stile ec.* cioè la veridica penna di S. Paolo, che con S. Pietro mise Roma nel diritto cammino della salute — *Fede è sustanzia ec. Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*; così S. Paolo, *ad Hebr.* 11.

66 *Quiditate*, cioè l' essenza, la natura della cosa, il *quid est*.

67 Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
70 Ed io appresso: le profonde cose,
Che mi largiscon quì la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose
73 Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:
E però di sustanza prende intenza:
76 E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:
E però intenza d' argomento tiene.
79 Allora udii: se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista:
82 Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e'l peso:

67 68 *Se bene intendi ec.* se capisci per qual ragione abbia S. Paolo detto la fede sostanza o fondamento dello sperare le cose, che hanno da sperarsi, e poi argomento delle cose non apparenti al lume della ragione naturale.

70 71 *Le profonde cose, che ec.* I misterj, che qui in cielo mi si palesano.

75 *Prende intenza*, acquista concetto, nome.

77 *Sillogizzar ec.*, cioè discorrere senz' aver altro riguardo, che alla Fede.

83 84 *E' trascorsa d' esta moneta ec.* vuol dire, si è ricevuta la tua risposta, come si riceve la moneta ottima, e di giusto peso.

85 Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: si l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
88 Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
91 Onde ti venne? ed io: la larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e'n su le nuove cuoia,
94 E' sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
97 Io udii poi: l'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
100 Ed io: la pruova che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

85 *Se tu l' hai nella tua borsa*. Vuol dire, seguendo la metafora della moneta, hai tu questa Fede nella mente, e nel cuore?

87 *Che nel suo conio ec.*, cioè che niuna cosa mi si rende dubbiosa, e mi fa stare in forse.

91 al 93 *La larga ploia ec.* La larga pioggia della dottrina sacra sparsa dallo Spirito S. sulle *cuoia*, cioè carte del vecchio, e del nuovo Testamento.

94 *Sillogismo*, per argomento convincentissimo.

101 102 *L' opere seguite ec.* I miracoli superiori alle forze della natura.

103 Risposto fummi: dì, chi ti assicura;
Che quell'opere fosser quel medesmo,
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.

106 Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
E' tal, che gli altri non sono 'l centesmo:

109 Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.

112 Finito questo, l'alta corte santa
Ritornò per le spere: un Dio lodiamo
Nella melode che lassù si canta.

115 E quel baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,

118 Ricominciò: la grazia, che donnèa
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a quì com' aprir si dovea;

107 al 111 *Quest' uno è tal ec.* Questo solo, che tu mendico, e di meschina figura, sii uscito a seminar la fede di Cristo, che ne' primi fedeli produsse dolci frutti, ed ora non dà che pungenti spine, per la corruttela de' costumi, è un miracolo tale, che supera di gran lunga tutti gli altri.

115 al 117 *Quel baron ec.* Dà il Poeta a S. Pietro il titolo di personaggio illustre. L' aveva esaminato diligentemente intorno agli articoli principali, nè vi restavano più che gli ultimi quesiti.

118 119 *La grazia che donnèa ec.* La grazia, che a un certo modo fa all' amore colla tua mente. Così spiegano gli Accademici della Crusca la parola *don-*

121 Sì ch' io appruovo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse.
124 O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
127 Comincia 'io, tu vuoi, ch' io manifesti
La forma quì del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
130 Ed io rispondo: credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disìo:
133 Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
136 Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi.

neare. Altri però la prendono nel significato di dominare.

121 *Fuori emerse*, uscì fuori della tua bocca.

125 126 *Vincesti ver lo sepolcro ec.* Allude al fatto avvenuto subito dopo la Risurrezione di Cristo, quando all' annunzio avuto della Maddalena di aver veduto il di lui sepolcro vuoto, Pietro e Giovanni s' incamminarono frettolosi colà, e sebbene S. Giovanni, come più giovine e snello, vi giungesse il primo, non volle entrarvi, e aspettò S. Pietro, lasciando che egli entrasse il primo; e così potè Dante dire, che Pietro aveva vinto Giovanni.

135 *La verità, che quinci piove*, che dal cielo viene a manifestarsi ne' Libri della Santa Scrittura.

139 E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
142 Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
145 Quest' è il principio, quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
148 Come 'l signor, ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'el si tace;
151 Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
154 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

141 *Congiunto* sunt et este. Si può dire a tutto rigore di verità, Dio è tre persone, tre persone sono Dio.

142 *Profonda condizion divina*, la natura, ed essere incomprensibile di Dio.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo Canto san Jacopo ad esaminarlo della speranza, proponendogli tre dubbi: de' quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce san Giovanni Evangelista a manifestargli, che 'l suo corpo morendo era rimaso in terra.

1 Se mai continga, che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì, che m' ha fatto per più anni macro,
4 Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra:
7 Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:

2 *Ha posto mano e cielo, e terra*, avendone l' uno e l' altra somministrato la materia, e l' ajuto.

3 *Macro*, per magro, essendo che lo studio non ajuta ad ingrassare.

4 5 *Vinca la crudeltà ec.* si lusingava Dante per avventura, che il suo Poema lo avrebbe fatto richiamare *al bello ovile*, cioè alla sua patria Fiorenza, dalla quale era esiliato.

7 *Con altra voce ec.* con altra appellazione, e con altra divisa, che non era la primiera avuta di magistratura, ma con quella di poeta spero di essere

10 Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
13 Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicari suoi,
16 E la mia donna piena di letizia,
Mi disse: mira, mira, ecco 'l barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
19 Sì come, quando colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;
22 Così vid' io l'un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
25 Ma, poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito, *coram me*, ciascun s'affisse
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.

nel luogo, dove fui battezzato, decorato della corona d' alloro.

10 *Conte*, cioè conosciute per la fede professata nel battesimo.

14 *Di quella schiera*, degli Apostoli, dond' era poco prima uscito S. Pietro il primo Vicario di Cristo.

17 18 *Il barone ec.* S. Jacopo Apostolo, venerato in Compostella nella Galizia.

25 *Assolto* per terminato.

26 *Coram me*, alla mia presenza.

27 *Vinceva il mio volto*, m' abbagliava la vista.

28 Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
31 Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
34 Leva la testa, e fa che t'assicuri
Che ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
37 Questo conforto dal fuoco secondo
Mi venne: ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

29 30 *Inclita vita*, anima illustre, gloriosa. — *La larghezza della nostra basilica ec.*, la largità della reggia del Paradiso si celebrò nell' Epistola Canonica, la quale non è di S. Giacomo il maggiore, ma di S. Jacopo il minore; sbaglio perdonabile in Dante.

31 al 33 *Fa risonar ec.* fa che qui odasi il nome di speranza, che non vi ha luogo, perchè i desiderj sono compiti. Tu sai, che quante volte Gesù Cristo fece a tre soli discepoli la manifestazione della sua divinità, Pietro figurava la fede, tu, Giacomo, la Speranza, e Giovanni la carità.

34 *Leva la testa*. (Parla S. Giacomo a Dante).

36 *A nostri raggi si maturi*, si perfezioni ai raggi del divino lume.

37 *Dal fuoco secondo*, cioè da S. Giacomo venuto dopo S. Pietro.

38 39 *A' monti ec.*, cioè agli Apostoli, i quali m' avevan fatto prima abbassare gli occhi coll' eccesso della lor luce.

40 Poichè per grazia vuol, che tu t' affronti,
Lo nostro imperadore, anzi la morte
Nell' aula più segreta co' suoi Conti
43 Sì, che, veduto 'l ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
46 Di quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e dì onde a te venne:
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
49 E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
52 La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:
55 Però gli è conceduto, che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

40 al 45 *T'affronti ec.* ti trovi insieme, prima di morire, co' primari personaggi della sua Corte negl' intimi gabinetti della sua Reggia, acciò non solo in te, ma anche negli altri viventi si rinvigorisca la speranza de' beni eterni.

46 47 *Dì quel ec.* dimmi, cos' è la speranza, e come ne sei fornito.

53 54 *Non ha con più speranza ec.* cioè di quella, che abbia Dante, come si può vedere in Dio, che ci illustra.

55 al 57 *D' Egitto vegna ec.* dal basso mondo, vivendo ancora, venga a vedere il Cielo.

58 Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,

61 A lui lasc'io: che non gli saran forti,
Nè di iattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

64 Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:

67 Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto:

70 Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo duce.

73 Sperino in te, nell'alta Teodìa
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?

76 Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi sì, ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia riplùo.

59 *Rapporti*, faccia fede agl'uomini tornato in terra.

61 *Forti*, per difficili.

63 *Gli comporti*, gli dia ajuto a saperlo fare,

64 *Discente*, per discepolo.

70 *Da molte stelle*, cioè santi Profeti, e Dottori.

72 *Sommo cantor*, il Santo David.

73 *Teodia*, canto in lode di Dio.

78 *Vostra pioggia riplùo*, cioè rifondo negli altri la vostra dottrina.

79 Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno:
82 Indi spirò: l'amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,
85 Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
88 Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il sègno, ed esso lo m'addita,
Dell'anime che Dio s' ha fatte amiche.
91 Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita,
94 E 'l tuo fratello assai vie più digesta
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
97 E prima, presso 'l fin d'este parole,
Sperent in te disopra noi s'udì,
A che risposer tutte le caròle:
100 Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì, che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L' inverno avrebbe un mese d'un sol dì.

82 *Spirò*, per parlò.

83 84 *La virtù ec.* la speranza, che mi seguì fino al martirio. 85 *Respiri*, cioè parli.

94 al 96 *Il tuo fratello ec.* cioè S. Giovanni nell' Apocalisse, cap. 7.

100 al 102 *Un lume si schiarì ec.*, si fece in fuo-

103 E, come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia e non per alcun fallo,
106 Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
109 Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
112 Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano: e questi fue
D' in su la croce al grande uficio eletto:

ri S. Giovanni, e apparve di così eccessivo splendore, che se il Cancro (che è uno de' dodici segni del zodiaco) fosse un tal lucido corpo, avrebbe l' inverno un mese di continuo giorno. La costellazione del Cancro, dal solstizio di Decembre, tempo nel quale il Sole è nel segno opposto del Capricorno, spunta in oriente al tramontar del Sole, e quando questo nasce, il Cancro tramonta; onde tramontato il Sole, non si farebbe notte, ma continuerebbe il giorno per virtù dell' eccessivo splendore di quella stella.

105 *Novizia*, per novella sposa.

107 *Venire a' due ec.* agli Apostoli Pietro, e Giacomo, che ballavano in giro.

110 *La mia donna ec.* Beatrice.

112 al 114 *Questi è colui ec.* Accenna S. Giovanni, il quale riposò nell' ultima cena sul petto del Redentore, e dal medesimo nella Croce fu eletto per esser figlio a Maria SS.

115 La donna mia così: nè però piùe
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.

118 Quale è colui, che adocchia e s'argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che per veder, non vedente diventa;

121 Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: perchè t'abbagli
Per veder cosa che quì non ha loco?

124 In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.

127 Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.

130 A questa voce l' infiammato giro
Si quietò con esso 'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro

115 al 117 *Nè però piùe ec.* così disse Beatrice a Dante, senza rimuover gli occhi che teneva fissi negli Apostoli, come gli avea prima.

120 *Non vedente diventa*, rimane abbagliato dalla soverchia luce.

123 *Per veder cosa ec.* Voleva Dante chiarirsi, se S. Giovanni fosse in Cielo in corpo e anima.

126 *Con l' eterno proposito ec.* col Divino decreto stabilito.

127 128 *Con le due stole ec.* co' suoi corpi riassunti dopo morte; cioè Cristo e Maria, che poco fa salirono tanto in alto, lungi dalla tua vista.

132 *Nel trino spiro*, risultava dalla voce dei tre Apostoli.

133 Sì, come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
136 Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
139 Presso di lei e nel mondo felice!

133 *Per cessar fatica, o rischio*, per dar riposo alla ciurma, o per ischivare il rischio di rompere a qualche scoglio.

135 *Si posan ec.* a un fischio del piloto tutti si fermano.

138 *Per non poter vederla ec.*, per esserglisi abbarbagliata la vista avendola fissata troppo nello spirito lucidissimo di S. Giovanni.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

In questo Canto san Giovanni Evangelista lo esamina della carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità, ed infelicità.

1 Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì uno spiro che mi fece attento,
4 Dicendo: intanto che tu ti risense
Della vista, che hai in me consunta,
Ben'è che ragionando la compense.
7 Comincia dunque e dì, ove s' appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
10 Perchè la donna, che per questa dìa
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

1 al 3 *Mentr' io dubbiava ec.* Stando io sospeso per avere la vista abbarbagliata, onde non vedeva Beatrice, uscì una voce da S. Giovanni.

4 5 *Ti risense della vista ec.* Ripigli la vista rimasa abbagliata mirandomi.

7 *S' appunta*, a che mira.

8 *Fa ragion*, fa conto, persuaditi.

12 *La virtù che ebbe ec.* Beatrice ha la virtù ch' ebbe la mano d' Anania, di render la vista al miracolosamente acciecato S. Paolo.

13 Io dissi : al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
Quand'ell'entrò col fuoco, ond'io sempr'ardo.

16 Lo ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed *omega* è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte,

19 Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

22 E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

25 Ed io: per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti:

14 15 *Che fur porte ec.* che servirono a lei di porta, per cui entrò coll' amoroso fuoco, che tuttora m' avvampa.

16 al 18 *Lo ben, che fa ec.* Iddio è il principio, e il fine (come sono le lettere *Alfa*, *ed omega* del Greco alfabeto) di tutti gli amorosi impulsi, leggieri o forti, che esso mi dà.

22 *A più angusto vaglio ec.* si serve della metafora dello staccio, che purga e schiarisce meglio la farina, quanto più è stretto; e vuol dire, dichiarati più minutamente, e dì, chi drizzò la tua volontà ad amar Dio.

25 al 27 *Per filosofici argomenti ec.* conviene, che un cotal amore verso Dio s' imprima in me per considerazioni naturali, e per la celeste rivelazione espressa nella santa scrittura.

28 Che 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontade in se comprende.
31 Dunqne all'essenza, ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
34 Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.
37 Tal vero allo 'ntelletto mio discerne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.
40 Scernel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di se parlando,
Io ti farò vedere ogni valore.

28 *Come s' intende*, tosto che si conosce.

29 *Maggio*, per maggiore.

31 *Ov' è tanto vantaggio*, che supera in perfezione tutte le altre.

35 *Che cerne*, che conosce chiaramente.

38 39 *Colui, che mi dimostra ec.* Intende qui forse Platone, il quale scrisse, *amorem Deorum omnium antiquissimum, augustissimumque esse*; e Dante, invece di dire *l' amore essere il primo di tutti gli Dei*, dice, che Platone gli dimostra esser l'amore *il primo di tutte le sustanze sempiterne*, cioè degli angeli, e delle anime umane.

42 *Io ti farò vedere ec. Ostendam tibi omne bonum*, Exod. 33.

43 Scernilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di quì laggiù sovra ad ogni altro bando.

46 Ed io udii per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.

49 Ma dì ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui sì, che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

52 Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione:

55 Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:

58 Che l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte, ch'el sostenne perch'io viva,
E quel, che spera ogni fedel com'io,

44 45 *L' alto preconio ec.* Il Vangelo di S. Giovanni, nel quale ci pubblica più d' ogn' altro Evangelista il gran misterio dell' eterna generazione del Verbo, e la Divinità di Cristo pieno di grazia e di verità.

48 *De' tuoi amori ec.* Ama Dio sopra tutte le cose.

50 51 *Suone con quanti denti ec.* Dichiari, quanti motivi ha l' amor che t' infiamma.

52 53 *Non fu latente ec.* non mi fu nascoso ed oscuro il parlare di S. Giovanni, l' Aquila tra gli Evangelisti.

55 *Morsi*, per istimoli, motivi.

58 al 63 *Che l' essere ec.* l' aver Iddio dato l' esse-

61 Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
64 Le frondi, onde s' infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am' io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.
67 Sì, com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: *Santo*, *Santo*, *Santo*.
70 E, come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
73 E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre,

re al mondo per beneficio dell' uomo, l' esser mio di uomo ragionevole, la morte che per me soffrì, e la speranza del Paradiso che mi promette, tuttociò avvivato in me dal lume della ragione e della fede, m' ha tratto dalle agitazioni dell' amor terreno, e condotto alla tranquillità dell' amor celeste, e divino.

64 65 *Le frondi ec.* cioè le creature che adornano questo mondo creato da Dio.

70 al 72 *Sì disonna ec.* si risveglia per la virtù visiva, che si rivolge allo splendore che penetra nelle membrane sino alla retina dell' occhio.

73 al 75 *Ciò che vede abborre*, ogni oggetto che vede, l'offende, essendochè lo svegliarsi all' improvviso non lo lascia discernere, finchè la mente non gli viene in ajuto colla sua virtù.

76 Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
79 Onde me'che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch' io vidi con noi.
82 E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
85 Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;
88 Fec' io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva:
91 E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

76 *Quisquilia*, ogni immondizia, che mi offuscava.

78 *Rifulgeva ec.* spandeva lo splendore lontano più di mille miglia.

81 *D' un quarto lume*, che si aggiunse agli altri tre di Pietro, Giacomo, e Giovanni.

83 *L' anima prima*, cioè Adamo.

85 *Flette*, piega.

91 92 *O pomo, che maturo ec.* sotto la metafora del frutto, intende l'uomo, e dice a Adamo, esser egli stato creato non già bambino, ma in età matura.

93 *E' figlia, e nuro*. Essendo noi tutti figliuoli d' Adamo, ne viene che ogni sposa gli è figlia, e nuora, perchè sposa d' un altro suo figlio.

94 Devoto, quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.
97 Tal volta un'animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia,
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
100 E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venìa gaia.
103 Indi spirò: sanz'essermi profferta
Da te la voglia tua, diseerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t'è più certa;
106 Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di se pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di se pareglio.

97 al 102 *Un animal coverto broglia ec.* Un cane, per esempio, coperto così per trastullo, fa conoscere per la copertura, nell' agitarsi, la brama che ha, o di accostarsi, se è chiamato dal padrone, o di fuggire, se è minacciato. Così l' anima di Adamo ricoperta di luce dimostrava il genio di compiacer Dante.

103 *Spirò*, parlò — *profferta*, manifestata.

106 *Speglio*, specchio, cioè Dio.

107 108 *Che fa di se pareglie ec.* Parelio è un certo imperfetto ritratto del Sole formato dalla sua luce riflessa, come accade talvolta in una nuvola. Qui Dante vuol dire, che Iddio fa bensì essere le altre cose pareglie a lui, ma niun altra cosa creata fa esser Dio *pareglio* di se, cioè dipinto della di lei immagine, perchè non può a lui comunicarsi verun bene della creatura.

109 Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:

112 E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch' io usai e fei.

115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno;

118 Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Dì Sol desiderai questo concilio:

121 E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.

109 al 114 *Tu vuoi udir ec.* Tu vuoi sapere da me, quanto tempo è che Dio mi creò, e posemi nel Paradiso terrestre, e quanto tempo ne godei nello stato dell' innocenza, e la vera cagione dell' ira Divina contro di me, e della mia discendenza, e il linguaggio che adoprai, e ne fui l' inventore.

115 *Non il gustar del legno*, cioè il frutto di quell' albero.

117 *Il trapassar del segno*, cioè la disubbidienza.

118 *Onde mosse ec.* dal Limbo, dal quale Beatrice trasse Virgilio.

119 *Volumi*, rivoluzioni di Sole, cioè anni.

120 *Questo concilio*, consesso, dove ora in Paradiso mi trovo.

121 al 123 *Vidi lui*, cioè il Sole tornare a tutti i segni del Zodiacó 930 volte, cioè anni, quanti in terra vissi.

124 La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
127 Che nullo effetto mai raziocinabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
130 Opera naturale è ch' uom favella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
133 Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
EL s'appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia:
136 ELI si chiamò poi: e ciò conviene:
Che l'uso de'mortali è come fronda
In ramo che sen' va, ed altra viene.

124 *All' ovra inconsumabile*, da non potersi perfezionare, che è la torre di Babelle.

127 al 129 *Che nullo effetto ec.* vuol dire, che, quanto l' uomo fa, non per natura, ma per mero arbitrio di sua ragionevole anima, spesso mutasi, variando il piacere, cui solo la volontà segue, per il variar della posizione degli astri.

132 *V' abbella*, vi piace.

133 *All' infernale ambascia*, al Limbo, dove si sospirava la venuta del Redentore.

134 *El s' appellava ec.* S. Isidoro nelle sue Etimologie, Lib. 7. cap. 1. scrive: *Primum apud Hebraeos Dei nomen* El *dicitur*, *secundum nomen* Eloi *est*.

135 *Mi fascia*, mi circonda.

136 *Eli si chiamò poi*. S. Isidoro lo dice *Eloi*, e l' Evangelista S. Marco così pure lo chiama; ma S. Matteo scrive espressamente *Eli*.

139 Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim' ora a quella, ch' è seconda,
142 Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

139 *Nel monte ec.* nel Paradiso terrestre collocato da Dante sopra i sette gironi del Purgatorio, alla sommità di quel monte.

140 *Con vita pura, e disonesta*, cioè prima, e dopo il peccato.

141 142 *Dalla prim' ora ec.* Dante segue l' opinione di alcuni antichi, che Adamo restasse nel terrestre Paradiso dalla prima ora sino alla settima. Suppone egli diviso il giorno in dodici ore, sicchè il mezzodì sarebbe al terminare dell' ora sesta, nella quale il Sole ha compita la quarta parte della quadra, ovvero quadrante del suo circolo.

16 La provedenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte:
19 Quand' io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar: che, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
22 Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
25 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
28 Di quel color, che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.

16 al 18 *Vice ed officio ec.*, la Provvidenza, che in cielo distribuisce gli uffizj che si fanno a vicenda, fece far silenzio in ogni parte.

19 *Trascoloro*. cambio di colore.

22 al 24 *Quegli, ch' usurpa ec.* Qui Dante, trasportato sempre dal suo genio ghibellinesco, fa biasimar da S. Pietro la supposta avarizia e superbia di Bonifazio VIII., il quale finge bensì che allora sedesse nella Cattedra di S. Pietro, ma dice che la sede era vacante negli occhi di Cristo, perchè era occupata da un Papa da Dio abominato.

25 *Del cimiterio mio*, di Roma, ov'è il mio corpo.

26 27 *Onde 'l perverso ec.* Lucifero, *si placa*, si compiace di quelle iniquità.

28 29 *Di quel color ec.*, cioè rosso infiammato, che il Sole nel nascere, e nel tramontare dipinge nelle nuvole che gli stanno opposte.

31 E, come donna onesta che permane
Di se sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane,
34 Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema possanza:
37 Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da se transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
40 Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
43 Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
46 Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano:

32 33 *Di se sicura ec.* certa della sua mondezza, pure si *fane* si fa timida, e arrossisce in udire un altrui brutto fallo.

35 36 *E tale eclissi ec.* cioè tal cambiamento succedesse negli angeli, allorchè Cristo patì.

38 *Tanto da se transmutata*, cioè con voce veemente e terribile.

40 al 45 *La Sposa di Cristo ec.* La Chiesa non fu nutrita e inaffiata del sangue mio, e de' primi miei successori, non per accumular tesori temporali, ma per l'acquisto del cielo.

46 al 48 *Non fu nostra intenzion ec.* Parla della fa-

49 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse:
52 Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
55 In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio perchè pur giaci!
58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!
61 Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio:

zione de' Guelfi favorita e sostenuta dai Papi, contro l' altra de' Ghibellini.

50 51 *Segnacolo in vessillo ec.* cioè insegna nelle bandiere degli eserciti contro i Cristiani.

52 al 54 *Figura di sigillo ec.* usato dai Papi nel bollare le loro Costituzioni, e privilegj conceduti talvolta o per denaro, o per false cagioni, coll' impronta di S. Pietro, *sub annulo Piscatoris*.

56 *Per tutti i paschi*, cioè i Vescovati particolari.

57 *O difesa di Dio*, O Divina Giustizia.

58 59 *Del sangue nostro Caorsini ec.* cioè del patrimonio donato alla sede Apostolica, si apparecchiano d' impinguarsi Giovanni XXII. di Caorsa, e Clemente V. di Guascogna.

62 *La gloria ec.* l' imperio del mondo dal valor di Scipione.

63 *Soccorrà*, per soccorrerà.

64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

67 Sì, come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca,

70 In su vid' io così l'etera adorno
Farsi e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

73 Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:

76 Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: adìma
Il viso e guarda come tu se' volto.

79 Dall'ora ch' io avea guardato prima
Io vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,

68 69 *Il corno della Capra ec.* cioè quando il Sole è nel segno del Capricorno, nel fitto inverno.

70 al 72 *In su vid' io ec.* un quasi fioccare al contrario, ritornandosene in su quegli spiriti trionfanti, che stavano lì, dov' era Dante con Beatrice.

74 75 *Il mezzo per lo molto ec.* L' intervallo di mezzo tra me, e loro, per essere troppo sterminato, gl' impedì di seguitarli colla vista.

76 *Assolto*, per libero, sbrigato.

77 78 *Adìma il viso*, abbassa gli occhì, e guarda, come nel girare dell'ottava sfera tu ancora hai voltato con essa.

79 al 84 *Dall' ora ch' io avea ec.* Quando Dante

82 Sì, ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di quà presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
85 E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola: ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.

salito all' ottava sfera s' era messo a guardare le sfere inferiori e la Terra, come ha narrato nel preced. Canto XXII. si trovava nel meridiano, o a perpendicolo di Gerusalemme, essendo nella costellazione de' Gemelli. Dice adesso, che da quell' ora girando colla stessa ottava sfera, era da quel colmo calato all' orizzonte occidentale rispettivamente a Gerusalemme. E' da notarsi, che Dante seguiva la Geografia di que' tempi, e perciò non conta i vari climi (i quali sono quello spazio di terra, o di Cielo contenuto tra due circoli paralelli anche rispetto all' Equatore), se non per l' emisfero nostro, che suppone il solo abitato, e perciò fissa i loro termini a quelli Orientale ed occidentale del nostro emisfero. Egli allora trovavasi nel sito del primo clima o occidente, e stava a vista, di là da *Gade*, o Cadice, dello stretto di Gibilterra, di quel mare che follemente Ulisse ardì di varcare, e di quà, cioè nell' opposta oriental parte, vedeva la costiera della Fenicia, dove Europa figlia d' Agenore si mise a sedere sopra Giove trasformato in toro, che la trasportò in Candia, nuotando.

85 al 87 *E più mi fora ec.* E più avrebbe di lassù scoperto di terra verso le regioni orientali, se il Sole non andava innanzi lontano da lui più di tutto lo spazio d' un segno del Zodiaco, perchè tra lui che era in Gemini, e il Sole, che era in Arie-

88 La mente innamorata, che donnèa
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.

91 E, se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,

94 Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.

97 E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

te, v' era di mezzo il Toro: onde le parti della terra a noi orientale, non rimanevano, rispetto a Dante, che era alla parte occidentale, illuminate, e però non le poteva scoprire.

88 *Donnèa*, cioè conversava genialmente con Beatrice.

89 *Ridure*, riaffissare.

90 *Ardea*, desiderava ardentemente.

91 *Pasture*, cioè esca, di cui si servono gli uccellatori per prender gli uccelli.

92 93 *Per aver la mente ec.* Se la natura nell' uman corpo, o l'arte nelle pitture produsse bellezze capaci ad attirare lo sguardo, e collo sguardo l' affetto del cuore.

95 *Rifulse*, per rinacque.

96 *Indulse*, per mi comunicò.

97 98 *Nido di Leda mi divelse*, mi staccò dal Segno di Gemini, che secondo la favola sono Castore, e Polluce, nati a guisa d' uccelli da due uova che partorì Leda da Giove venuto a lei in forma

100 Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
103 Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo viso gioire;
106 La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
109 E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.
112 Luce ed amor d' un cerchio lui comprende
Sì, come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che 'l cinge, solamente intende,

di cigno; e mi sospinse nella nona sfera al primo mobile, più veloce degli altri cieli inferiori, siccome più alto, e più lontano dall' asse intorno a cui tutti girano, secondo il sistema seguito da Dante.

106 al 114 *La natura del mondo ec.* vuol dire, che il principio del moto comincia da quel cielo, cioè dal primo mobile, e tutte le sfere girano intorno al centro, che sta immobile, ed è la terra, sempre conformemente al suo sistema; e quest' ultimo cielo, a differenza degli altri inferiori, non ha realmente luogo che lo circondi, ma ha un Angelo acceso d'amore, che lo muove per volontà di Dio, da cui pure si deriva la virtù d' influire, e come canale la diffonde negli altri cieli, e negli elementi. L' Empireo, che non è altro che una sfera tutta luce ed amore, lo comprende, nè v' ha che Dio,

115 Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
118 E, come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.
121 O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
124 Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

il quale intende, come quest' Empireo comprenda e sia contenuto nella sua immensità: ovvero non v' ha che Dio, il quale contiene nella sua immensità l' Empireo, che lo governi da se, e non per mezzo delle intelligenze motrici.

115 al 117 *Non è suo moto ec.* Il moto del primo mobile non è distinto e misurato dal movimento di altro corpo, ma egli misura gli altri, come il dieci si misura dal cinque che è la metà, e dal due, che è la quinta parte.

118 al 120 *E come 'l tempo ec.* L' idea che abbiamo del tempo, la fondiamo nel moto diurno a noi visibile del Sole e de' Pianeti; ed essendo di questo cagione l' invisibile moto del primo mobile, perciò dice, che il tempo ha, quasi pianta in vaso, nascoste in esso le sue radici, cioè la sua origine, e negli altri Pianeti le fronde, cioè il moto visibile, che lo misura in ore, giorni, mesi, anni ec.

121 *Affonde*, per sommergi.

124 al 126 *Ben fiorisce ec.* qualche senso di gene-

127 Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
130 Tale, balbuziendo, ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunqne cibo per qualunque luna:
133 E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
136 Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quei, ch'apporta mane e lascia sera.
139 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi:
Onde si svia l'umana famiglia.

rosa volontà verso le cose celesti; ma, come la continua pioggia converte le susine buone in frutti inutili, così i frequenti incentivi al peccare mutano l' anima buona in cattiva.

127 *Son reperte*, si trovano.

129 *Sien coperte*, cioè dalla barba.

130 al 132 *Tale balbuziendo ec.* cioè uno digiunerà da fanciullo, e divenuto grande non digiuna più ne' varj tempi prescritti dalla Chiesa.

136 al 138 *Così si fa la pelle ec.* Il senso è: Così la natura umana; bella figlia del Sole, il quale al suo nascere porta il giorno chiaro, e al suo tramontare lascia notte oscura, da bambina è buona, e in fine si fa cattiva.

140 *Non è chi governi*, perchè i Pastori la fan da lupi.

142 Ma prima che Gennaio tutto sverni,
Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
145 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore
Sì, che la classe correrà diretta:
148 E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

142 al 148 *Ma prima che Gennajo ec.* Allude qui allo svario che vi era allora tra l' anno civile e il Solare, onde sarebbe venuto un tempo, che il mese di Gennajo sarebbe caduto in primavera; e questo svario lo fissa alla centesima parte di un dì: al quale si è di poi rimediato colla correzione del Calendario fatta da Gregorio XIII. Ora vuol dire il Poeta: non passeranno molti anni, che le cose d' Italia si aggiusteranno, e si rimedierà a tanti disordini. Egli forse sperava, che colla sospirata venuta di Arrigo VII. Imperatore in Italia, i Ghibellini sarebbono stati rimessi nella Patria, e si sarebbono vendicati degli aggravj ricevuti dai Guelfi; ed il malvagio governo si sarebbe cambiato in buono.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta in questo Canto, in che guisa gli fu conceduto di poter vedere la essenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gerarchie di nove cori d' Angeli che le stanno d' intorno: ed in ultimo pone alcuni dubbj dichiaratigli da Beatrice.

1 Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
4 Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
7 E se rivolve per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s'accorda
Con esso come nota con suo metro;
10 Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda:
13 E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

3 *Quella ec.* Beatrice.

9 *Come nota con suo metro*, come il canto si accorda bene col metro de' versi che si cantano.

12 *Fece amor la corda*, mi rese appassionato amante di Beatrice, legandomi a lei.

13 al 21 *Mi rivolsi ec.* quando mi fui rivoltato

16 Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume:
19 E quale stella par quinci più poca
Parrebbe Luna locata con esso
Come stella con stella si collòca.
22 Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando'l vapor, che'l porta, più è spesso,
25 Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne:

da Beatrice, e furono mossi gli occhi miei da quel Dio, che in figura di lucidissimo punto apparisce in mezzo ai cieli come centro, ogniqualvolta ben si consideri il loro moto, vidi io quel punto, che è Dio, così risplendere, che la vista nol poteva reggere: e quale stella dalla terra apparisce più piccola, posta presso a quel punto di luce, nella guisa che stella a stella è in cielo vicina, parrebbe grandissima, come la Luna a noi apparisce un gran luminare.

22 al 27 *Forse cotanto ec.* Descrive la disposizione dello spettacolo che vedeva, cioè Dio con attorno i nove Cori degli Angeli, che giubbilavano movendosi in giro con diversa velocità. Dice, che forse cotanto lontano si girava intorno a quel lucidissimo punto un cerchio di fuoco, quanto è vicino l'alone, cioè quel cerchio che circonda il Sole, o la Luna, ed è da essi colla lor luce colorito e dipinto, quando il vapore che lo forma, è più denso, e perciò più acconcio alla riflession della luce: e quel cerchio di fuoco girava sì veloce, che avrebbe vin-

28 E questo era d'un'altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto'l quarto,e poi dal sesto il quinto.
31 Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
34 Così l'ottavo, e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall' uno:
37 E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.
40 La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
43 Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond' egli è punto.

to il moto di quel più veloce cielo che cinge il mondo.

32 33 *Il messo di Iuno intero ec.* cioè l' Iride, o l' arco baleno non dimezzato, come lo vediamo noi, ma tutto intiero in circolo perfetto — *arto*, per angusto.

36 *Più dall' uno*, cioè dall' unità si discosta.

37 *Sincera*, per lucida.

38 *La favilla pura*, il punto lucidissimo, che ne era il centro.

39 *S' invera*, partecipa, s' imbeve.

41 *Da quel punto*, che è la Divina essenza.

44 *Sì tosto*, sì veloce.

45 *Punto*, stimolato.

46 Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto:
49 Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
52 Onde, se 'l mio desio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
55 Udir conviemmi ancor, come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo,
Che io per me indarno a ciò contemplo.

46 al 57 *Se 'l mondo ec.* Se io vedessi i cieli tanto scemare di moto, e di luce, quanto più sono dal centro rimoti, come veggo che fanno que' cerchi angelici, sarei pienamente capacitato; ma nel mondo sensibile, le sfere del cielo materiale sono tanto più veloci, e più partecipano della divina perfezione, quanto più si scostano dal centro della terra; e qui la sfera Angelica più vicina al centro, è la più veloce, e quelle, che via via più se ne scostano, si muovono meno rapidamente: or questa diversità di moto tra il mondo intelligibile, e il mondo sensibile mi fa nodo, essendo quello l' originale, e questo la copia, che a quello dovrebbe essere uniforme. Onde la mia curiosità ha da rimanere appagata in questa mirabile angelica abitazione, che è l' ultimo de' cieli corporei, ed ha per confini l' Empireo che è cielo di tutt' altra sorta, e consiste in amore e luce di conoscimento.

58 Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
61 Così la donna mia: poi disse: piglia
Quel, ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
64 Li cerchi corporali enno ampi ed arti
Secondo il più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
67 Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
70 Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.

58 al 60 *Li tuoi diti ec.* cioè, se il tuo ingegno non è bastevole a sciogliere un tal nodo.

62 *Saziarti*, per renderti pago.

63 *T' assottiglia*, aguzza l'ingegno.

64 al 66 *Li cerchi corporali*, cioè quelli del mondo sensibile, sono larghi e stretti a proporzione della virtù ed efficacia che hanno d'influire.

67 al 69 *Maggior bontà ec.* Una bontà più grande è comunicativa di maggior bene: inoltre un corpo maggiore, se è compito in tutte le sue parti, è capace di ricevere in se una maggior copia di benefici influssi.

70 al 72 *Dunque costui ec.* questo primo mobile del mondo sensibile, che movendosi egli il primo tira seco tutti gli altri cieli, ha tanto maggior perfezione sopra gli altri cieli più piccoli, quanto sopra gli altri cerchi più ampj ne ha qui il più piccolo composto

73 Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t'appaion tonde,
76 Tu vederai mirabil convenienza
Di maggio a piùe e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
79 Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno;

di Serafini, che sono gli Angeli più illuminati, e più innamorati di Dio.

73 al 78 *Perchè se tu ec.* Per la qual cosa, se tu considerando misurerai la virtù, l'efficacia, e non l'apparenza e locale estensione di queste angeliche sostanze, che t'appariscono disposte in tondo, vedrai ciascuno de' nove cieli mirabilmente corrispondersi alle sue intelligenze motrici, ai suoi Angeli direttori, gli ordini, o cori de' quali in questi nove cerchi si distinguono, di modo che al cielo di maggior ampiezza e velocità corrisponde l'intelligenza di virtù minore; sicchè puoi capacitarti, che i cieli corporei, e i cieli intelligibili vanno con bellissima proporzione, sebbene l'apparenza sia in contrario; perchè quelli intelligibili, che qui figurano il giro più piccolo, e più vicino al centro, cioè Dio, corrispondono alla nona sfera, che è il massimo cielo corporeo più lontano dal centro, cioè della terra, e quelli, che qui figurano il giro più grande e più lontano dal suo centro, cioè da Dio, corrispondono alla sfera più piccola, che è il cielo della Luna.

81 *Borea ec.* la Tramontana, quando soffia il Maestrale, che è vento più lene, meno impetuoso del Greco, che è vento burrascoso.

82 Perchè si purga, e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
85 Così fec' io poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
88 E, poi che le parole sue ristàor,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillàro.
91 Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.
94 Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene agli *ubi*
E terrà sempre, ne' quai sempre foro:

82 *Roffia*, cioè ingombro nell'aria di vapori, e nuvole.
83 84 *Il ciel ne ride ec.* Il Cielo ride sereno con tutta la sua comitiva, cioè del Sole, Luna, e stelle.
87 *E come stella ec.* si vede da me la verità, come scorgonsi le stelle a ciel sereno.
90 *I cerchi sfavillàro*. Quegli Angelici cori sfavillrono di giubbilo del mio spirituale profitto.
91 al 93 *Lo 'ncendio lor ec.* Vuol dire, che il giubbilo d'ogn' Angelo si moltiplicava, nella guisa appunto che si vedono uscire le scintille a migliaia da un tizzo ardente; anzi in numero maggiore di quello che risulta dal *doppiar degli scacchi*, cioè dal contar uno nella prima casella dello scacchiere, due nella seconda, quattro nella terza, e così raddoppiando sempre sino all' ultima sessantaquattresima, che dà un numero di venti cifre.
94 al 96 *Io sentiva osannar ec.* cantar osanna a Dio,

97 E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherùbi.

100 Così veloci seguono i suoi vimi:
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

103 Quegli altri amor, che d' intorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternàro terminonno.

106 E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.

109 Quinci si può veder, come si fonda
L'esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda.

che gli tiene in sempiterno fissi ai luoghi nei quali furono sempre, dopo d'essere stati confermati in grazia.

100 *I suoi vimi*, cioè gli affetti che li legano a Dio.

101 102 *Per somigliarsi al punto ec.* La simiglianza a Dio è a proporzione del vederlo, dicendo S. Giovanni, *similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. Ora quanto più sono innalzati a veder lo stesso Dio, tanto più l'amano, e gli si assomigliano.

103 *Vonno*, per vanno.

105 *Il primo ternaro terminonno*, cioè terminarono la prima delle tre Gerarchie, composta ciascuna di tre Cori.

108 *Nel vero*, che è Dio.

109 al 111 *Come si fonda ec.* Dice, che l'essenza

112 E del vedere è misura mercede,
Che grazia pastorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
115 L'altro ternàro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïète non dispoglia,
118 Perpetualemente osanna sverna
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna.
121 In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee.

della beatitudine formale si fonda nella visione di Dio, e l'amore ne viene poi in conseguenza.

112 113 *E' misura mercede*, cioè il merito, perchè tanto più chiaramente i beati veggono Iddio, quanto più sono ricchi di opere meritorie: il qual merito lo partorisce la grazia divina, e la cooperazione della volontà.

115 *L' altro ternaro*, la seconda Gerarchia.

117 *Che notturno Ariete ec.*, cioè nel Paradiso fiorisce sempre ridente primavera, non mai sfrondata dall' autunno, nella quale stagione il segno di Ariete gira di notte sopra l'emisferio nostro.

118 al 120 *Osanna sverna ec.* cioè si canta, come fanno gli uccelli passato il verno, con tre cantilene che risuonano in tre cori, de' quali si compone la seconda Gerarchia,

121 *Le tre Dee*, i tre ordini Angelici.

123 *Ee*, per è, in rima.

124 Poscia ne'due penultimi tripùdi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.

127 Questi ordini di su tutti s'ammirano:
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

130 E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse com' io.

133 Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.

136 E, se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse

139 Con altro assai del ver di questi giri.

124 *Tripudi*, cori che festeggiano.

126 *D' angelici ludi*, gli angeli giubbilanti.

127 al 129 *Questi ordini di su ec.* gli ordini inferiori minori in eccellenza dei superiori, sono tirati verso Dio, i superiori vi tirano gl'inferiori, e questi gli uomini.

130 *Dionisio*, S. Dionigi l'Areopagita.

133 al 135 *Gregorio ec.* S. Gregorio la sentì diversamente nell'ordine delle Gerarchie.

136 al 139 *Segreto ver profferse ec.* e se S. Dionigi, vivendo, potè accertare questa verità, la seppe da S. Paolo suo maestro, che fu rapito vivente al terzo cielo, e glie la manifestò con altre molte riguardanti le nature angeliche.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

In questo Canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella divina Maestà vide alcuni dubbi di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d'alcuni teologi de' suoi tempi, e l'avarizia d' alcuni predicatosi, che lasciando l'Evangelio, predicavano ciance e favole.

1 Quando ambedue li figli di Latona
Coverti del Montone e della Libra
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
4 Quant' è dal punto, che li tiene in libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto
Cambiando l'emisperio si dilibra,
7 Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto:

1 al 6 *Li figli di Latona ec.* il Sole, e la Luna, esistenti in due segni del Zodiaco, l'Ariete, e la Libra, sono dall' orizzonte circondati in parte opposta, quanto è dal punto di tempo, in cui sono, rispetto al nostro emisfero, ugualmente alti, passando l'uno sotto l'emisfero nostro, e l'altro venendo a quello di sopra, si tolgono dalla detta uguale altezza,

7 *Tanto*, vale per altrettanto brevissimo tempo.

9 *Nel punto ec.* nel sopraddetto punto luminosissimo, che mi aveva fatto chiuder gli occhi impotenti a sostener tanto lume.

10 Poi cominciò: io dico, e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando,
13 Non per avere a se di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir: sussisto.
16 In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque
S'aperse in novi amor l'eterno amore.
19 Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.

12 *Ove s'appunta ec.* cioè in Dio, in cui, come come a centro, va a terminare ogni tempo, ed ogni luogo.

13 *Avere ec.* per ottenere, essendo impossibile, che in Dio manchi alcun bene.

14 15 *Ma perchè suo splendore ec.* cioè non per altro fine produsse Dio le creature, e massime gli Angeli se non perchè avesse il suo plendore in chi risplendendo sussistesse effigiato.

16 al 18 *Di tempo fuore ec.* cioè prima del tempo, e incomprensibilmente, mosso dalla sua bontà, la manifestò col creare i nove cori Angelici.

19 *Torpente*, per pigro ed ozioso.

20 21 *Lo discorrer di Dio ec.* allude alle parole del Genesi, *spiritus Dei ferebatur super aquas*; e quel *nè prima, nè poscia procedette*, cioè effettuossi, significa lo stesso, che se dicesse: *questa creazione, perchè operata di tempo fuore, non può dirsi operata nè prima, nè poscia*: i quali termini suppongono tempo, e non convengono all'eternità.

22 Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette:

25 E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo,

28 Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nell'esordire.

31 Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.

34 Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

22 al 30 *Forma, e materia ec.* Per *forma* intendonsi le sostanziali forme della varia specie de'corpi, e per *materia*, la materia prima ad ogni corpo comune; e queste congiunte bensì, ma *purette*, cioè senza mescolamento di un corpo coll'altro, uscirono insieme da quell' unico atto della divina volontà espresso dalla parola *fiat*. Gli angeli, la materia, la forma, alle quali tutto il creato riducesi, sono *il triforme effetto*, uscito da Dio *tutto insieme senza distinzion nell'esordire*, cioè nel suo principiare.

31 al 36 *Concreato fu ordine ec.* Fu tra le create sostanze prodotto e disposto l'ordine loro; e le sostanze angeliche, che nella lor condizione ricevero no l'essere pure e semplici forme, furono collocate sopra tutti i cieli: tutti i corpi sublunari poi, cioè le sostanze che hanno la sola potenza di ricevere, e

37 Ieronimo vi scrisse lungo tratto
De'secoli degli angeli creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito santo:
E tu lo vederai, se bene aguati.
43 Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
46 Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori,
49 Nè giugnerlesi numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.

non di agire, come le prime, le quali danno e non ricevono, furono collocate nella parte più bassa; e nel mezzo tra le une e le altre furono situate quelle, che si ricevono e danno, cioè i corpi celesti, stringendo la potenza coll'atto con sì forte vincolo, che mai non si discioglie.

37 al 45 *Ieronimo ec.* S. Girolamo scrisse, essere stati creati gli Angeli molto prima del nostro mondo corporeo; ma si rileva dalla S. Scrittura, che gli Angeli furono creati contemporaneamente al mondo: *Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul, Eccl.* 18.: e niuno potrebbe ragionevolmente persuadersi, che gli angeli destinati motori de' cieli, si rimanessero privi per tanto tempo della sua perfezione.

48 *Tre ardori*, cioè tre tuoi desiderj di sapere.

49 al 51 *Nè giugneriesi ec.* non passò tanto tem-

52 L'altra rimase e cominciò quest'arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
55 Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
58 Quelli, che vedi quì, furon modesti
A riconoscer se della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
61 Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto
Sì, ch' hanno piena e ferma volontate.
64 E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritòro,
Secondo che l'affetto l'è aperto.

po dal potersi contare uno fino a venti, che una parte degli Angeli si ribellò da Dio, e precipitando questi nell' Inferno sconvolsero la terra, e vennero ad infestarla.

52 al 54 *L' altra rimase ec.* Gli altri Angeli fedeli a Dio rimasero in cielo, e cominciarono ad aggirarsi intorno a quel lucidissimo punto che è Dio, ed a girare i Cieli senza interrompimento.

56 57 *Colui che tu vedesti ec.* cioè Lucifero, che confinato scorgesti nel centro della terra.

63 *Piena, e ferma volontate,* cioè non vogliono, nè possono voler altro, se non quello che vuole Iddio.

65 66 *Ricever la grazia è meritoro,* cioè ascrivesi da Dio a merito, a misura dell'amore col quale vien ricevuta.

67 Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutòro.

70 Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
E' tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,

73 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura.

76 Queste sustanze, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:

79 Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso:

82 Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

67 *Consistoro*, consesso di persone di molta dignità, e qui assembea di Angeli.

75 *Lettura*, per dottrina.

79 al 81 *Interciso ec.* interrotto da straniero oggetto, nè hanno, come noi, bisogno di ridursi a memoria un concetto già allontanato dalla mente.

82 al 84 *Sì che laggiù ec.* nel mondo alcuni maestri ancora non dormendo sognano, attribuendo agli Angeli la memoria simile alla nostra, essendo bensì in loro, ma molto diversa; con pericolo d' equivocare o credendo di dire il vero, e sono ignoranti, o non credendo, e così ingannano maliziosamente, nel che sono più colpevoli degli altri.

85 Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.

88 Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.

91 Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.

94 Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e queste son trascorse
Da'predicanti, e'l Vangelio si tace.

97 Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:

100 Ed altri, che la luce si nascose
Da se: però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.

87 *L' amor dell' apparenza*, cioè la vanità di apparire sapienti.

94 *Face*, per fa.

95 96 *Quelle son trascorse*, cioè le proprie invenzioni sono trattate a lungo dai Predicatori, nè fanno parola delle massime Evangeliche.

97 al 102 *La Luna si ritorse ec.* Chi dice, che la Luna opposta al Sole, ritrocedendo sei segni, s'interponesse tra il Sole e la terra. Altri, pretendendo che quell' Ecclisse fosse universale a tutti gli uomini, nè potendosi ciò ottenere per la detta interposizione, dicono, che la luce del Sole da per se stessa si nascose.

103 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
106 Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
109 Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
112 E quel tanto sonò nelle sue guance
Sì, ch'a pugnar per accender la fede,
Dell'Evangelio fèro scudi e lance.
115 Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

103 *Tanti Lapi e Bindi*, famiglie Fiorentine di tal nome, a tempi di Dante assai numerose.

108 *Non le scusa ec.* per essere ignoranza colpevole.

109 *Convento ec.* cioè Collegio Apostolico.

114 *Scudi, e lance*, scudi a difendersi, lance a combattere.

115 *Con motti, e con iscede*, con arguzie, e buffonerie.

117 *Gonfia il cappuccio ec.* Era di que' dì usanza comune, di portare in testa, in vece del cappello, un cappuccio, dal quale, secondo che lo descrive il Varchi nella Storia Fiorent., pendeva una striscia doppia fino a terra, che si spiegava, e si ravvolgeva o al collo, o alla testa, la quale si chiamava il becchetto: il qual cappuccio dagli Ecclesiascici si portava più grande.

118 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida:

121 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che sanza pruova d'alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.

124 Di questo 'ngrassa 'l porco sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio.

127 Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.

118 *Tale uccel ec.* cioè il demonio infernale.

121 al 126 *Per cui tanta stoltezza ec.* Il Postillatore del Cod. Casin. chiosa così: Una tal indegna maniera di predicare, senza arrecare alcuna prova tratta dalla Scrittura sacra, ha prodotto tanta stoltezza nel mondo, che prestando piena credenza a que' predicatori, ricorrono ad essi per ottenere l'assoluzione da ogni peccato commesso quantunque gravissimo, e la dispensa da qualunque voto, dando loro in contraccambio denaro, o altra roba, designata quì per le *monete senza conio;* e così vengono ad ingrassare il porco, che si suol dipingere a' piedi di S. Antonio Abbate. Aggiunge inoltre, che costoro erano certi frati denominati dai campanelli, che portavano in mano per radunare la credula gente, e vivevano lautamente delle limosine che con tal mezzo ricavavano.

129 *La via col tempo si raccorci;* perchè si raccorciava il tempo prefissogli a quel viaggio.

130 Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada.

133 E, se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.

136 La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori, a che s'appaia.

139 Onde, perocchè all'atto che concepe,
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.

142 Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,

145 Uno manendo in se come davanti.

130 *Questa natura ec.* cioè l'Angelica, si moltiplica di grado in grado.

135 *Numero si cela*, non si manifesta il determinato numero dalle parole del Profeta Daniello: *millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei*. Dan. VII.

136 al 138 *La prima luce ec.* Iddio, che irradia tutta la natura angelica, si comunica, e in se la riceve in tanti diversi modi, quanti sono gli stessi Angeli, ai quali si unisce.

139 al 141 *All'atto che concepe ec.* all' atto della visione, procedente dalla detta irradiazione, diverso in ciascun d'essi, corrisponde l'amore più o meno fervente.

144 *Speculi*, specchi, cioè Angeli.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo: ove, riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l' aiuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli Angeli, e quello dell' anime beate.

1 Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
4 Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
7 E, come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
10 Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,
13 A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice,
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

1 al 15 *Forse semila miglia ec.* In queste cinque terzine vuole il Poeta dire in sostanza, che siccome all' albeggiar del giorno il lume del Sole non ancora spuntato fa sparire quello delle stelle, così il lume della vicina, e non ancora veduta gloria divina fecegli svanire dagli occhi il lume degli angeli

16 Se quanto infino a quì di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
19 La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo fattor tutta la goda.
22 Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
25 Che, come Sole il viso, che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.

disposti ne' loro ordini intorno al Divin trono: ond' egli più non godendo di quella gioconda vista, fu costretto a secondare l' amor suo per Beatrice, e a rivolger gli occhi verso di lei. A quest' oggetto prende a dire, che quando ne' paesi orientali, e lontani circa 6000 miglia è il mezzo giorno significato per l' ora sesta, in quella parte d' Italia, dov' egli scriveva, l' ombra della terra, da cui vien formata la notte, comincia ad abbassarsi, e come a stendersi sul piano suolo al biancheggiar dell' aria; e sull' emisfero nostro, che apparisce altissimo, cominciano a scomparire alla nostra vista le stelle di minor luce, e nell' inoltrarsi l' Aurora, viene lo stellato cielo a nascondersi di stella in stella fino alla più lucida, cioè quella di Venere, che è l' ultima a lasciarsi vedere.

16 al 27 *Se quanto ec.* Se in una sola lode quì racchiudessi, quante ne ho finora dette, non basterebbe ad esprimere quello, che dir dovrei questa volta. Dee notarsi, che Dante, come si è detto più

28 Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
31 Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
34 Cotal, qual' io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
37 Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

volte, riconosceva in Beatrice la Teologia, la scienza delle divine cose; e perciò ora che è salita nel cielo stesso di Dio, la dice di tanta bellezza, che Iddio solo la può adeguatamente comprendere. Quindi si confessa incapace di descriverla, non altrimenti che superato fosse un poeta tragico, o comico dalla malagevolezza del suo argomento; perchè come la vista non può fissarsi al sole, così la mente sua si confondeva al solo rimembrarsi il lieto di lei aspetto.

28 al 33 *Dal primo giorno ec.* ch' io la vidi, sino a quest' ultima che l' ho veduta nell' empireo, non mi fu mai, come a questo punto, tolto il potere di cantar di lei; ma ora mi convien tralasciare, come fa ciascun artista, che ha posto l' ultima mano all' opera sua, nè sa più raffinarla.

34 al 36 *Cotal, qual io ec.* Tal, qual è, sì vaga e bella, lascio che altri più di me valente la celebri, ed esalti; ed io intanto mi studio di condurre a fine la difficil materia che ho per le mani.

39 *Del maggior corpo ec.* Dal primo mobile, che

40 Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
43 Quì vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia,
46 Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi sì, che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti,
49 Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
52 Sempre l'amor, che queta questo cielo,
Accoglie in se con sì fatta salute
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

è la sfera più grande di tutti i celesti corpi, siamo passati all' Empireo.

40 *Luce intellettual*, che solleva l' intelletto a comprendere Dio qual è in se stesso.

42 *Dolzore*, per dolcezza, giocondità.

43 al 45 *L' una e l' altra milizia ec.* cioè gli Angeli, e i Beati, e questi nell' aspetto, in cui li vedrai nell' ultimo giorno del mondo, dopo riassunto il corpo.

46 al 48 *Che discetti gli spiriti visivi ec.* che dissipi, dissepari, in guisa che priva l'occhio dell' atto di vedere gli oggetti di luce più copiosa.

52 al 54 *L' amor, che queta ec.* Iddio, che appaga, contenta i beati, accoglie tutti in cielo con sì fatto salutevole lampo per disporli alla luce di sua vista.

55 Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:

58 E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:

61 E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di folgòri, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

64 Di tal fiumana uscìan faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

67 Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan se nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

70 L'alto disio, che mo t' infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge:

73 Ma di quest' acqua convien, che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.

59 *Mera*, per pura, risplendente.
60 *Difesi*, cioè da ogni abbagliamento.
61 63 *Fulvido ec.* fulgido di splendori in forma di fiume colle rive ricoperte di stupendi fiori.
66 *Quasi rubin ec.* come rubino incastrato in oro.
68 *Nel miro gurge*, nel maraviglioso fiume.
70 *Urge*, cioè ti stimola.
71 *Vei*, per vedi.
72 *Turge*, per cresce.
75 *Il Sol ec.* Beatrice.

76 Anche soggiunse: il fiume, e li topazii
Ch'entran ed escon, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
79 Non che, da se sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
82 Non è fantin che sì subito rua
Cogl'occhi verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
85 Come fec' io per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s' immegli.
88 E, sì come di lei bevve la gronda
Delle palpèbre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.

76 *Li Topazii*, le faville, che uscivan dal fiume, cioè gli angeli.

78 *Di lor vero ec.* cioè adombrati preludj del vero loro contento,

79 *Acerbe*, cioè difficili ad intendersi.

81 *Viste ancor ec.* occhi di vista tanto eccellente.

82 *Fantin ec.* pargoletto da latte, che corra volenteroso,

84 *Molto tardato ec.* per il sonno più prolungato dall'uso suo di poppare.

85 *Spegli*, cioè specchi.

87 *Che si deriva ec.* che si spande, perchè meglio si disponga la vista a ricevere le immagini di que' celestiali oggetti.

88 *Gronda*, cioè l' estremità.

90 *Di sua lunghezza ec.* di lunga che era quell'

91 Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,
94 Così mi si cambiàro in maggior feste
Li fiori e le faville sì, ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
97 O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
100 Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
103 E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
106 Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza:

acqua, gli parve divenisse tonda. Nella lunghezza era figurato il diffondersi di Dio nelle creature; nella rotondità il ritornare che fa quella diffusione in Dio come a suo primo principio, ed ultimo fine.

91 *Stata sotto larve*, mascherata, travestita.

95 *Li fiori e le faville*, nei fiori le anime beate, nelle faville gli angeli.

105 *Sarebbe al Sol ec.* avendo il Sole una minore circonferenza.

106 al 108 *Fassi di raggio ec.* Quanto apparisce di questo lume, è come un sol raggio riflesso alla parte superiore convessa della nona sfera, dal quale prende spirito e virtù da muoversi, ed influire nelle sfere inferiori.

109 E, come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde e ne'fioretti opìmo,
112 Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
115 E, se l'infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
118 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
121 Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Che, dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva:

109 *E come clivo ec.* e come colle specchiasi nell' acqua, che gli scorre a piedi.

111 *Opìmo*, ricco e fecondo.

112 al 114 *Sì soprastando ec.* così vid' io quante anime della terra sono passate al cielo, ripartite in più di mille sedie.

115 al 117 *Se l' infimo ec.* Rappresenta l' Empireo come un anfiteatro a gradi, che quanto sono più alti, tanto maggiore ne è la circonferenza.

119 120 *Prendeva il quanto ec.* Comprendeva la quantità, e la qualità.

121 al 123 *Presso, e lontano ec.* La vicinanza, e la lontananza non dà, e non toglie nulla, perchè dove Dio governa immediatamente da se, non si scapita, nè si guadagna a titolo di esser più vicino, o lontano.

124 Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e ridole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
127 Qual' è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole;
130 Vedi nostra Città quanto ella gira;
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
133 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni
136 Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

124 al 129 *Nel giallo ec.* nel mezzo del predetto circolar lume, come appunto nel mezzo della rosa, in cui si vedono quei filetti gialli, che si dilata, si distingue in più gradi, e spira odor di lode a Dio che fa ivi perpetua primavera, Beatrice mi trasse, e prevenendo la dimanda che aveva in animo di farle, disse: mira, quanto è grande l' adunanza di questa gente vestita di candida gloriosa stola.

136 al 138 *Sederà l' alma ec.* Parla di Arrigo di Lucemburgo stato fatto, e coronato Imperatore, il quale, secondo l'accordo fatto col Papa, prima di venire egli in persona colle armi alla mano a rimediare ai disordini dell' Italia sconcertatissima per le fazioni che vi regnavano, aveva mandato suoi ambasciatori ai Principi, e popoli Italiani, per disporli alla dovuta sommissione, ma senza frutto.

139 La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
142 E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio: ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
148 E farà quel d'Alagna esser più giuso.

141 *Che muor di fame ec.* Allude ai Guelfi di più città d'Italia ad Arrigo contrarie, e specialmente ai Fiorentini, che desideravano la pace, e si misero in armi per opporsi all'Imperatore, che solo voleva, e poteva darla.

142 al 144 *Prefetto nel foro divino ec.* Intende Clemente V. sommo Pontefice, il quale con aperte dimostrazioni, ed occulti maneggi si opporrà ad Arrigo inteso a reprimere i Guelfi, e a favorire il partito Ghibellino.

145 al 147 *Poco poi sarà ec.* Qui Dante sfoga il suo mal animo contro il detto Pontefice per tal riguardo, predicendogli un breve Ponteficato, e la sua cacciata nell'abisso infernale.

148 *Quel d'Alagna*, Bonifacio VIII. Ved. Inferno Can. XIX.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Prosiegue Dante nel presente canto la descrizione delle due celesti corti: poi narra, come Beatrice tornò al suo seggio; e finalmente che S. Bernardo gli dimostrò la gloria di Maria Vergine.

1 In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
4 Ma l'altro, che volando vede e canta
La gloria di colui che l' innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
7 Sì come schiera d'api che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là, dove il suo lavoro s' insapora,
10 Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
13 Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

6 *Cotanta*, cioè tanto nobile ed eccelsa.
9 *Là, dove il suo lavoro*, cioè l' alveare.
10 *Nel gran fior ec.* nella rosa formata dalle sedie de' Beati.
12 *Là, dove il suo amor ec.*, cioè a Dio.

16 Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

19 Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:

22 Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

25 Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

28 O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

31 Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,

16 al 18 *Quando scendean ec.* quando scendean gli angeli in quella rosa di grado in grado, comunicavano a que' beati la pace ed amore divino, che essi acquistavano dibattendo le ali.

21 *La vista*, cioè di Dio.

26 *Frequente in gente ec.* numerosa di santi del Vecchio, e del Nuovo Testamento; ovvero tutta la Corte Celeste, cioè gli Angeli antichi abitatori del cielo, e i Beati.

27 *Tutto ad un segno*, cioè unicamente a Dio.

28 *O trina luce ec.* o Trinità, che in una sola essenza.

31 al 33 *Da tal plaga ec.* dal settentrione, che è

34 Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
37 Io, che era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
40 Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
43 E, quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'egli stea,
46 Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per gli gradi
Or su, or giù, ed or ricirculando.

sotto la costellazione dell' Orsa maggiore vicino al polo Artico, chiamata *Elice*, aggirantesi presso l' altra di suo figlio Boote, appellato anche Arturo, di cui è invaghita, cioè dal quale non si scosta.

34 *L' ardua sua opra*, le magnifiche sue fabbriche.

35 *Laterano*, cioè Roma tutta.

39 *Di Fiorenza*, accusa qui tacitamente il popolo Fiorentino d' ingiusto ed insano.

40 41 *Mi facea libito*, mi facea piacere.

44 *Nel tempio del suo voto*, che avea fatto voto di visitare.

45 *Ridir com' egli stea*, cioè descriverne al suo ritorno la struttura.

49 E vedea visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso;
E d'atti ornati di tutte onestadi.

52 La forma general di Paradiso
Già tutta il mio isguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:

55 E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

58 Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.

61 Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

64 Ed, ella ov' è? di subito diss' io.
Ond'egli: a terminar lo tuo disìro
Mosse Beatrice me del luogo mio:

67 E, se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, a che suoi merti la sortiro.

49 *A carità suadi*, che invitavano a carità.

50 *D'altrui lume*, cioè di quel di Dio.

51 *Di tutte onestadi*, di tutto il bello di ciascuna virtù.

57 *Sospesa*, cioè ansiosa.

58 *Uno intendeva ec.* cioè io era attento ad udir risposta da uno, e la ricevei da un altro.

59 *Sene*, vecchio. 61 *Gene*, guancie.

64 *Ella*, cioè Beatrice.

69 *Sortiro*, le guadagnarono.

70 Sanza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai,
73 Da quella region, che più su tuona
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
76 Quanto da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea: che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
79 O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
82 Di tante cose, quante ho io vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
85 Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.

73 al 76 *Da quella region ec.* Dall'ultima regione dell'aria, ove si generano i fulmini, nel più profondo del mare niun occhio è più lontano, quanto era distante il mio da Beatrice.

77 *Nulla mi facea*, non m' impediva.

78 *Per mezzo mista*, cioè tramezzata da corpo diafano.

79 *Vige*, si conserva in vigore.

81 *In Inferno ec.* scendesti colaggiù a muovere Virgilio in mio soccorso.

85 *Di servo*, cioè di tutti i vizj.

86 *Per tutte quelle vie*, cioè per la vista dell' Inferno, Purgatorio, e Paradiso.

88 La tua magnificenza in me custodi
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:
91 Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
94 E 'l santo sene: acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
97 Vola con gli occhi per questo giardino:
Che veder lui t'accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
100 E la Regina del Ciel, ond' io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
103 Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,

88 *La tua magnificenza ec.* mantieni in me il frutto de' tuoi benefizj.

93 *All' eterna fontana*, a contemplare Iddio.

94 *Assommi*, riduca a compito termine il tuo viaggio.

96 *A che priego*, al qual fine la preghiera di Beatrice ec.

98 99 *Che veder lui ec.* Perchè il guardare il Paradiso ti disporrà a contemplare la Divina Essenza.

102 *Bernardo*, il santo Abate di Chiaravalle.

103 *Croazia*, provincia confinante colla Schiavonia, e Dalmazia.

104 *Veronica nostra*, la Reliquia del Volto Santo, o Immagine del Redentore, che si venera in Roma.

106 Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio GIESU' CRISTO Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

109 Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.

112 Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:

115 Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto.

118 Io levai gli occhj, e, come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina,

121 Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.

124 E, come quivi ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;

110 *Di colui*, cioè di S. Bernardo.

112 *Figliuol di grazia*, cioè Dante privilegiato di salire ancor vivo alla vision di Dio.

114 *Gli occhi pur quaggiuso ec.* cioè bassi, guardando in giù.

116 *La Regina*, Maria Vergine.

124 al 126 *Quivi, ove s'aspetta il temo ec.* Là, ove si sta in aspettazione che nasca il Sole, il carro del quale mal guidò Fetonte, l'aria più risplende, ed in ogni altra parte la luce scema di vivezza.

127 Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
130 Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vid' io più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgòre e d' arte.
133 Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
136 E, s' io avessi in dir tanta divizia
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
139 Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
142 Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

127 *Oriafiamma*. Allude forse Dante alla bandiera, che l'autor de' Reali di Francia dice essere stata portata dall' angelo per darsi al figliuolo di Costantino, sotto la quale chi guerreggiava, non poteva esser vinto in battaglia; e così chi in questo mondo guerreggia contro il comune nemico sotto la bandiera, cioè la protezione della Vergine, riuscirà sempre vincitore. O veramente è detta Maria *Orofiamma*, perchè è il più fulgido e glorioso splendore del Cielo.

134 *Una bellezza*. quella di Maria.

136 *Divizia*, per facondia, abilità.

140 *Nel caldo suo calor*, nel volto di Maria.

142 *Fe' più ardenti*. Il Cod. Casin legge: *si fer più attenti*.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Dimostra san Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del vecchio, come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell' angelo Gabriello lodavano la Beatissima Vergine; essendo risolto d'un dubbio, che de' parvoli gli era venuto.

1 Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
4 La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da'suoi piedi,
E'colei che l'aperse e che la punse.
7 Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.

1 2 *Affetto al suo piacer ec.* S. Bernardo tanto affezionato a Maria, conoscendo in lei la compiacenza, che Dante fosse appagato nella sua brama di conoscere i Beati di quella celeste corte, spontaneamente prese l' assunto di ammaestrarlo.

4 al *6 La piaga ec.* Il senso è: Eva la prima donna, la quale disubbidendo a Dio aprì, e rendendo seco disubbidiente Adamo, innasprì la piaga fatta all' uman genere, che è il peccato originale, e che Maria medicò col partorire al mondo il Redentore, il quale lo ricomprò col suo sangue, è quella che le sta ai piedi.

7 *Sedi*, per seggi.

10 Sarra, Rebecca, Iudit, e colei,
Che fu bisava al Cantor che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,
13 Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia,
16 E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome:
19 Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalèe.
22 Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.

10 11 *Colei, che fu bisava ec.* Ruth moglie di Booz, bisava di David.

13 al 15 *Puoi tu veder ec.* puoi tu veder queste ebree donne venir giù una sotto dell' altra sedendo in varj gradi, com' io vo nominando ciascuna.

18 *Dirimendo del fior ec.* dividendo così tutte le foglie di quel mistico fiore.

19 al 21 *Perchè, secondo ec.* queste donne Ebree sono come un muro di divisione, che spartendo in mezzo questa divina gradinata, separano i beati, ne' quali la fede risguardò Cristo venturo, da quelli che credettero in Cristo venuto.

22 *Maturo*, cioè ha tutti i seggi ripieni di Beati.

25 Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

28 E, come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,

31 Così di contra, quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:

34 E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

37 Or mira l'alto provveder divino.
Che l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.

25 *Intercisi*, per interrotti di luogo non ancora occupato.

28 al 36 *E, come quinci ec.* e siccome da questa parte fanno *cotanta cerna*, tanta separazione, lo scanno di Maria Vergine, e gli altri collocati sotto di esso; così nell'opposta parte quello di san Giovanni Battista, il quale nacque santo, visse nel diserto, morì martire, e stette nel Limbo circa due anni, che viene ad essere in faccia a quel di Maria, e sotto di lui ebbero in sorte di così separare beati da beati, seguitando giù di grado in grado, *Francesco ec.*

39 *Igualmente*, per ugualmente: e vuol dire, che tanti saranno i beati del nuovo Testamento, quanti già lo sono quelli del vecchio. Così la pensava Dante, perchè forse supponeva, che la legge di grazia debba durare la metà del tempo che durarono le due antiche leggi, la naturale, e la scritta; e in

40 E sappi, che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
43 Ma per l'altrui con certe condizioni:
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni.
46 Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti,
49 Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

questo modo apparisce il maggior vantaggio che ha la legge di grazia sopra le antiche, cioè di potersi in essa più facilmente salvare.

40 al 45 *Dal grado in giù, che fiede ec.* cioè da quel grado, che spartisce andando in giù per la lunghezza del largo a traverso le due dette file di santi sì del vecchio che del nuovo Testamento; quel tratto di mezzo è occupato dai bambini morti macchiati del peccato originale, che si sono salvati non per i meriti proprj, ma per i soli infiniti di Gesù Cristo, e per le condizioni, secondo la varietà de' tempi volute, la fede cioè de' parenti in Cristo venturo, la circoncisione, ed il battesimo; imperocchè questi spiriti furono sciolti dai legami corporei prima che fossero in istato di conoscere, e di eleggere il bene o il male.

49 *Sili*, per taci, nè ti arrischi di proporre il tuo dubbio. Quest'era, se non essendo i parvoli salvi per meriti proprj, come abbiano nondimeno differenti gradi di gloria; e se questi gli si diano forse a caso.

52 Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
55 Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi sì, che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
58 E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*
Intra se quì più e meno eccellente.
61 Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più *ausa*,
64 Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e quì basti l'effetto.

52 53 *Casual punto ec.* non può in cielo aver luogo un posto dato a caso, come non ve lo può avere nè fame, nè sete ec.

57 *Ci si risponde ec.* vale lo stesso che corrisponde giustamente quel grado di gloria ad ogni soggetto.

58 al 60 *Questa festinata ec.* Questi bambini, che morti sul principio del loro vivere, sono saliti al cielo, non sono quivi senza cagione più o memo eccellenti, cioè in maggiore o minor grado di gloria.

61 *Pausa*, posa tranquillo.

63 *Ausa*, è ardita di più desiderare.

65 66 *Di grazia dota ec.* arricchisce le anime di sua predilezione, qual più, e qual meno. Ti basti il sapere che la cosa è così, senza presumere di entrare ne' suoi altissimi giudizj.

67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.
70 Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
73 Dunque sanza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
76 Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.

68 69 *In que' gemelli ec.* cioè Giacobbe ed Esau, che essendo ancora nel materno ventre contrastavano fra di loro, sforzandosi ciascuno di uscire il primo alla luce: de' quali sta scritto nella Profezia di Malachia *Jacob dilexi, Esau autem odio habui*: dal che manifestamente deducesi, che Dante sosteneva la sentenza della Predestinazione gratuita.

70 al 72 *Secondo il color de' capelli ec.* Con questa metafora vuol significare, che l' altissimo lume Divino, secondo che la grazia più o meno abbellisce questa, o quell' anima, conviene, che loro comunichi maggiore, o minore gloria.

75 *Sol differendo nel primiero acume*, cioè nella primiera varia acutezza di vista a mirar Dio più o meno dappresso, donata loro ab eterno per la varia predilezione.

76 al 81 *Bastava sì ec.* qui il *sì* ha forza di bensì, *ne' secoli recenti*, cioè più vicini alla creazione, quando vivevasi secondo la legge naturale, la protesta de' genitori per i bambini, di credere nel ven-

79 Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.

82 Ma, poichè 'l tempo della Grazia venne,
Sanza battesmo perfetto di CRISTO
Tale innocenza laggiù si ritenne.

85 Riguarda omai nella faccia, ch'a CRISTO
Più s'assomiglia; che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.

88 Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza:

91 Che, quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

turo Messia. Passate quelle età della legge naturale, che furono la prima da Adamo fino a Noe, e la seconda da Noe fino ad Abramo, fu d' uopo ai maschi bambini, di acquistar virtù per volare al cielo, per mezzo della circoncisione ordinata da Dio ad Abramo, per distinguere il suo popolo eletto dalle altre nazioni.

83 *Battesmo perfetto*, cioè quello istituito da G. C., accennando qual battesimo imperfetto la circoncisione.

84 *Tale innocenza laggiù ec.* gl' innocenti bambini morti col solo originale peccato, ebbero luogo nel Limbo.

85 *Nella faccia*, della SS. Vergine.

89 *Nelle menti sante*, negli Angeli che la corteggiano.

91 *Quantunque*, per qualunque cosa.

94 E quell' amor, che primo lì discese,
Cantando *Ave Maria gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
97 Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte
Sì, ch'ogni vista sen' fe' più serena.
100 O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte:
103 Qual è quell'Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorato sì, che par di fuoco?
106 Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria
Come del Sol la stella mattutina.
109 Ed egli a me: baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volèm che sia:
112 Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.

94 *Quell' amor*, l'Arcangelo Gabrielle.

100 *Santo Padre*, S. Bernardo, che lo accompagnava per istruirlo.

103 *Giuoco*, per giubbilo.

107 108 *Di colui ec.* di S. Bernardo; che si abbelliva delle bellezze di Maria, come la stella Venere si abbellisce della luce del sole nell' aurora.

109 *Baldezza*, è una certa sicurtà d' animo con letizia mista, che traspira nel volto.

112 *La palma ec.* in segno che essa vinceva in

115 Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

118 Que' due, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.

121 Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
E' 'l padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.

124 Dal destro vidi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior vetusto.

127 E quei, che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co'chiavi,

230 Siede lungh'esso: e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.

virtù e grazia tutte le altre donne; e perciò essa era l'eletta ad esser madre del Redentore.

116 *I gran patrici*, cioè i principali cittadini del cielo.

120 *Quasi due radici*, perchè alla sinistra di Maria si sedeva Adamo capo del Vecchio Testamento, ed alla destra S. Pietro capo del Nuovo.

127 al 129 *E quei, che vide ec.* S. Giovanni Evangelista Scrittore dell' Apocalisse, nella quale predice tutte le calamità della Chiesa, che è la sposa acquistatasi da G. C. per mezzo della sua passione, e morte.

131 *Quel duca ec.* cioè Mosè.

133 Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
136 E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
139 Ma, perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
Quì farem punto, come buon fattore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
142 E drizzeremo gli occhi al primo amore
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgòre.
145 Veramente, nè forse, tu t'arretri,
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti:
Orando grazia convien che s' impetri;

133 *Anna*, la madre della Madonna.

136 *Contro al maggior ec.* in faccia d' Adamo.

137 *Lucia*, forse la santa vergine e martire Siracusana, che Dante in altro luogo ha presa per simbolo della divina grazia illuminante, e che mosse Beatrice al suo soccorso, quando egli abbassava gli occhi per iscendere dall' ardua incominciata salita del monte della virtù, e ruinava di nuovo nella selva de' vizi. Ved. *Inf.* canto I. e II.

139 *Il tempo fugge ec.* cioè si avvicina al suo fine il tempo della tua visione.

142 *Primo amore*, che è Dio.

145 al 151 *Veramente, nè forse ec.* Il senso è: veramente, e senz' alcun dubbio tu dai indietro, credendo con vana lusinga d' inoltrarti per tua virtù;

148 Grazia da quella che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
151 E cominciò questa santa orazione.

e però ti conviene impetrare coll' orazione questa grazia di veder Dio dalla Beatissima Vergine; laonde accompagna col cuore attento e divoto le mie parole.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In quest'ultimo canto S. Bernardo prega Maria, che lo conduca a contemplar l'essenza divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio che li conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua gloria, siegue a narrare; come vide congiunta la Umanità con la Divinità.

1 Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
4 Tu se'colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
7 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
10 Quì se' a noi meridiana face
Di caritade, e guiso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.

3 *Termine fisso ec.* prescelta ab eterno ad esser madre del Verbo incarnato.

7 al 9 *Nel ventre tuo ec.* Per l' incarnazione del Verbo si riaccese l' amor di Dio verso l'uomo prevaricatore, dal quale è germogliata qui in cielo questa rosa composta dell'anime beate, che riconoscono dai meriti di Cristo la gloria che godono.

13 Donna, se'tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
16 La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
19 In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
22 Or questi, che dall' infima lacuna
Dell'universo insin quì ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
25 Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
28 Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi:

15 *Sua disianza ec.* pretende una cosa impossibile, come sarebbe il volar senz'ali.

21 *Quantunque*, per quanto mai.

22 al 27 *Or questi ec.* cioè Dante, che dal basso centro dell' Inferno infino all' Empireo ha veduto le vite degli spiriti, così degli Angeli, come dell' anime separate dal corpo, sì quelle che si puniscono nell' inferno, che si purgano nel Purgatorio, e quelle pure che si premiano nel Paradiso, ti supplica, che gli concedi per grazia tanto di virtù, onde possa sollevarsi sino alla cognizione di Dio, che è il fonte della nostra salute.

28 29 *Per mio veder non arsi ec.* non desiderai la beata visione di Dio più di quel che la brami ora per lui.

31 Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co'prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
34 Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
37 Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
40 Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi negli orator ne dimostràro,
Quanto i devoti prieghi le son grati.
43 Indi all'eterno lume si drizzàro,
Nel qual non si può creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
46 Ed io, che al fine di tutti i disii
M'appropinquava sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.

31 al 33 *Ogni nube ec.* gli dissipi ogni offuscamento, che dalla sua mortal condizione provenga, acciò Iddio gli si manifesti svelatamente.

37 *Guardia*, per protezione.

39 *Chiudon le mani*, ti pregano colle mani giunte.

40 *Gli occhi*, cioè di Maria SS.

45 *Per creatura l'occhio ec.* perchè Maria sopra ogn'altra creatura più chiaramente vede l'essenza di Dio.

48 *L'ardor del desiderio ec.* cessò in me la precedente mia brama, rimanendo appagata col rimirar quello, che è il termine di tutti gl'immaginabili desiderj.

49 Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual' ei voleva:
52 Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da se è vera.
55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
58 Quale è colui che somniando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede,
61 Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuore il dolce che nacque da essa:
64 Così la neve al Sol si disigilla:
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
67 O somma luce, che tanto ti lievi
Da'concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi:
70 E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:

57 *Oltraggio*, vale qui eccesso fuor d' ogni misura.
64 *Si disigilla*, si discioglie, si liquefa.
65 66 *Così al vento ec.* Narra Virgilio, che la Sibilla Cumea notava i suoi oracoli nelle foglie degli alberi, ond'erano dispersi dal vento, nè potean più leggersi. 67 *Ti lievi*, t' innalzi.

73 Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

76 Io credo, per l'acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.

79 E mi ricorda, ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.

82 O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

85 Nel suo profondo vidi, che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaderna:

88 Sustanza, ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

75 *Più si conceperà ec.* cioè quanto la tua divina luce superi e vinca ogn' intelletto.

76 al 78 *Per l' acume ec.* Vuol dire, che stante quella impressione acutissima del vivo raggio, la sua visiva virtù si sarebbe abbagliata e smarrita, se avesse rivolti gli occhi ad altra parte; perchè quella divina luce glieli confortava a rimirarla fissamente.

84 *Consunsi*, v' impiegai tutta.

85 al 90 *Nel suo profondo ec.* Dichiara, come nella essenza di Dio, essendo egli pure un atto semplicissimo, si racchiudono legate con vincolo d'amore, come in un gruppo, le perfezioni di tutte le creature, e quanto nell'universo si spande con tutte le

91 La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

94 Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

97 Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

100 A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
E' impossibil che mai si consenta:

loro proprietà, e differenze per tale stupendo ed ineffabile modo, che ciò che dice, è un semplice barlume rispetto a quella ricchezza di luce, che in esso trovasi realmente.

91 *La forma universal ec.* cioè la stessa divina essenza produttrice, e annodatrice delle sempiterne ed immutabili idee.

92 93 *Più di largo ec.* cioè si sentiva slargare il cuore dalla compiacenza e dal giubbilo.

94 al 96 *Un punto solo ec.* vuol dire, che un solo punto di tempo scorso dopo quella beata visione, cagionavagli maggior dimenticanza di ciò che aveva veduto, che non apportassero di obblivione venticinque secoli trapassati dal fatto di que' gloriosi che passarono a Colco alla conquista del vello d' oro, e navigando eglino per il mar Egeo, Nettuno si maravigliò in vedendo la nave Argo solcante quell' onde, che era il primo naviglio da lui veduto.

103 Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
E' difettivo cio che lì è perfetto.
106 Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
109 Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal'è sempre qual era davante:
112 Ma per la vista, che s'avvalorava
In me guardando una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.
115 Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
118 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso: e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

106 al 108 *Omai sarà più corta ec.* cioè tronca, come la favella de' bambini ancor lattanti, volendo parlare de' misterj della Trinità, e della Incarnazione.

112 al 114 *Ma per la vista ec.* il senso è, che avvalorandosi sempre più la di lui vista col mirare in Dio, la divina faccia veniva rispettivamente a lui a mutarsi d'aspetto.

115 al 120 *Nella profonda ec.* nell' infinita sì, ma chiara essenza divina si fanno vedere tre giri di tre diversi colori, cioè le tre divine Persone colle loro proprietà nazionali, e di una stessa misura ed uguaglianza, e uno di essi giri da un altro parea proveniente, il Figliuolo cioè dal Padre: *Lumen de lu-*

121 O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
E'tanto, che non basta a dicer poco.

124 O luce eterna, che sola in te fidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi:

127 Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

130 Dentro da se del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.

133 Qual'è il geomètra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige;

mine; il terzo, cioè lo Spirito Santo: *qui ex Patre, Filioque procedit*.

124 *Che sola in te sidi ec.* che solo in te posi, cioè che contenendo il tutto non esci fuori di te, nè da altri sei contenuta.

126 *Arridi*, per gioisci.

127 al 131 *Quella circulazion ec.* Vuol dire, guardato ch' ebbi alquanto quello dei tre giri, che pareva concetto e da te generato, come da lume diretto il lume riflesso, mi apparve col proprio colore dipinto della nostra umana sembianza.

133 al 135 *Tutto s' affige ec.* tutto s' applica a rinvenire la quadratura del cerchio, e non ritrova quella notizia fondamentale di cui abbisogna, cioè la notizia dell' esatta proporzione tra il diametro, e la circonferenza.

136 Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova:
139 Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
142 All'alta fantasia quì mancò possa:
Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
145 L'amor che muove 'l Sole e l'altre stelle.

138 *L' imago al cerchio ec.* cioè l' umana Natura alla Persona del Verbo, e come sostanzialmente si unisca.

139 *Ma non eran ec.* ma la mia vista non era valevole a veder tanto.

141 *Da un fulgore ec.* da uno splendore della divina grazia, mercè del quale la mia mente ottenne l'adempimento del suo desiderio di vedere come al Divin Verbo si congiunga l' umana Natura.

142 *All'alta fantasia ec.* E quì mancò il potere di formarmi, ed imprimermi nella mente l' immagine dell' alto veduto oggetto per lasciarne ai venturi secoli qualche notizia.

143 al 145 *Ma già volgeva ec.* ma Iddio, che muove il Sole, le stelle, ed ogni cosa, già volgeva il desiderio e voler mio così concordemente a lui, come una ruota è regolarmente mossa secondo il volere del suo artefice; io mi conformai alla volontà di Dio, che non s' imprimesse nella mia memoria specie di tal immagine, e ne rimasi perciò contento.

FINE DELLA CANTICA III.